RASSEGNA STAMPA

COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE



Notizie dal Web

VITA

In diretta da Idomeni: al via le operazioni di ricollocamento dei rifugiati II corso online di finanza etica lanciato dal MIT II coordinatore AiBi in Siria: "I siriani credono in un Paese presto libero, aiutiamoli" Dire il terrorismo ai bambini: la guida per genitori e insegnanti

NENA NEWS

Palmira libera e Mosul più vicina: così si isola l'Isis in Medio Oriente GAZA. Una nuova speranza per lo sport femminile

INTERNAZIONALE

L'attentato di Lahore ha radici lontane
Le richieste dei genitori di Giulio Regeni
Le prime immagini da Palmira dopo la ritirata dei jihadisti
La minaccia terroristica non fermerà il turismo in Europa

MONDO SOLIDALE

Eritrea, il calvario lungo 8 anni per 19 prigionieri di guerra rinchiusi a Gibuti America Latina, non è la più povera ma tra le più diseguali

IL POST

<u>Dilma Rousseff è sempre più nei guai</u>

Ad Aleppo le cose migliorano un po' (ma poco)

ISPI

Pakistan: dopo la strage quali conseguenze nella guerra ai talebani?

HUFFINGTON POST

Chi ha i denti e non ha il pane

ONUITALIA

El Niño, la Cooperazione italiana in Mozambico. €7mln per il 2016

RADIO RADICALE

La lotta al Terrorismo internazionale e l'omicidio di Giulio Regeni: intervista a Benedetto Della Vedova LEFT

Dopo Bruxelles, quanto è grande e come funziona la rete dell'Isis in Europa?







Dai giornali

IMMIGRAZIONE "VORREI ESSERE MESSI" LA NUOVA VITA DI ADOU IL **OPPES** REPUBBLICA 1 BIMBO ARRIVATO A CEUTA DENTRO UNA VALIGIA **ALESSANDRO** Int. a LUCANO MIMMO: IL SINDACO CALABRESE TRA I POTENTI DELLA TERRA "GRAZIE AI MIGRANTI IL MIO CANDITO ALESSIA REPUBBLICA 3 PAESE È RINATO TRA I DEMONI DELLA TURCHIA CHE PREME VALLI BERNARDO REPUBBLICA 5 SULL'EUROPA L'APPELLO OXFAM PER I RIFUGIATI. SOLO 1,39% DI 8 STAMPA SIRIANI NEI PAESI RICCHI MIGRANTI, IL PATTO UE-TURCHIA "STA ANDANDO STAMPA ZATTERIN MARCO 9 **MOLTO MALE**" ATENE, I COSTI DEI MIGRANTI LIEVITANO A 1,8 DA ROLD VITTORIO SOLE 24 ORE 11 **MILIARDI** MIGRAZIONE SÌ, INVASIONE NO CACACE NICOLA UNITA' 12 MEDITERRANEO, DUELLO SUGLI ARRIVI FASSINI DANIELA AVVENIRE 13 CAMPO PROFUGHI IN MOVIMENTO FICCO MARINO **MANIFESTO** 15 **MANIFESTO** GRECIA SOVRAFFOLLAMENTO, RISCHIO LANIA CARLO 16 **EMERGENZA NEGLI HOTSPOT** IZMIR, BORSA NERA DEI MIGRANTI **CONFORTIN MANIFESTO** 17 **EMANUELE** ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO Int. a AMOROSO RICCARDO: «LA NOSTRA RICERCA SOLANI MASSIMO UNITA' 19 MOTORE DI SVILUPPO DELLE RINNOVABILI» CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE «COSTRUIAMO L'EUROPA PER FERMARE IL DE ROSSI ROBERTA NUOVA VENEZIA 21 **TERRORISMO» DIFESA** DRONI, RAID MIRATI, FUCILI LA NUOVA GUERRA STABILE GIORDANO 23 STAMPA **INVISIBILE** AFFARI ESTERI Int. a REGENI PAOLA E REGENI CLAUDIO: «HO **PICCOLILLO** CORRIERE 24 RICONOSCIUTO GIULIO DAL NASO» VIRGINIA **DELLA SERA** «L'AMBASCIATORE VA RICHIAMATO IN ITALIA» V.PIC. **CORRIERE** 27 **DELLA SERA** Int. a GENTILONI PAOLO: «PISTE IMPROBABILI E VALENTINO PAOLO CORRIERE 28 OFFENSIVE PRONTI A TRARRE LE CONSEGUENZE SE NON CI SARÀ COLLABORAZIONE» DELLA SERA «UNA MAGLIA PER REGENI». ANCHE IL CALCIO **TROCINO** CORRIERE 30 CHIEDE VERITÀ ALESSANDRO DELLA SERA AL SETACCIO LA RETE ITALIANA DEL «FALSARIO» E F.SAR. CORRIERE 31 **DEL KAMIKAZE** DELLA SERA **EVITIAMO AVVENTURE IN LIBIA** MIELI PAOLO CORRIERE 32 DELLA SERA IL PASSAPORTO NEL COVO CHE INCASTRA GLI SARZANINI CORRIERE 34 **APPARATI FIORENZA DELLA SERA** IL REPORTER SCAGIONATO DAL TELEFONO FISSO *IMARISIO MARCO* CORRIERE 35 «SONO INNOCENTE E ODIO QUELLI DELL'ISIS» **DELLA SERA** L'ONU DEI RAGAZZI GUERZONI MONICA CORRIERE 37 DELLA SERA LEZIONE DI FORZA E DIGNITÀ CAZZULLO ALDO CORRIERE 39 **DELLA SERA** "GIULIO, VERITÀ IN 7 GIORNI" L'ULTIMA PISTA: I REPUBBLICA G.F. 41

BANDITÍ LEGATI AI SERVIZI EGIZIANI

REPUBBLICA	Int. a BAUER ALAIN: "PER BATTERE IL TERRORISMO SERVE L'INDAGINE DI POLIZIA PIÙ DEL CONTROLLO SUI DATI"	GINORI ANAIS	42
REPUBBLICA	IL GIALLO DEI JIHADISTI "ITALIANI" IN CONTATTO CON I KAMIKAZE	TONACCI FABIO	43
REPUBBLICA	IL NUOVO DISORDINE MONDIALE DI TRUMP	COHEN ROGER	44
REPUBBLICA	LE DODICI DISFATTE DEGLI 007 BELGI	BONINI CARLO	46
REPUBBLICA	PALMIRA COSÌ PUÒ RINASCERE DOPO LA FURIA DELL'IS	MATTHIAE PAOLO	48
REPUBBLICA ROMA	FIUMICINO, LA NUOVA SICUREZZA 2.100 TELECAMERE, 300 AGENTI CECCHINI E PASSEGGERI SCHEDATI	AUTIERI DANIELE	50
STAMPA	"SU GIULIO TORTURE DA NAZIFASCISTI"	FRA. PA.	52
STAMPA	LA MINACCIA DELLA BOMBA SPORCA	RIOTTA GIANNI	54
STAMPA	PALMIRA SIMBOLO DELLA DEVASTAZIONE DEI NOSTRI TEMPI	QUIRICO DOMENICO	55
SOLE 24 ORE	DOPO PALMIRA, OBIETTIVO SU RAQQA	NEGRI ALBERTO	57
SOLE 24 ORE	FARO DELLA PROCURA DI ROMA SULL'ULTIMO DEPISTAGGIO EGIZIANO	CIMMARUSTI IVAN	58
UNITA'	Int. a BADINI ANTONIO: «LA VERITÀ ALLA FINE VERRÀ A GALLA PER AL SISI È UN DRAMMA PERSONALE»	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	59
UNITA'	BELGIO-OLANDA IL BALLETTO DELLE INFORMAZIONI MANCATE	MONGIELLO MARCO	60
AVVENIRE	Int. a CHANNAN JAMES: «FERITO IL CUORE DEL DIALOGO INTERRELIGIOSO»	VECCHIA STEFANO	61
AVVENIRE	L'ULTIMO DEPISTAGGIO: «MIGLIAIA I CASI DI TORTURE TRA CIVILI»	SCAVO NELLO	62
MANIFESTO	AL SISI IN CRISI AFFONDA NEL CANALE	GIORGIO MICHELE	63
MANIFESTO	BRUXELLES-PARIGI, DUE ANNI DI JIHADISMO	A. MAS.	64
MANIFESTO	DOLORE IN PUBBLICO «VERITÀ SU GIULIO»	MARTINI ELEONORA	65

DALLA CALABRIA A MADRID: LE STORIE DI CHI HA TRASFORMATO UN DRAMMA IN SPERANZA

La vita ritrovata del bimbo che scappò in una valigia

ALESSANDRO OPPES A PAGINA 8

"Vorrei essere Messi" la nuova vita di Adou il bimbo arrivato a Ceuta dentro una valigia

La storia. Un anno fa venne trovato alla frontiera raggomitolato in un trolley Oggi vive con la famiglia in una cittadina della Castiglia e frequenta le elementari

Il padre Ali rischia tre anni di carcere per aver "messo in pericolo" l'incolumità del figlio

Ha perso un paio d'anni di studi per i continui trasferimenti "Ma impara in fretta"



Amo anche la pallacanestro ma sono ancora troppo piccolo Voglio crescere così potrò giocare

99
ALESSANDRO OPPES

MADRID. «Da grande? Voglio essere come Messi. Mi piace troppo il calcio, papà mi ha promesso che mi iscrive a una scuola per imparare». A 9 anni, un sorriso solare e gli stessi sogni di tanti coetanei, Adou è un bambino felice. Nonostante tutto. Non sono trascorsi che dieci mesi da quel giorno di maggio del 2015 in cui la sua immagine, raggomitolato dentro un trolley passato allo

scanner della frontiera del Tarajal, che separa il Marocco dall'enclave spagnola di Ceuta in territorio africano, fece il giro del mondo. «Je m'appelle Adou», furono le sue prime parole sotto gli occhi sbigottiti degli agenti della Guardia Civil.

Oggi quella storia è un ricordo. Perché il piccolo, arrivato in un modo così rocambolesco dalla Costa d'Avorio in suolo spagnolo, ha finalmente cominciato una nuova vita insieme alla famiglia — il padre Ali, la madre Lucie, la sorella Marie - lontano, dove nessuno conosce la sua storia. A 20 chilometri da Madrid, in un'antica cittadina della Castiglia con oltre mille anni di storia, gli Ouattara cercano il loro sogno di un'esistenza migliore. E Adou, il più piccolo (ha anche due fratelli, Ismael, 22 anni, e Michael, diciottenne), batte tutti in quanto a entusiasmo.

«Mamma, non mi piace che mi chiamino così, il bambino della valigia», diceva infastidito fino al Natale scorso, nei mesi trascorsi a Puerto del Rosario, sull'isola di Fuerteventura alle Canarie dove il padre era arrivato nel 2006 a bordo di un cayuco, una

di quelle piccole imbarcazioni di fortuna che affrontano il mare tra mille insidie nei viaggi della speranza.

Così, in attesa che si risolva una situazione giudiziaria ancora delicata — la procura di Ceuta ha chiesto per Ali Ouattara una condanna a tre anni per aver "messo in pericolo" l'incolumità del bambino - la famiglia ha deciso di trasferirsi lontano da occhi indiscreti, approfittando del fatto che nella capitale abita una cugina di Lucie. «Adou è entusiasta, impara veloce lo spagnolo come solo i bambini di quell'età sono capaci di fare», dice Ali — ora disoccupato, se la cava con qualche lavoretto in attesa di trovare un posto fisso - che ammette però che il piccolo ha perso un pa-

io d'anni di studi per i continui trasferimenti. «Ora frequenta la terza elementare, quando per la sua età dovrebbe essere in quinta. Ma l'importante è che si sta inserendo in fretta, le maestre sono contente».

Le amicizie? Per il momento soprattutto con i compagni di scuola, con il vantaggio che nessuno sa niente della sua storia da prima pagina, che nessuno può metterlo in imbarazzo con domande indiscrete. «Ora che comincia la buona stagione comincerà a giocare con i vicini di casa, con i bambini del quartiere». Ma il calcio non è l'unica passione di Adou.

«Mi piace anche la pallacanestro, però ancora sono piccolo, voglio crescere, così posso giocare». Il padre lo riconosce: «Me lo dicono anche a scuola: è più portato per le attività pratiche e fisiche, magari chissà, quando sarà più grande si interesserà anche per cose più culturali».

Madrid è il presente e il futuro, ma nel cuore resta sempre la Costa d'Avorio, il paesino di Assuefry, nel nord-est del paese, di cui la famiglia è originaria. «Sì, lo so, dovremmo sempre parlare in spagnolo, sarebbe meglio per tutti, però spesso a casa preferiamo comunicare in francese, o nella nostra lingua, il dioula. Mia moglie, che sta cercando un lavoro, a volte prepara piatti ivoriani con gli ingredienti che riusciamo a trovare. Le cose tipiche, a base di riso, fagioli, carne, patate». E Adou? Lui si è ambientato anche con la gastronomia: «Mi piace la tortilla, e i panini al prosciutto». Un bambino senza troppi pensieri, che in casa non parla di quella vicenda per la quale un giorno gli sono piovuti addosso gli occhi del mondo. Quando diventerà più grande gliela spiegheranno meglio. Gli diranno del gesto d'amore di un padre che aveva riunito la famiglia in Spagna e non poteva accettare di tenerlo lontano, soprattutto dopo la morte della nonna. La richiesta di ricongiungimento familiare respinta perché il suo stipendio - lavorava in una lavanderia di Fuerteventura — era di 50 euro inferiore a quanto previsto dalla legge spagnola. La trattativa con due tizi che promettono di portarglielo, sano e salvo, a Ceuta. «Ma io non sapevo», giura, «che avessero intenzione di portarmelo dentro una valigia».

CRIPRODUJKOMI RISERVATA



NEL TROLLEY

Il 7 maggio 2015 una 19enne marocchina viene fermata all'aeroporto di Ceuta: rannicchiato nella sua valigia c'è Adou, ivoriano, 8 anni. La donna era stata pagata per il suo trasporto

L'ABBRACCIO

Il 18 maggio riabbraccia la madre, Lucie Ouattara, residente a Fuerteventura I genitori sono sottoposti al test del Dna per escludere l'accusa di tratta di minori

IL PERMESSO

Due giorni dopo viene concesso ad Adou un permesso di soggiorno "per circostanze straordinarie" che gli consente di vivere in Spagna con la sua famiglia per almeno un anno

DALLA CALABRIA A MADRID: LE STORIE DI CHI HA TRASFORMATO UN DRAMMA IN SPERANZA

Il sindaco degli immigrati finito tra i big della Terra

Il sindaco calabrese tra i potenti della Terra "Grazie ai migranti il mio paese è rinato"

L'intervista

Il caso. Mimmo Lucano, primo cittadino di Riace: per "Fortune" è tra le 50 persone più influenti al mondo

UNA CASA

Qui non esistono centri d'accoglienza Qui ai profughi diamo una vera casa

ALESSIA CANDITO

REGGIO CALABRIA. C'è un solo italiano fra i 50 personaggi più influenti al mondo. Non ha incarichi di governo, né è a capo di una grande azienda. Si chiama Domenico Lucano, e da tre mandati è sindaco di Riace, paesino calabrese di poco più di duemila abitanti. Un quarto dei suoi concittadini non sono nati in Calabria: arrivano dall'Afghanistan, dal Senegal, dal Mali, hanno rischiato la vita attraversando il Mediterraneo e a Riace hanno trovato una casa. Per questo, Lucano si è guadagnato il 40esimo posto nella classifica delle persone più influenti al mondo della rivista Fortune, fianco a fianco con Angela Merkel, papa Francesco e l'ad di Apple, Tim Cook. In passato, aveva fatto innamorare un regista come Wim Wenders, che a Riace ha dedicato il film Il Volo.

«Qui non ci sono centri d'accoglienza, qui ai migranti diamo una casa vera», dice orgoglioso Lucano, sindaco della cittadina che neanche i Bronzi - statue di guerrieri del V secolo a. C. ritrovate in mare negli anni '70 - hanno salvato da povertà e desertificazione. Lo hanno fatto i profughi: strade e case svuotate dall'emigrazione sono state ripopolate da una comunità multietnica che ha riportato in vita anche gli antichi mestieri. Hanno riaperto laboratori di ceramica e tessitura, bar, panetterie e persino la scuola elementare. È stato avviato un programma di raccolta differenziata con due asinelli che si inerpicano nei vicoli del centro, e il Comune ha assunto mediatori culturali «che altrimenti avrebbero dovuto cercare lavoro altrove». Un modello che, scrive Fortune, «ha messo contro Lucano la mafia e lo Stato, ma è stato studiato come possibile soluzione alla crisi dei rifugiati in Europa».

Lei è l'unico italiano in classifica. Si è chiesto perché?

«Non so neanche chi mi abbia candidato. Forse una studentessa statunitense che ha lavorato su Riace, o una tv che si è occupata di noi. Io l'ho saputo da chi mi chiamava per farmi i complimenti, ma per me non è cambiato niente. Sono solo un sindaco che ci mette l'anima. Nonostante le difficoltà di un territorio condizionato dalle mafie, da problemi economici, dalla disoccupazione e dall'isolamento istituzionale, è un lavoro appassionante».

Qual era, prima, la vita di Mimmo Lucano?

«Per anni, sono stato un insegnante del laboratorio di chimica. Ora sono in aspettativa, ma non ho mai vissuto di politica né intendo farlo in futuro. Sono stato anche io un emigrante a Torino, a Roma, Tornare in Calabria è stata la scelta più difficile: come tanti, avrei potuto costruire la mia vita al Nord, ma la voglia di tornare era troppo forte».

Con quale scopo?

«Da militante del movimento studentesco pensavo di poter partecipare alla costruzione di un mondo migliore. Poi quella via in Italia si è smarrita, ma a me è rimasta la voglia di fare qualcosa di concreto. Provarci non è stato semplice: la prima volta che mi sono candidato, non mi ha votato neanche mio papà. Poi, nel '98, sulle nostre coste è sbarcato un veliero pieno di richiedenti asilo curdi. E quell'esperienza ha cambiato tutto».

Cos'è successo?

«Anche con l'appoggio di monsignor Bregantini, allora vescovo di Locri, che invitò ad aprire i conventi per accogliere i migranti, ci venne l'idea di usare le case abbandonate del centro storico per ospitare un popolo in fuga. In paese non erano rimaste più di 400 persone, una comunità che si spegneva giorno dopo giorno. Poi, Riace ha aderito al Programma nazionale asilo ed è diventata luogo di transito di tantissimi migranti. Questo ha dato speranza a chi è arrivato, ma anche a chi ha accolto».

Questa esperienza è servita da modello in Calabria?

«Quando discutono di immigrazione in Regione neanche mi chiamano. Pensavo che il governatore Mario Oliverio, che come me viene da una tradizione di sinistra, sarebbe stato più aperto al confronto. Nel 2009, l'ex presidente della Regione Loiero fece approvare una legge nota come "Modello Riace". La presidente della Camera Laura Boldrini è no stra cittadina onoraria. Oggi non riusciamo più a farci ascoltare».

Si è pentito di essere tornato? «No, ma non è stato facile. Qui sono solo: mia moglie è a Siena, i miei figli studiano a Roma. Ma quest'esperienza, per quanto non pretenda di risolvere i problemi del Sud, dà un contributo. Dimostra che un altro modo di agire è possibile».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

I demoni della Turchia tra i profughi siriani e la voglia di Europa

IL REPORTAGE

Tra i demoni della Turchia che preme sull'Europa

Lo scenario. Tre milioni di rifugiati, 500mila solo a Istanbul Ma quelli autorizzati a raggiungere le coste greche saranno 72mila. Così il governo di Ankara diventa la nostra diga, grazie a un patto che scontenta molti. Nella Ue come sul Bosforo

L'accordo siglato il	18
marzo prevede	
un indennizzo di sei	
miliardi e la riapert	ura
dei negoziati per	

l'ingresso nell'Unione

Un "contratto" che fa
i conti con dubbi e
reticenze perché firmato
con un paese non sempre
rispettoso delle regole
democratiche

BERNARDO VALLI

UMEROSI demoni, reali o immaginari, si addensano nella metropoli dei tanti sogni orientali. Ne vado a cercare alcuni, concreti, di quei demoni, nella lontana periferia dove il sole morbido e colorato non illumina i sofisticati minareti di Sultanahmet né la basilica di Santa Sofia, ma un quartiere popolare e popolato a Ovest della città. Dove i sogni posso no diventare incubi. Ci vuole tempo e pazienza per arrivare a Esenler, dove Recep Tayyip Erdogan non ha avuto il tempo o non intende costruire i grattacieli che ha disseminato altrove, sul Corno d'Oro, la sponda europea del Bosforo. In quell'angolo di Istanbul, dove non arriva neppure il più curioso dei turisti, le case sono basse, di un bianco sporco, e il fondo delle strade sfondate. Ma i migranti siriani, sfuggiti alla guerra con quel che resta delle loro famiglie, rendono il traffico tanto intenso e animato, al limite di una nevrosi di massa, da far dimenticare la povertà e mettere in risalto l'ansia quasi palpabile.

A SENTI nella folla. La vedi negli sguardi. Lampeggia come un faro in un mare di smarrimento. Ma alla Human Rights Dream Foundation, che fa quel che può per aiutare i nuovi arrivati, mi dicono che la rassegnazione non è il sentimento dominante. Gli uomini siriani si danno da fare per trovare una moglie e i ragazzi accettano con slancio il lavoro nero, con mezzo stipendio, offerto da imprenditori e artigiani. Non mancano i trafficanti di droghe leggere, le bande di piccoli ladri, e le prosti-

tute tra le donne (alcune delle quali) violentate durante la fuga dalla Siria. L'ondata di migranti abbattutasi sul quartiere sconvolge la già difficile esistenza degli abitanti turchi di Esenler e solleva una protesta sempre più estesa, che comincia a inquinare la solidarietà umana iniziale.

Dei tre milioni di profughi, in larga parte siriani, arrivati in Turchia, cinquecentomila sono nella grande periferia di Istanbul. Ed è anche tra di loro che le autorità sceglieranno quelli destinati all'Europa, in cambio de-

gli espulsi dall'Europa. Il baratto è riassumibile in "siriano contro siriano". Un scambio imperfetto perché quelli autorizzati a raggiungere le coste europee, cioè le isole greche, non saranno molti: settantadue mila secondo l'accordo firmato il 18 marzo a Bruxelles tra il governo di Ankara e l'Unione europea. Ma sono già troppi perché i paesi dell'Est non ne vogliono neanche uno dopo le bombe di Bruxelles. Quelli che arrivano in Grecia con gli scafisti pirati saranno invece rimandati in massa in Turchia. Sei miliardi di euro saranno un risarcimento, rimborseranno le spese sostenute per il mantenimento dei profughi. E sono state espresse, come compenso, la disponibilità a riprendere i negoziati per l'ammissione del paese nell'Unione europea e la promessa altrettanto vaga di annullare i visti di ingresso, sempre in Europa, entro giugno, per i cittadini turchi, se sono riempite determinate condizioni. Questo è il prezzo da pagare affinché la Turchia sia una diga in grado di frenare la massa di migranti verso l'Europa.

Nel contratto euro-turco, nonostante le vaghe promesse, ci sono le vecchie reticenze europee sull'ammissione turca in Europa e le frustrate aspirazioni turche per la lunga attesa alle porte dell'Europa, che sembra un miraggio sfiorito benché rievocato. Questa volta in molti, nelle capitali dell'Unione, il dubbio è più brutale perché riguarda il presente. Ci si chiede se sia o non sia compatibile con i nostri dichiarati principi il patto del 18 marzo. Esso è stato definito in vario modo: poco glorioso, scellerato, non conforme alle regole umanitarie, oppure vittoria della diplomazia. Ossia un compromesso più incline all'etica della responsabilità, non essendoci alternative alla cinica realpolitik, che all'etica della convinzione, non essendoci la volontà morale, pur sbandierata. L'Europa ha affidato in un certo senso alla Turchia le chiavi del continente e adesso la decisione. presa con grande esitazione, accende polemiche e scandalizza i difensori dei diritti umani. Al vecchio interrogativo rimasto in sospeso sull'eventuale ammissione della Turchia nell'Unione europea, adesso se ne aggiunge uno preliminare. Riguardante l'opportunità di concludere un accordo, su una vicenda umanitaria, con un paese non troppo rispettoso delle regole democratiche. Nel trattamento dei migranti il paese cerca di mostrarsi generoso (nei limiti del possibile: accesso alla assistenza sanitaria, permesso di lavoro temporaneo, apertura delle scuole). E tuttavia l'agitata società turca dà segni di insofferenza, anche se la sua storia ricorda altre ondate di profughi, sia pure meno impetuose: i russi in fuga dalla rivoluzione del 1917; gli ebrei, nella seconda guerra mondiale, in attesa del visto britannico per la Palestina. Il principio della turchicità crea comunque una periodica, violenta allergia alla minoranze.

Bisognava avere fiducia nella Turchia al punto da concludere l'accordo di Bruxelles? L'interrogativo è posto anche su altri aspetti di quel patto. Respingere i migranti politici approdati clandestinamente in Europa è contrario alle regole del diritto d'asilo, e dei principi europei. E il fatto di affidare alla Turchia, considerandolo "un paese terzo sicuro", il compito che ci compete è altrettanto discutibile. Quei sei miliardi di euro aggiudicati al governo di Ankara, per colmare le spese dei profughi, sembrano il prezzo della no-

stra colpa. Infatti l'intesa con la Turchia è stata resa necessaria per la nostra incapacità di affrontare insieme, compatti, il flusso dei profughi. È "una guerra" che i paesi europei (più di cinquecento milioni di abitanti) avrebbero dovuto affrontare uniti. E invece hanno dato a un altro il compito di combatterla. Non è scontato che il baratto funzioni. Ma la Turchia, per la posizione geografica e il numero di profughi, era la sola scelta possibile.

Nell'Istiqlal Caddesi, Via dell'Indipendenza, è avvenuto l'ultimo attentato, dieci giorni fa, il 19 marzo. Ha fatto cinque morti e più di trenta feriti. La vetrina del ristorante popolare, in cui si vedono le donne in costume tradizionale dell'Anatolia fare la pasta, è intatta. Questo mi rassicura. Il locale, semplice, mi è familiare. I danni dell'esplosione sono stati riparati in fretta. Qui siamo nell'Istanbul in cui la vita, malgrado gli avvenimenti e il sempre più diffuso senso di incertezza, continua con dinamismo. C'è sempre un'atmosfera di festa. Negozi eleganti spalancati, agenzie di viaggio affollate, ristoranti pieni a quasi tutte le ore, locali equivoci nei vicoli adiacenti, un passeggio intenso nella lunga strada pedonale, paragonata a Broadway dagli enfatici uffici turistici. Negli hotel di lusso dei paraggi il numero delle spie ha superato i livelli dei tempi eroici. Le guerre asimmetriche di oggi richiedono intensi interventi delle intelligence. E gli agenti dei vari servizi incrociano i generosi arabi del Golfo in vacanza con escort russe e ucrai-

Quando due sabati fa il kamikaze si fece saltare in aria, la prima reazione fu di attribuire l'attentato ai curdi del Pkk. Ma poi spuntò il nome di Daesh, il califfato. Il primo ministro, Ahmet Davutoglu, dice che non c'è differenza tra il Pkk e Daesh. Sono entrambi dediti al terrorismo. Lo dice anche Erdogan, l'imprevedibile presidente. Ad ogni strage sorge il dubbio: chi è il responsabile? I centodue morti di Ankara, in ottobre, sono stati attribuiti a Daesh; i dieci morti del 12 gennaio a Istanbul sempre a Daesh; ma i ventotto del 17 febbraio a Ankara al Pkk. La Turchia affronta due conflitti i cui luoghi di scontro si estendono ai paesi vicini, la Siria e l'Iraq, ma anche ai territori nazionali dell'Est. L'esercito non si risparmia nella repressione a Cizre, a Diyarbakir o a Surt, le città curde spesso sottoposte al coprifuoco e dove i giornalisti non sono sempre graditi. Questo accanimento contro la forte minoranza curda ricorda inevitabilmente quello dei "giovani turchi" un secolo fa contro gli armeni. Ma questa volta non si tratta di una popolazione disarmata, ma di vari movimenti alcuni dei quali fortemente combattivi e dispersi in regioni di diversi paesi. Iran, Turchia, Iraq. Ci sono inoltre partiti democratici filocurdi e gruppi terroristi curdi. Il Kurdistan iracheno usufruisce già di un'autonomia che assomiglia a un'indipendenza. In Siria, proprio a ridosso del confine turco, si sta profilando la stessa autonomia. Realizzabile se la guerra civile dovesse concludersi con la nascita di una federazione siriana. I curdi che Erdogan combatte costituiscono inoltre l'efficiente fanteria dell'alleanza guidata dagli americani contro Daesh e Al Nusra, l'altro gruppo terrorista legato ad Al Qaeda. Di quella stessa coalizione fa parte la Turchia, la quale considera tuttavia i curdi degli avversari. Amici e nemici si confondono. Cam-

biano ruolo. La questione curda è diventata un'ossessone per il governo islamico-conservatore di Ankara, anche perché sembra destinata ad assumere sempre più importanza. Il conflitto mediorientale condurrà col tempo alla necessità di ridisegnare i confini tracciati un secolo fa alla fine dell'Impero ottomano. E allora potrebbe emergere una nazione curda. Per la Turchia di Erdogan è un incubo che spinge ad adottare misure non sempre democratiche.

Un serio problema per la democrazia turca è la costante minaccia che pesa sulla libertà di stampa. In ogni critica il presidente sospetta un complotto. Secondo l'agenzia indipendente Bianet dal 2014 sono stati fermati 192 giornalisti e 687 sono stati licenziati per motivi politici più o meno dichiarati. L'anno scorso la giustizia ha sospeso sei trasmissioni radio o televisive. Ha tenuto cinque processi a porte chiuse su casi riguardanti la stampa. I poteri amministrativi hanno bloc-

cato 118 siti e 353 account Twitter. Non meno di trenta giornalisti sono attualmente in carcere. L'arma usata dal governo è la pressione fiscale con la quale si costringono gli editori sgraditi a cedere la proprietà a persone vicine al regime. È quel che è accaduto al quotidiano di centro sinistra Milliyet. Altri giornali si sono rassegnati all'autocensura. Particolarmente colpiti in vario modo, attraverso la pubblicità o addirittura con l'arresto del direttore, come nel caso del quotidiano conservatore Zaman, sono quelli di proprietà o vicini alla confraternita socioreligiosa Gulen, che fa capo al predicatore Fethullah Gulen, residente negli Stati Uniti, un tempo amico di Erdogan ed ora suo acerrimo rivale. Gulen è puntualmente accusato di essere alla testa di uno "Stato parallelo", con radici nella polizia, nell'esercito, ed anche in alcuni ambienti laici.

SEPRICIO ETICNE DISERVATA

L'ALLARME

Le famiglie dei militari americani in Turchia devono lasciare il sud del paese a causa del "proseguire dei timori relativi alla sicurezza nella regione". Lo ha ordinato il Pentagono riferendosi in particolare alla base di Incirlik pochi chilometri a est di Adana

LA CANZONE

La Turchia ha convocato l'ambasciatore tedesco per protestare contro una canzone satirica sul presidente Erdogan trasmessa da una tv regionale tedesca. Il testo recita "odia i curdi come la peste e preferisce bombardare loro piuttosto che l'Is"

LASTAMPA

L'appello Oxfam per i rifugiati

Solo 1,39% di siriani nei Paesi ricchi

Solo l'1,39% dei circa cinque milioni di rifugiati siriani fuggiti nei Paesi limitrofi sono stati reinsediati in Paesi ricchi. Lo indica uno studio di Oxfam alla vigilia di una riunione di Alto livello sulla condivisione di responsabilità globale per i rifugiati siriani, in programma a Ginevra. Oxfam esorta i Paesi sviluppati ad impegnarsi ad accogliere globalmente almeno il 10% dei rifugiati siriani entro la fine del 2016, tramite meccanismi di reinsediamento o altre forme di ammissione umanitaria. La percentuale corrisponde ai rifugiati identificati come vulnerabili dall'Unhcr ed è equivalente a 481.220 persone.

LA STAMPA

Bruxelles: troppo pochi 70 rimpatri al giorno

Migranti, non funziona il patto tra Ue e Turchia

Non funziona l'intesa tra Unione europea e Turchia per imbrigliare il flusso dei rifugiati verso l'Unione. Fonti vicine alla Commissione europea ammettono: l'accordo con Ankara sta andando molto male, troppo pochi settanta rimpatri al giorno.

Veltri e Zatterin A PAGINA 4

Migranti, il patto Ue-Turchia "sta andando molto male"

A Bruxelles sono convinti che l'intesa non abbia risolto ancora nulla

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Ai piani alti della Commissione Ue stanno pensando a una missione d'urgenza ad Ankara. «L'accordo coi turchi sta andando male», ammette una fonte di peso. Avanza piano l'attuazione dell'intesa che deve imbrigliare i flussi dei rifugiati verso l'Unione, il patto siglato a «Ventotto più uno» il 18 marzo. Gli sbarchi sono calati, ma le ripartenze sono minime, 70 al giorno. I greci non hanno ancora riconosciuto la Turchia quale «Paese sicuro» per i rimpatri e i turchi non hanno varato le misure che stabiliscono la tutela piena per i profughi del Dodecaneso. Ferma la rilocalizzazione interna all'Ue. Il coordinatore Ue, Martin Weber, è in viaggio per la Mezzaluna. Potrebbe seguirlo il titolare di cattedra, Dimitris Avramopoulos. La realtà è amara: dopo due settimane non è successo un gran che.

I tecnici sono preoccupati e i politici lo sanno. Il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, giura di aver «fiducia sul fatto che si faranno progressi nella messa in pratica del piano turco, d'accordo con le nostre regole». Però, aggiunge, «non

dobbiamo dimenticare che abbiamo ancora lavoro da fare sulle altre rotte migratorie in Europa, compresa quella del Mediterraneo centrale, ed è su questo che si dovremo concentrare», cioè sulla Libia e sull'Italia. L'azione si svolge in un contesto di deficit di solidarietà amplificato dagli assalti terroristici che gonfia la sfiducia sul principio dello scambio «uno a uno» introdotto dal patto: per ogni siriano e illegale rispedito in Turchia, i Ventotto s'impegnano ad accogliere un rifugiato direttamente pescato dai centri anatolici. L'idea è che sia un deterrente, anche se il limite posto dall'Ue è di 72 mila persone, soglia oltre la quale serve un altro accordo, o si chiudono le porte. Ma poi cosa succederebbe a chi fugge dalle guerre? Avrà scelta se non rimanere in Turchia?

La Commissione rivela che «c'è stato un netto calo degli arrivi». Complice il cattivo tempo, dai 1.667 arrivi di domenica 20 si è scesi ai 192 di lunedì. È un buon dato, però «le cose possono cambiare in un istante» e in effetti si registrano incognite ovunque, a partire dal fatto che l'accordo

si tiene sul rispetto del diritto internazionale che nega la possibilità dei respingimenti di massa e impone il rispetto delle convenzioni internazionali. Quest'ultima clausola richiede che la Turchia vari una legge sulla garanzia della protezione ai siriani. Sempre i turchi, per ottenere la liberalizzazione dei visti nel semestre, devono centrare entro maggio 35 criteri su cui lavorano da anni. Difficile. Ma senza questo, Erdogan potrebbe far saltare i patti.

In Grecia c'è il nodo degli hotspot che, per Onu e ong, sono «centri di detenzioni». Avramopoulos è andato a Ginevra a spiegarsi con l'Unhcr. «Non ci saranno respingimenti automatici, bensì caso per caso», dice un portavoce Ue. Non potendo allontanare i siriani, i rimpatri verso la Turchia sono una settantina al giorno: pachistani, marocchini, algerini. Nel frattempo siamo lontani dai 4mila funzionari Ue che servono per registrare chi aspira all'asilo. Passare dalle belle parole ai fatti non è parso mai così complesso.

© BY N C ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LASTAMPA

l timori di Tusk per la rotta libica



C'è una rotta balcanica, c'è il nodo dell'accordo che vacilla fra Ue e Turchia, ma tutto questo non deve far dimenticare il Sud del Mediterraneo. Il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, ha sottolineato ieri che l'Europa deve fare ancora molto lavoro nella gestione delle rotte migratorie e che quella del Mediterraneo e dalla Libia «necessita della nostra concentrazione»

11 Sole 24 ORK

Doppia crisi. Per Tsipras l'emergenza rifugiati si aggiunge all'austerity chiesta dalla troika

Atene, i costi dei migranti lievitano a 1,8 miliardi

Dalla Ue versati 73,3 milioni sui 267 stanziati per il 2016

I numeri della crisi

464 milioni

 $2_{\rm mila}$

3,5%

Gli stanziamenti Ue per il 2016 La Commissione ha destinato ad Atene 267 milioni dell'intera somma **Gli sbarchi prima dell'accordo** Glisbarchi in Grecia si sono ridotti ora a 192 persone al giorno Il surplus primario La quota rispetto al Pil richiesta dal Fmi per sborsare gli aiuti

MENO SBARCHI

Il controverso accordo con Ankara sui rimpatri forzosi ha fatto calare gli arrivi da 2mila persone al giorno a meno di 200

Vittorio Da Rold

Il contestato accordo sul rimpatrio forzoso dei migranti, sottoscritto dalla Ue con la Turchia, comincia a funzionare anche se a caro prezzo per le casse dello Stato greco. C'è stato, da quando è entrata in vigore l'intesa tra Bruxellese Ankara, «unnettocalodel numero degli arrivi» in Grecia dalla Turchia, e «questo è incoraggiante». Queste le parole della portavoce della Commissione Ue, Natasha Bertaud, che ha anche sottolineato il fatto che «per ora niente suggerisce un aumento significativo» degli arrivi in Italia dalla Libia.

Secondo le cifre in possesso di Bruxelles, prima in media gli arrivi in Grecia erano 2mila al giorno, poi con lo scattare dell'intesa con Ankara, domenica 20 marzo, sono scesi a 1.667 per ridursi drasticamente a 600 il 21, 260 il 22, addirittura zero il 23, poi 161 il 24, 78 il 25,73 il 26, infine 232 il 27 e ieri 192. Sono anche stati già effettuati diversi rimpatri, in totale 147, per i migrantinon aventi diritto all'asilo, principalmente pachistani, poi del Bangladesh, marocchini, algerini, e anche turchi, probabilmente curdi con passaporto della Mezzaluna, sicuramente i meno felici di tornare in terra natia.

Naturalmente l'accordo, contestato da varie Onge dall'Unhcr, l'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, che non

tollerano il fatto che i centri di accoglienza sulle isole greche siano diventati nei fatti centri di detenzione, non è ancora entrato in vigore completamente, ma sembra nel frattempo aver mandato il messaggio che il cancelliere tedesco, Angela Merkel, voleva arrivasse sulle coste turche: laviabalcanica verso la Germania è chiusa. E ieri circa 300 dei 12mila migranti di Idomeni, il campo spontaneo situato al confine greco-macedone, si sono scontrati con la polizia di Atene perché hanno capito di essere caduti in una trappola nel fango.

Il problema è che in Grecia ci sono circa 50mila tra migranti e profughi rimasti intrappolati dal blocco della via balcanica e collocati in tre grandi aeree del Paese mediterraneo: Idomeni appunto, a Nord di Salonicco, la regione dell'Attica con i due punti principali del Pireo e Atene, e le isole greche fronteggianti le coste turche. I costi di questa permanenza sono letteralmente esplosi per le disastrate casse dell'erario ellenico, passando dai 600 milioni di spesa aggiuntiva stimati dal governatore della Banca di Grecia, Yannis Stournaras, a fine dicembre e per il solo transito sul suolo ellenico, a 1,8 miliardi di euro, cifra resa nota da Dimitris Mardas, il vice ministro degli Esteri greco.

La stessa cifra che la troika, che dovrebbe arrivare il 4 aprile, chiede urgentemente di trovare al governo di Alexis Tsipras tra maggiori tagli di spesa alle pensioni e aumenti di imposte agli agricoltori e autonomi (si parla anche di un incremento dell'Iva e dell'imposta della tassa sulla casa per un 10%) per raggiungere il saldo primario del 3,5% del Pil nel 2018.

Ma è sul fronte caldo dei migrantiche Atene, che rischia di diventare una grande «Calais europea» secondo un diplomatico occidentale, è sotto pressione visto che il ricollocamento dei profughi va molto a rilento per l'opposizione di numerosi Paesi tra cui in primo piano quelli del gruppo di Visegrad (Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Ungheria). Secondo Oxfam International solo tre Paesi, rispettivamente Canada, Germania e Norvegia, hanno rispettato la loro quota di profughi siriani per un totale di 67mila persone. Gli altri hanno preferito elegantemente "scaricare" il problema su Atene, che per il 2016 ha visto arrivare per il governo e le Ong operanti sul suo territorio «73,3 milioni di euro dalla Commissione europea con altri 193,7 milioni riservati sempre ad Atene su un totale di 464 milioni complessivi stanziati per quest'anno alla crisi dei rifugiati», hanno spiegato fonti delle Commissione.Dal2015«laGreciaharicevuto 181 milioni di aiuti di emergenza». Ifondidiemergenzasonoarrivati a 509 milioni di euro già riservati alla Grecia sotto il programma nazionale 2014-2020 di cui 294,5 milioni di euro dall'Amif, l'Asylum Migration and Integration Fund, e altri 214,7 milioni dall'Isf, l'Internal Secutiry Fund.

Atene deve gestire due crisi contemporaneamente: far fronte ai bisogni dei migranti che sono rimasti in Greciadopo lachiusura della rotta balcanica da parte della ex Repubblica jugoslava di Macedonia e le richieste della troika che chiedono un surplus primario del 3,5% nel 2018. Una manovra a tenaglia da cui il premier Alexis Tsipras e i suo fragile governo di coalizione con due soli deputati di margine rischia di rimanere stritolato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Migrazione sì, invasione no

Migranti, arrivi nel quindicennio 2000-2015 e in % della popolazione

	Arrivi (milioni)	Arrivi annui (migliaia)	Popolazione (milioni)	Arrivi annui/ popolazione (%)
Oceania	2,7	180	35	0,60
Nord America	14,0	930	340	0,30
Europa	19,7	1300	720	0,20
Asia	25,7	1700	4255	0,04
Africa	5,9	400	1100	0,04
America latina	2,6	180	750	0,02

I dati sono contenuti nel rapporto dell'Onu che ha analizzato gli anni dal 2000 al 2015

Nicola Cacace

el mondo globalizzato la mobilità di uomini e cose è in continua crescita, favorita da quella che una famosa copertina del *The Econo*mist di qualche tempo fa definì «The death of the distance», la morte della distanza, conseguita alla diffusione delle immagini televisive, al costo calante dei trasporti, alla rivoluzione tecnologica ed informatica.

Nel quindicennio 2000-2015, 70 milioni di esseri umani si sono spostati da un Paese ad un altro nel mondo con ritmi accelerati, cresciuti dail'1,2% annuo del periodo 1990-2000 al 2,4% del 2000-2015. Le grandi migrazioni che molti vedono come emergenze, sono quindi normalità, soggette solo a variazioni cicliche per particolari eventi bellici o ambientali.

Queste variazioni si erano già viste all'epoca delle guerre mondiali e della successiva guerra nei Paesi della ex. Jugoslavia negli anni 90. Oggi, con le guerre di Siria, Afghanistan, Iraq e Somalia, siamo di nuovo ad una accelerazione delle migrazioni, le cui dimensioni però non giustificano affatto le reazioni di muri, fili spinati ed egoismi vari, che rischiano di seppellire il buono che l'immagine di civiltà dell'Europa si ècostruita attraverso i secoli.

Esiste un dettagliato rapporto sulle migrazioni mondiali del periodo 2000-2015, che consente un'analisi attenta dei flussi migratori e relativi Paesi di origine, di transito e di destinazione ma che pochi in Italia dimostrano di conoscere.

È l'International Migration Report 2015 dell'O-NU, che tutti quelli che giornalmente blaterano di "invasione" dovrebbero leggere. Una prima verità che viene fuori è che il flusso dei migranti, rifugiati ed economici, arrivato in Europa nel quindicennio è addirittura inferiore ad altre "invasioni", come quelle degli anni novanta, appunto in seguito alla guerra nei Paesi della ex Jugoslavia. Una seconda verità è che 2 immigrati ogni 1000 cittadini europei non fanno invasione. Come si vede dai dati del Report ONU, non solo Nordamerica ed Oceania, hanno numeri di arrivi veramente record in percentuale della popolazione,

ma anche Asia e la stessa Africa hanno quote di arrivi significativi.

Se poi si considera che l'Europa ha anche una grande mobilità interna e che la metà dei 20 milioni di migranti arrivati in Europa nel quindicennio, tra rifugiati ed economici, vengono dalla stessa Europa, sono cioè polacchi, romeni, ungheresi e anche spagnoli, greci ed italiani, la cosiddetta "invasione" si ridimensiona ulteriormente. Si consideri inoltre che l'Europa è il continente a più bassa natalità al mondo - in cui da anni le morti superano le nascite e la popolazione invecchia rapidamente - e che un milione di immigrati ogni anno nell'Unione europea e 1,3 milioni nell'Europa allargata (cui si riferiscono i dati del Report ONU), sono appena sufficienti a non peggiorare troppo l'indice di vecchiaia, a non far aumentare troppo il rapporto tra attivi ed inattivi, a non mettere definitivamente in crisi i sistemi previdenziali dei Paesi europei.

Le crescenti sensazioni di insicurezza della popolazione sono alimentate non solo dalla propaganda dei partiti xenofobi ma anche dalle carenze di molti Paesi europei nell'organizzazione dell'accoglienza che deve essere la più diffusa possibile sul territorio, come tutte le esperienze dimostrano e dalla debolezza culturale con cui i partiti progressisti difendono le politiche di accoglienza. Per esempio quanti in Italia conoscono esperienze come quella del comune calabrese di Riace che, con 1500 abitanti è arrivata ad ospitare quasi 500 immigrati, grazie ai quali si è combattuto uno spopolamento storico, salvate le scuole elementari altrimenti destinate a chiudersi per carenza di bambini, rivitalizzati mestieri artigiani scomparsi come sarti, calzolai, barbieri, etc...

Siamo di fronte ad una grande migrazione che non è invasione, che procura problemi al Paese ma anche vantaggi e se i vantaggi devono, agli occhi dei più, superare gli svantaggi, sono necessarie politiche di accoglienza diffusa più efficienti delle attuali e politiche culturali di informazione ai cittadini più corrette ed esaustive delle attuali.

Avvenire

Migranti

Scontro Italia-Ue sugli sbarchi «Crescono». «Falso»

PRIMOPIANO A PAGINA 6

Mediterraneo, duello sugli arrivi

L'Ue: non ci risulta un incremento di flussi dalla Libia verso l'Italia Ma Tusk: attenti alla nuova rotta

L'allarme

Dopo l'accordo Ue-Turchia e la chiusura della rotta balcanica sono diminuiti gli sbarchi in Grecia ma si teme una nuova ondata nella rotta centrale del Mediterraneo: dalla Libia a Lampedusa. Ieri 1.569 persone soccorse

DANIELA FASSINI

scontro sugli arrivi e sugli sbarchi dei migranti. Dopo l'accordo Ue-Turchia, entrato in vigore in Grecia dallo scorso 20 marzo, per Bruxelles i numeri sono diminuiti. Ma non tutti la pensano allo stesso modo. La chiusura della rotta balcanica e il *cul de sac* creato dalle nuove procedure (che prevedono il controllo ad uno ad uno dei circa 50mila migranti attualmente presenti sul territorio greco) hanno di fatto spostato le rotte dei flussi migratori.

E in Italia si teme la nuova ondata della *Central Mediterranean Route*, quella cioé che parte dalle coste della Libia e della Tunisia e si riversa sulle nostre isole. Lo dicono i numeri. Da inizio anno, conferma il Viminale, sono già 16.000 i migranti sbarcati sulle nostre coste, il 58% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Nei primi 3 mesi del 2015, infatti, le persone complessivamente sbarcate in Italia erano 10.165. Ad oggi, nel sistema di accoglienza distribuito sul territorio sono ospitati circa 108mila migranti e circa 10mila minori.

Dopo i 730 sbarcati a Pozzallo, ieri mattina – tra loro 111 donne e 59 bambini – nella stessa giornata la Guardia costiera, in 11 diverse operazioni, ha tratto in salvo altre 1.569 persone. Si tratta di 1.262 uomini, 274 donne e 33 bambini.

Il bel tempo e la chiusura della rotta balcanica sembrano così spostare l'attenzione sul Mediterraneo dei migranti che fuggono dalla guerra, dalle catastrofi ambientali e dalle persecuzioni religiose e razziali. La rotta dei disperati, quella più pericolosa, che parte dalla costa della Libia e arriva a Lampedusa. Battuta soprattutto da eritrei, somali, nigeriani e afghani. In realtà già il ministro della Difesa francese, Jean-Yves Le Drian, settimana scor-

sa aveva avvisato: circa 800.000 migranti sono pronti a partire dalla Libia per raggiungere l'Europa. Ma la Commissione europea getta acqua sul fuoco. «Al momento non c'è ancora un aumento significativo dei numeri degli arrivi in Italia» fanno sapere da Bruxelles, confermando d'altro canto la diminuzione degli sbarchi in Grecia, passati da 2.000 al giorno (prima del 20 marzo) agli attuali «meno di 1.000 a settimana».

«Secondo le ultime informazioni dell'Agenzia Frontex, non c'è niente che faccia pensare a un aumento significativo dei flussi di migranti lungo la rotta dalla Libia verso l'Italia» ha affermato ieri la portavoce della Commissione europea per la Politica comune d'immigrazione e asilo, Natasha Bertaud. «Siamo sempre stati coscienti della frammentazione delle rotte – ha aggiunto Bertaud – e proprio per questo c'è un programma di ricollocamento dei profughi dall'Italia verso gli altri Stati membri».

Intanto il presidente del consiglio europeo, Donald Tusk mette in guardia: dopo l'accordo Ue-Turchia, ora bisognerà concentrarsi sulle possibili rotte alternative, «inclusa quella del Mediterraneo centrale». «Ho fiducia che si faranno progressi nella messa in pratica del piano turco, d'accordo con le nostre regole. È un fatto cruciale per risolvere la crisi umanitaria in Grecia. Non dobbiamo però dimenticare - ha detto Tusk a conclusione dell'incontro con il premier del Montenegro, Milo Dukanovic a Bruxelles - che abbiamo ancora lavoro da fare sulle altre rotte migratorie in Europa, compresa quella del Mediterraneo centrale. È su questo che ci dovremo concentrare».

© RIPRODUZIONE RISERVA

Avvenire

in cifre

16mila

MIGRANTI SBARCATI IN ITALIA NEI PRIMI TRE MESI DEL 2016

+58%
DI ARRIMI RISPETTO
ALLO STESSO
PERIODO DEL 2015

108mila

MIGRANTI OSPITATI NEL SISTEMA DI ACCOGLIENZA SUL TERRITORIO

10mila BAMBINI E MINORI SOLI ATTUALMENTE IN ITALIA

PARIGI · Concerto improvvisato allenta per un giorno la tensione tra chi fugge dalla Jungle di Calais

Campo profughi in movimento

Nella nuova tendopoli, per ora tollerata dalle autorità, la voce di Aster Aweke a pasquetta riesce a sconfiggere la paura

Marino Ficco

PARIGI

rigi. Mais c'est quoi ça? esclama un signore che fino a un attimo prima era immerso in un'intensa conversazione telefonica. Decine di uomini, donne e bambini sono sdraiati a terra su dei materassi. Alcuni giocano a carte. C'è chi fuma. Uno ci prova con una volontaria della Caritas. Un bimbo abbozza un sortiso mentre la mamma gli tende un biscotto. Una tenda verde e una arancio. Sudiciume, spazzatura, umidità, puzza. E la musica di Aster Aweke.

Da un angolo riparato dalla pioggia con un telone di plastica verde, riecheggiano le parole dell'ultimo successo della cantante etiope. D'un tratto il silenzio, si provano gli ultimi accordi e il concerto ha inizio. Bastano un basso, una chitarra elettrica e un microfono per mettere in movimento quest'umanità abbandonata a se stessa. Sorrisi si alternano ad applausi. Tutti vogliono filmare questa parentesi di umanità per condividerla su Facebook. Ci sono almeno un centinaio di persone. In totale hanno a disposizione 4 bagni chimici e nessuno passa a raccogliere i rifiuti, che si accumulano. «Adesso c'è poca gente ma di notte dormono fino a 500 persone» ci dice Marie-Laure, una signora che abita nel quartiere e che viene a dare una mano quando ha un attimo libero.

Siamo nel nuovo campo di migranti a Parigi. Per il momento le autorità lo tollerano ma le associazioni che difendono i diritti dei migranti temono che sia smantellato presto. Esattamente un anno fa la prefettura di Parigi cominciava una politica di smantellamento di tutti i campi che si erano formati in città. Prima fu sgomberato lo squat de La Chapelle, poi fu la volta del liceo occupato Jean Quarré ed infine Austerlitz e Saint Ouen. Uomini, donne e bambini erano stati ridistribuiti in centri d'accoglienza sparsi per tutta la Francia. «Mi avevano mandato a Verdun - dice Omar, un giovane pakistano - ma non c'era nessuno della mia comunità e non parlo ancora francese». Molti di loro sono stati mandati in località remote dove possono godere di una buona assistenza materiale ma non hanno la possibilità di frequentare le loro comunità.

Nelle ultime settimane è cominciato l'abbattimento della Jungle di Calais, il più grande campo profughi europeo dopo Idomeni, in Grecia. A causa dell'aumento degli attacchi xenofobi e con il peggiorare delle condizioni nella Jungle, a centinaia si sono rimessi in marcia verso il campo di Grande-Synthe, Dunkuerque, il Belgio o Parigi.

«Ma perché Parigi?» chiediamo ad Assan, 32enne di Aleppo: «A Calais nelle ultime settimane la polizia è diventata sempre più violenta e poi non si riesce più a passare la Manica verso l'Inghilterra; sono tornato a Parigi perché ho deciso di depositare una domanda d'asilo in Francia. Qui potrò continuare a frequentare molti amici e connazionali».

È il momento di Alpha Blondy e dell'afroreggae. Gli etiopi danzano muovendo le spalle di lato, verso l'alto e in basso. I bimbi sorridono. Fateh batte il ritmo coi piedi mentre filma tutto per mostrarlo ai suoi amici che arriveranno più tardi. Un signore sulla quarantina, francese e molto ben vestito, cerca di comunicare con un bambino eritreo. Gli offre delle caramelle e un orsacchiotto. Il bimbo è felice e sorride. Poi comincia ad accarezzarlo e a quel punto interviene la madre, fino ad allora appartata poco lontano. Prende in braccio il figlio, lancia un'occhiata chiara ed espressiva nei confronti dell'uomo e se ne va.

Sono accampati per comunità. Da un lato i sudanesi. Abdullah e molti di loro vengono dal Darfur, regione che ci evoca un conflitto di cui tanto si parla ma dimenticato e sconosciuto. All'al tra estremità ci sono afghani e pakistani. Al centro ci sono etiopi ed eritrei. Molti sono i bimbi. Le loro storie sono sempre le stesse. Le loro richieste pure: un po' di pace ed una vita migliore.

«Sc davvero ci tenessero ai loro bambini potrebbero fare una domanda d'asilo in Francia e gli troveremmo una sistemazione» risponde un poliziotto a un'attivista che si lamenta del fatto che lo Stato tolleri che dei bimbi passino le giornate in condizioni simili, al freddo, senza riparo, sdraiati su un materassino, avvolti in coperte e pile, circondati dai rifiuti. «Non fanno la domanda in Francia perché parlano inglese e hanno dei parenti in un altro paese» controbatte l'attivista.

«Che ricorderanno della loro infanzia questi bambini? E che adolescenza difficile per questi ragazzini afghani, che futuro avranno?» si domanda Xavier, un pensionato che è stato attratto dalla musica uscendo dal metrò. «Alla tv vedo centinaia di attivisti e giornalisti prendere d'assalto Idomeni, Calais, le isole della Grecia e il porto del Pireo; perché nessuno viene qui?» si domanda sua moglie.

Dopo qualche tuono e un po' di grandine esce un grande arcobaleno. Una ragazza racconta a due bimbi afghani la tradizione secondo cui dove finisce un arcobaleno è posto un pentolone pieno d'oro custodito da uno gnomo cattivo. Poi si rivolge a me aggiungendo: «Anche noi occidentali siamo come lo gnomo cattivo che non permette a tutti di beneficiare equamente dei beni comuni, dell'oro del pentolone...».

I due bimbi si guardano negli occhi, si scambiano un sorriso complice, si prendono per mano e cominciano a correre. Hanno deciso di non arrendersi.

GRECIA

Sovraffollamento, rischio emergenza negli hotspot

Carlo Lania

I parlamento greco si prepara ad esaminare il disegno di legge messo a punto dal governo che dichiara la Turchia Paese terzo sicuro. Si tratta di uno dei passaggi necessari per dare attuazione all'accordo del 18 marzo scorso tra Unione europea e Ankara che consentirà di rispedire oltre il mar Egeo i migranti arrivati sulle isole greche a partire dal 20 marzo scorso, giorno dell'entrata in vigore dell'intesa (altro passaggio fondamentale sarà probabilmente l'esame dell'accordo stesso da parte dei parlamenti degli Stati membri).

L'approvazione del disegno di legge dovrebbe segnare l'avvio ufficiale all'operazione voluta da Bruxelles per fermare gli arrivi in Europa di quanti fuggono dalla guerra, anche se si tratterà di una partenza solo formale. Nei fatti, è molto probabile che ancora per molte settimane nessuno dei profughi e dei migranti economici arrivati a Lesbo, Chios, Kos o in un'altra isola dell'Egeo venga riportato a forza in Turchia. Almeno se verranno rispettate le convenzioni internazionali. Le richieste di asilo devono infatti essere esaminate individualmente e in caso di risposta negativa è prevista la possibilità di fare ricorso. Tutte procedure che richiedono tempo, anche se Bruxelles preme in tutti i modi per velocizzarle al massimo. Fino a oggi infatti, nonostante gli appelli di Frontex agli Stati europei perché mettano a disposizione di Atene almeno 1.500 tra poliziotti e funzionari addetti all'esame delle richieste di asilo, a vagliare le domande dei rifugiati ci sono solo una ventina di funzionari greci.

Conseguenza di questo stato di cose è che presto gli hotspot allestiti sulle isole saranno sovraffollati.

Gli sbarchi in Grecia continuano infatti a essere numerosi, anche se inferiori rispetto ai numeri registrati fino a qualche mese fa. Dopo una flessione iniziale nei giorni successivi alla firma dell'accordo con Ankara - e dovuta probabilmente al maltempo che ha reso difficile la traversata dell'Egeo - gli arrivi sembrano essere di nuovo in salita. Più di 700 solo ieri a Lesbo, che rischiano adesso di far scattare l'emergenza a Moria, uno dei due hotspot dell'isola nel quale già ieri si contavano oltre 2.000 uomini, donne e bambini mentre ne potrebbe ospitare al massimo 1.500. Persone che che contrariamente a quanto accadeva fino al 20 marzo ora non possono uscire dalla struttura (un ex carcere trasformato prima in centro di accoglienza e poi in hotspot), cosa che ha provocato la reazione dell'Unhcr e Medici senza frontiere che per protesta hanno sospeso alcune delle loro attività pur mantenendo una presenza quotidiana all'interno del centro. Ma il pericolo è che vengano violati anche altri diritti riconosciuti internazionalmente. «Per essere rimandati in Turchia i migranti devono poter contare sulla protezione internazionale e questa non è garantita a iracheni e afghani» spiega Michele Telaro, responsabile a Lesbo per Msf. La Turchia applica infatti la convenzione di Ginevra limitatamente ad alcune aree geografiche. «Questo significa che in Turchia gode di protezione internazionale chi fugge da fatti accaduti in Europa, ma non iracheni e afghani». Perché questo avvenga sarebbe necessario che Ankara modificasse le sue leggi cosa che, seppure avvenisse, richiederebbe ulteriore tempo. Con i migranti sempre prigionieri negli hotspot, l'accordo potrebbe così trasformarsi in un boomerang per Bruxelles.

REPORTAGE DA IZMIR | PAGINA 8

Turchia-Europa, business profughi senza fine

C'è chi è disposto a vendere un rene pur di mettere la famiglia su un barcone. E se salta il passaggio verso la Grecia si apriranno nuove rotte

Izmir, borsa nera dei migranti

Nella città turca bagnata dall'Egeo i trafficanti non sono turbati dagli effetti dell'accordo tra Ue e Ankara sul loro business. Se il passaggio verso le isole greche saltasse, nuove rotte si aprirebbero verso l'Italia. E c'è chi vende un rene per mettere la famiglia su un gommone

Emanuele Confortin

IZMIR (SMIRNE)

B asmane è un vecchio quartiere residenziale di Smirne, la terza città turca per dimensioni, bagnata dalle acque del Mare Egeo. Qui, tra i vicoli scoscesi in cui si susseguono barbieri, ristoranti e fumose sale da tè, a un centinaio di metri dal capolinea ferroviario e dalla locale stazione di polizia, si trova il centro nodale del traffico di esseri umani diretti alle vicine isole di Lesbo e Chios, quindi in Europa.

Per rendere l'idea, Basmane è simile a una borsa finanziaria, ma al posto di titoli e azioni viene negoziato il valore della vita umana. La domanda è composta da decine, centinaia di migliaia di rifugiati, soprattutto siriani, in fuga da guerre e persecuzioni, che vogliono "passare" dall'altra parte.

Pacchetti tutto incluso

L'offerta è nelle mani di trafficanti in grado di fornire pacchetti all inclusive, vale a dire protezione, trasporti interni, vitto, alloggio, infine un pass verso le isole egee. «Per l'attraversata su gommone il prezzo varia dagli 800 ai 1600 euro a seconda della stagione», spiega Jameh, 31 anni ex dipendente delle Nazioni unite a Damasco, incontrato in una tavola calda gestita da siriani, al cui esterno campeggia un'insegna rossa in arabo. Nella zona vivono migliaia di siriani, «per gli esercizi

come il mio è una grande opportunità» sussurra il titolare turco.

Jameh aveva un lavoro e una posizione nella capitale siriana, ma tutto è venuto meno con la guerra civile, cui è seguita la chiamata alle armi nell'esercito di Bashar al-Assad, da lui disertata: «Non potevo accettare di combattere e puntare le armi contro un essere umano». Ora la prospettiva per il traditore del regime è un lavoro in nero e sottopagato a Istanbul, dove a breve si trasferirà con la moglie, perché «da quelle parti è più facile, ci sono più fabbriche».

Diversa la prospettiva per quattro giovani, anche loro siriani, incontrati su Fevzi Pasha boulevard, il lungo viale che collega le ombre di Basmane al luccicante kordon, il lungomare costellato di locali alla moda. Portano borse da calcio riempite con i pochi averi, uno di loro regge sulla testa un sacco della spazzatura chiuso con cura per non bagnare l'interno. Sono diretti alla piazza della stazione ferroviaria, ai ristoranti in cui si consuma l'ultimo pasto prima di salire su un furgone diretto verso le cittadine costiere.

Malgrado l'accordo Ue-Turchia, il business degli attraversamenti non è stato decapitato, ma solo rallentato. All'indomani del 20 marzo, giorno di entrata in vigore del *deal*, qualcuno ha commentato con ottimismo l'azzeramento improvviso degli attraversamenti. Colpa della lontanan-

za, o questione di pochi rudimenti in materia di navigazione, ma non serve essere gente di mare per capire che il vento della scorsa settimana avrebbe reso impossibile ogni tentativo di passaggio.

Ad ogni modo, se sulla costa tira buona aria per la politica, i ragazzi di Fevzi Pasha suggeriscono la ripresa dei passaggi, al pari del meteo in miglioramento, dei trafficanti alla ricerca di clienti, e dei giubbotti di salvataggio arancioni, ancora in bella mostra all'esterno dei negozi.

Poi ci sono loro, gli habitué della "borsa" di Izmir, commercianti, pensionati, disoccupati che negli ultimi anni hanno visto crescere sotto i loro occhi un business valutato tra i 3 e i 6 miliardi di dollari. «Non si possono fermare, ci sono troppi soldi in ballo», assicurano uno dopo l'altro.

Nell'area residenziale aggrappata sulle pendici del Monte Pagus, sopra Basmane, decine di migliaia di siriani vivono stipati in vecchie case e appartamenti sfitti da

anni, pagati quanto un loft con vista sull'Egeo. «Le case si riconoscono dalle antenne satellitari installate, sono quelli che scelgono di rimanere, per ora», spiega un fruttivendolo indicando i tetti nei paraggi. Di giorno questi vicoli restano deserti. «I siriani escono dopo il tramonto, a migliaia» assicura Fuat Gurgun, turco-albanese con un passato in Italia, responsabile di una pelletteria nei paraggi. Rifugiati e turchi qui condividono povertà e degrado. «Spesso in una famiglia di 6-8 persone c'è uno solo che lavora, in nero e sottopagato per giunta», spiega Chris Dowling, 28enne di Venezia, in Turchia dal 2014 e da tre mesi volontario al Kapilar, organizzazione impegnata nell'integrazione delle minoranze curde del Sudest, dei Rom e della comunità siriana stanziale.

Malgrado il governo turco stia favorendo il rilascio ai siriani del kimlik, carta di identità che riconosce lo status di ospite permanente e l'accesso a servizi e lavoro, i rifugiati continuano ad essere sfruttati. «Lavorano in nero, 12 ore al giorno per 6 giorni la settimana, soprattutto nel comparto tessile - continua il volontario - ma percepiscono poco più di 800 lire turche al mese, rispetto al salario minimo di 1300 lire». Poco o nulla se 400 lire vanno per l'affitto di un seminterrato ammuffito e col resto devono mangiare in 6.

Peggio di così...

Le cose però possono andare anche peggio. Diverse ragazze siriane sono state costrette a vendersi per strada, a prezzi ben più bassi delle tariffe imposte nei bordelli funzionanti a lato della ferrovia. Una scelta estrema, ma necessaria per raccogliere la somma con cui pagare la tratta sull'Egeo. Altri prestano servizio per i trafficanti, come procacciatori di clienti a commissione. C'è poi chi arriva addirittura a vendere un rene nel mercato nero degli organi. Strada scelta nei mesi scorsi da un padre di famiglia, per garantire ai suoi un posto in gommone. L'uomo è poi stato medicato da un medico tedesco dopo lo sbarco a Chios.

Malgrado a Basmane tutto indichi la ripresa degli attraversamenti malgrado l'accordo di Bruxelles, servirà tempo per attribuire eventuali colpe e meriti. Di concreto c'è stato l'aumento delle forze di polizia schierate lungo la costa, al pari delle imbarcazioni turche e greche di ronda sulle acque dell'Egeo. Quindi prudenza d'obbligo per i trafficanti, ma il restyling del business è già chiaro: tratte più lunghe (Italia e costa ateniese), più costose e pericolose, su imbarcazioni più grandi. Del resto il mercato esiste, e a pagare il conto sono sempre gli stessi, rifugiati e migranti.



Intervista a Riccardo Amoroso

«La nostra ricerca motore di sviluppo delle rinnovabili»

Il responsabile Innovazione e sostenibilità del gruppo energetico:
 «Esportiamo know how, ma puntiamo a replicare il modello in Italia»

Siamoleader mondiali nella geotermia, replichiamo lanostra esperienza intuttoil mondo «L'impianto nel deserto del Nevada è il primo al mondo ad unire tre tipologie di rinnovabili»

Massimo Solani

te perché è il primo al mondo ad unire in modo efficace tre tipologie di rinnovabili diverse tra loro che sono la geotermia, il solare termodinamico a concentrazione e infine il solare fotovoltaico». Riccardo Amoroso è Responsabile dell'Innovazione e della Sostenibilità di Enel Green Power ed è una delle persone più qualificate per spiegare perché l'impianto inaugurato ieri dal presidente del Consiglio Renzi in Nevada rappresenta una finestra sul futuro delle energie rinnovabili. «Quello realizzato negli Stati Uniti -spiega -è un sistema che permette diverse interessanti sinergie: da quelle riguardanti i costi di utilizzo delle diverse fonti a quelle operative. Mala parte più interessante e sicuramente innovativa è quella che riguarda le sinergie di processo».

impianto di

Stillwater è

importan-

Tradotto per chi non è un tecnico?

«Significachesovrapponendole due fonti rinnovabili, il geotermico e il termodinamico a concentrazione, si ottiene il

risultato di compensame i cali e i picchi produttivi giornalieri e stagionali livellandone quindi le disponibilità e permettendo uno sfruttamento massimo»

Impianto nel deserto del Nevada ma

tecnologia italiana. Quale impatto ha sulla nostra industria averesportato Oltreoceano questa leadership?

«L'Italia fortunatamente è leader mondiale nel settore della geotermia: abbigomo sviluppato una filiera industriale di grande spessore sia che abbiamo raggiunto una importante capacità di produzione, in particolare negli impianti geotermici installati a Larderello in Toscana. Questo significa che possiamocapitalizzare il know how sviluppato in Italia, abbinato alle conoscenze e alle competenze acquisite attraverso le esperienze all'estero, e replicarlo nei futuri progetti. È evidente che l'industria italiana può trarre un grande beneficio da questo processo».

Oggicelebriamo il futuro delle rinnovabili partendo da un impianto che Enel Green Power ha realizzato negli Stati Uniti. Possibile immaginare un domani siti simili anche in Italia?

«Abbiamo esportato negli Stati Uniti tanta intelligenza italiana sia in termini di personale che intermini di softwaree hardware. Un impianto del genereè stato impiantato in Nevada perché un deserto è di fatto l'ambiente ideale per il solare, ed infatti anche l'impianto in costruzione in Cile sorgerà in una zona desertica, ma stiamo valutando anche la possibilità di replicare questa esperienza in Italia dove però la risorsa solare è un po' meno eccezionale. Ciò non toglie che nei progetti c'è anche quello di replicare lostesso approccio anche nei

nostro paese».

A che punto è in Italia la ricerca sulle rinnovabili?

«Per noil'Italia è la piatta forma di sviluppo della ricerca sulle energie rinnovabili e rappresenta un capitale di conoscenza e innovazione che cerchiamo replicare nelle esperienze che conduciamo in giro per il mondo. La nostra, in definitiva, è una ricerca che nasce e ha il suo cuore in Italia e che portiamo all'estero, soprattutto inquei paesi emergenti incui maggiore è la domanda e di conseguenza il business. Però il cuore dell'innovazione nasce dalle radici italiane».

E invece a che punto è la transizione dalle fonti energetiche "tradizionali" a quelle rinnovabili?

«In Italia siamo partiti molto presto nel mondo delle rinnovabili, soprattutto su solare e eolico, e questo ci ha permesso di acquisire un certo vantaggio. Orastiamo vivendo un momento molto particolare perché il fenomeno delle rinnovabili particolarmente competitive ha cancellato il paradigma degli incentivi. In più le innovazioni tecnologiche hanno permesso anche di ovviare al limite storico dell'intermittenza della risorsa. Ne esistono, principalmente, di tre tipi: uno è quello della complementarità delle risorse rinnovabili ed è il filone in uso a Stillwatere in altri cinque impianti Enel Green Power in giro per il mondo. La seconda tipología di innovazione è quella relativa all'immagazzinamento e all'accumulo dell'energia prodotta, un settore in cui i costi sono ancora molto alti ma che per il futuro prossimo ha prospettive importanti di riduzione costi, sul modello diquanto accaduto con il fotovoltaico pochi anni fa. L'ultimo settore di studio e innovazione è quello relativo alla sovrapponibilità delle tipologie di domanda in modo da adattare e progettare i carichi di produzione alle diverse esigenze».



LASCHEDA

Un gioiello italiano modello per il mondo

Progetto che non ha eguali

 L'impianto di Stillwater, in Nevada, U.S.A., è il primo ed unico impianto ibrido al mondo capace di combinare la generazione continua della geotermia con la capacità di picco del solare termodinamico e fotovoltaico.

-140mila tonnellate di Co2

 La centrale geotermica ha una capacità installata di 33,1 MW ed è stata integrata con un innovativo impianto solare termodinamico a concentrazione (Concentrated Solar Power, CSP) con una potenzialità termica pari a 17 MWt; nello stesso sito anche un impianto solare fotovoltaico da 26,4 MW. Complessivamente l'impianto produce annualmente circa : geotermica nelle ore diurne

200 milioni di kWh, con oltre 140.000 tonnellate di Co2 evitate ogni anno.

Geotermia e termodinamica

 L'impianto geotermico sfrutta il calore del vapore estratto dalla terra per produrre energia elettrica, con una producibilità annua di circa 140 GWh annui incrementata grazie alla integrazione con l'impianto solare termodinamico a concentrazione.

Produttività ottimizzata

 L'integrazione con la tecnologia solare termodinamica permette di ottimizzare la produzione dell'impianto geotermico, grazie alla capacità di regolarizzare la produzione

«Costruiamo l'Europa per fermare il terrorismo»

Laura Boldrini, presidente della Camera, ieri in visita a Venezia: «Basta ghetti, l'integrazione per sconfiggere la violenza. La sicurezza è un diritto di tutti»

«La minaccia del terrorismo globale colpisce chiunque. Bisogna accogliere chi fugge dalle guerre» Assunzioni alla Camera, siparietto con l'inviato delle "lene" Filippo Roma

VENEZIA

«Le società basate sui ghetti hanno generato atrocità. Noi dobbiamo valorizzare le minoranze e capire che c'è un patrimonio che arricchisce tutti. Dobbiamo operarci per vivere in una società capace di includere, che dica basta ai ghetti: mai più ghetti. Bisogna lavorare nell'inclusione sociale, nel rispetto reciproco, nell'abbattere quel senso di esclusione che molti hanno, di radicalizzazione che sta emergendo in molte città europee, bisogna trovare soluzioni, che non possono essere ghettizzare, ma al contrario, includere».

Così la presidente della Camera Laura Boldrini, tra una tappa e l'altra del suo lungo pomeriggio di visita al ghetto di Venezia, prima del concerto alla Fenice che ha inaugurato ufficialmente il calendario degli appuntamenti per i 500 anni del Ghetto: «La comunità ebraica di Venezia ha mantenuto forte la sua identità e si è inserita perfet-

tamente nel tessuto della città: da secoli, è parte integrante della vita della città nonostante tutti i tentativi di annientarla. Questi 500 anni sono una ricorrenza che parla di storia, religione ed inclusione nel nostro tessuto sociale e di comunità che si sono incontrate nel rispetto delle loro tradizioni».

«Inclusione» è la sua parola d'ordine, tra una visita al museo ebraico e quella alle quattro sinagoghe (tedesca, caton, levantina e spagnola), l'omaggio al monumento ai 250 ebrei veneziani deportati e morti nei campi di sterminio. E c'è stato anche il tempo per un blitz della iena Filippo Roma, che ha incalzato la presidente sulle assunzioni alla Camera, che lei in un precedente servizio aveva promesso a norma di legge e che invece sarebbero proseguite ad personam, senza concorsi: «Presidente, lei ci ha detto una cazzata»; «Roma, lei non è consono», ha replicato sorridendo Boldrini, «dobbiamo prima riunificare Camera e Senato, poi - se ci sarò ancora io - prometto che faremo il concorso». A parte il siparietto dal sapore quasi concordato, sono state naturalmente le riflessioni su sicurezza, rifugiati, terrorismo, integrazione a fare da filo conduttore del pomeriggio, con il presidente della comunità ebraica Paolo Gnignati a far da Cicerone: «Ai tempi della Serenissima gli ebrei rinchiusi qui erano 5 mila. I cancelli del ghetto sono stati abbattuti nel 1797, quando già molti abitavano fuori, soprattutto i commercianti più affermati. Come comunità abbiamo seguito le sorti dell'andamento demografico di Venezia: ad inizio Novecento eravamo 2900, oggi siamo quattrocento».

«La sicurezza è un diritto di tutti, anche di chi fugge dalla guerra e che rischiamo di ricacciare nell'inferno: quando nel passato non abbiamo rispettato i diritti delle persone, abbiamo fatto cose atroci», ha proseguito la presidente della Camera, giunta a Venezia a mezzogiorno in treno da Milano e che ha trascorso la notte nell'appartamento di servizio in Prefettura, «la minaccia del terrorismo globale e colpisce chiunque: abbiamo visto in pochi giorni quello che successo alla minoranza cristiana in Pakistan, abbiamo visto che il terrorismo ha colpito in un campo di calcio in Īraq, e quanto accaduto a Bruxelles: una minaccia che tocca tutti e noi dobbiamo collaborare di più. Serve più Europa, dobbiamo riuscire ad avere una collaborazione su più livelli: quello di polizia, quello giudiziario e quello di intelligence. Questo è il momento, forse, di costruire veramente questa Europa e fare un salto per arrivare agli Stati Uniti d'Europa»

Roberta De Rossi

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Nuova Venezia



Laura Boldrini con Paolo Gnignati, presidente della comunità ebraica, e Renzo Gattegna



Laura Boldrini assieme al prefetto Domenico Cuttaia

LA STAMPA

Droni, raid mirati, fucili La nuova guerra invisibile

Le forze speciali Usa si muovono in Libia in abiti civili



iubbotti con la cerniera lampo, camicie a quadrettoni, berretti da baseball e scarpe da trekking. E al collo i fucili mitragliatori M16. Si muovono così, in abiti civili, le forze speciali americane in Libia. Missioni segrete. Tranne una. Quella di un contingente arrivato alla base aerea di Wattiya, a metà strada fra Tripoli e Sabrata.

Era il 17 dicembre scorso: gli americani stavano studiando le mosse dell'Isis nella Libia occidentale. Ma la voglia di protagonismo dei colleghi dell'aviazione libica li ha «bruciati»: è finita su Facebook una loro foto di gruppo. Il contingente ha dovuto ripiegare su Pantelleria. La missione però è andata avanti. Fino al raid che il 19 febbraio che ha permesso di distruggere il più importante campo di addestramento al confine con la Tunisia.

L'ultimo di una serie di colpi. È dall'ottobre del 2013, quando in un blitz lanciato da una nave militare è stato catturato il leader di Al Qaeda Anas al-Libi, che gli Stati Uniti contengono gli islamisti in Libia. Nel giugno del 2014 è stato preso Ahmed Abu Khattala, responsabile dell'assalto al consolato Usa dell'11 settembre 2012, in cui venne ucciso l'ambasciatore Chris Stevens. Nel giugno 2015 un raid su Ajdabiya ha mancato per un soffio il super ricercato Mokhtar Belmokhtar, all'epoca alleato dell'Isis. E il 13 novembre 2015 un altro raid vicino a Derna ha eliminato Abu Nabil, emiro del Califfato in Libia.

Colpi che hanno almeno rallentato l'ascesa dello Stato islamico, in attesa di una soluzione politica. Che però è lontana. Il premier di Tripoli Khalifa Ghwell ha ribadito ieri il suo no all'ingresso nella capitale del governo di unità nazionale nato dalla mediazione del'Onu, il Gna guidato da Fayez al-Sarraj. E a Tobruk è mancato per l'ennesima volta il quorum al Parlamento per la fiducia allo stesso Gna, ancora «in esilio» a Tunisi. Un giochino che va avanti da dicembre perché neppure il generale Khalifa Haftar, uomo forte dell'Est appoggiato dagli egiziani, vuole Al-Serraj fra i piedi.

Senza il Gna in carica, però, non può essere lanciata una missione internazionale. E allora continua la guerra segreta. Con due aspetti. Missioni di ricognizione per individuare i bersagli e fornire le coordinate per i raid ai droni che partono da Sigonella e ai cacciabombardieri sulle portaerei. Lavoro di «diplomazia» per stringere alleanze con milizie locali, fra «strette di mano e scambi di biglietti da visita» come ha rivelato un ufficiale al «Washington Post».

Gli Stati Uniti hanno anche cercato un accordo con i governi di Mali, Niger e Ciad per stabilire una base per droni al confine con la Libia, più vicina agli obiettivi. Ma nessuna intesa è stata ancora siglata. Le forze speciali hanno trovato allora un punto di appoggio nella base francese nel Nord del Niger. Reparti speciali francesi sono stati avvistati anche all'aeroporto Benina, a Bengasi.

Per Mohamed Eljarh, analista dell'Atlantic Council a Tobruk, il loro compito principale è di «consiglieri militari». Le Sas britanniche a Misurata, più vicina alla roccaforte dell'Isis Sirte, sono invece direttamente impegnate in «operazioni letali» contro gli islamisti. Un altro gruppo opera dalla base Gamal Abdel Nasser, a sud di Tobruk. E, oltre ai droni e agli aerei spia americani, un aereo Sentinel britannico, con base a Cipro, sorveglia i movimenti dell'Isis che «continua a ricevere rifornimenti via mare».

© BY N C ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Sul campo

Il contingente arrivato alla base aerea di Wattiya nel dicembre scorso: i libici hanno postato su Facebook la foto, «bruciando» la loro missione

Il caos politico Il premier

Il premier di Tripoli ha ribadito ieri il suo no all'ingresso nella capitale del governo di unità nazionale

L'ostacolo Fino a quan-

Fino a quando non si insedierà un governo, non potrà partire la missione internazionale: continuerà la guerra segreta

Il ricercatore ucciso I genitori: «Torture da nazifascisti, non un caso isolato». Manconi: «Va ritirato l'ambasciatore in Egitto»

Caso Regeni, la madre scuote l'Italia

Il dolore e le accuse: «Il governo agisca. Ho riconosciuto Giulio solo dalla punta del naso»

«Ho riconosciuto Giulio solo dalla punta del naso. Quello che è successo non è un caso isolato, confidiamo in una risposta forte del governo». Sono dure come pietre le parole di Paola Deffendi, madre di Giulio Regeni, in conferenza stampa al Senato assieme al marito Claudio. «Caso isolato? Cos'è? Un caso di morbillo, di varicella? Forse è dal nazifascismo che in Italia non ci trovavamo un caso di tortura come per Giulio». Con loro il senatore Luigi Manconi, presidente della Commissione per i diritti umani: «Va ritirato l'ambasciatore italiano in Egitto».

da pagina 2 a pagina 5
Piccolillo
Sarzanini, Trocino

L'appello dei genitori: «Crimini come ai tempi del nazifascismo Speriamo di non dover mostrare la foto di nostro figlio torturato»

«Ho riconosciuto Giulio dal naso»

Scarsa collaborazione

Non abbiamo mai avuto la sensazione che l'Egitto abbia intenzione di collaborare. Eppure è anche nel loro interesse chiudere questa vicenda

Il 5 aprile

Se il 5 aprile sarà una giornata vuota confidiamo in una risposta forte del governo. Ma forte. Dal 25 aspettiamo risposte

ROMA «Siamo qui per ricordare che persona fosse Giulio e per portare avanti i suoi valori». Si presentano così Paola e Claudio Regeni, in una conferenza stampa al Senato, accanto al presidente della commissione diritti umani, Luigi Manconi, all'avvocato Alessandra Ballerini e al portavoce di Amnesty International, Riccardo Noury. Sono dure le loro accuse: «Forse è dal nazifascismo che non ci troviamo di fronte a un caso di torture simile». E dolci i ricordi: «L'ultima foto sua, fatta il 15 gennaio quando ha compiuto 28 anni era quella foto che ormai conoscete: sotto c'era un bel piatto di pesce». Ma è un'altra immagine che ora torna in mente: «Di un viso che era diventato piccolo piccolo, che abbiamo baciato e accarezzato. Forse l'unica cosa che io ho veramente riconosciuto come sua — dice la mamma — è stata la punta del suo naso».

Avete scelto di non mostrare quell'immagine di vostro figlio morto. Potreste usarla per arrivare alla verità?

Paola: «Se il 5 aprile (il giorno dell'arrivo in Italia dei funzionari egiziani, *ndr*) sarà una giornata vuota confidiamo in una risposta forte del governo. Ma forte. Perché è dal 25 sera, da quando Giulio è scomparso che attendiamo risposte. Mi auguro di non doverla mostrare. Per lui».

Aveva dei timori prima di partire per Il Cairo?

Claudio: «No, Giulio era sereno. Anzi stava passando un periodo molto felice della sua vita. Vedeva finalmente un prospettiva di realizzazione dello studio, ma anche della sua vita personale. E già aspettava il 23 marzo: la conclusione della sua raccolta di informazioni per il suo dottorato. È partito tranquillo, sereno, contento».

È sparito il 25. A voi quando lo hanno comunicato?

Claudio: «La notizia l'ho ricevuta io il 27 gennaio alle 14.30. Mi ha telefonato la console. Mi ha detto che Giulio era scomparso. Ho atteso che arrivasse a casa Paola per darle la notizia».

Cosa vi aspettate se continueranno a non darvi risposte ma a farvi solo promesse?

Claudio: «Quanto espresso dal senatore Manconi ci sembra la risposta più corretta. Abbiamo fiducia nelle nostre istituzioni, purtroppo non abbiamo mai avuto la sensazione che il governo egiziano abbia avuto intenzione di collaborare veramente. Eppure sarebbe anche nell'interesse dell'Egitto chiudere velocemente questa vicenda».

Quale è stata la vostra reazione alla notizia che cinque persone accusate del suo omicidio erano state uccise?

Paola: «Ero in macchina che tornavo a casa. Mi hanno riferito che al Cairo avevano detto che c'era stata una sparatoria ed erano morte 5 persone. Sono andata a casa e ho detto a mio marito: "Magari ora mettono su questa sceneggiata e ci dicono che sono loro gli assassini di Giulio"».

Da mamma, come se ne fa

una ragione?

Paola: «Nessuno ha tentato di dissuadermi dal cercare la verità. Anche se non abbiamo molto strepitato siamo una famiglia ferma. E chi ci conosce sa che diventiamo un carrarmato. Ma non me ne faccio una ragione. Da mamma ho sempre pianto anche ad ogni canzone romantica, commossa davanti a un bambino che faceva un disegno. Ora ho un blocco totale. Forse riuscirò a piangere quando capirò che cosa è successo a mio figlio. Io penso a quando lui avrà cercato in tutti i modi di far capire chi era. Avrà parlato in arabo, forse anche peggiorando la situazione, avrà parlato in inglese, in spagnolo, in francese, in friulano e forse anche in dialetto egiziano, e non è successo nulla. E me lo vedo con quei suoi occhi pensare: "Cosa sta succedendo?". E poi, prima che comincino a dargli quei colpi, capire che una porta non si aprirà più. Aveva tutte le chiavi, culturali e storiche, per capirlo. E questa è la cosa che mi tormenta, notte e giorno».

Come fate a sapere per certo che non collaborasse con i servizi segreti?

Claudio: «Avevamo contatti sicuri, profondi, intimi, ci raccontava tutto: con chi aveva contatti. Nessuna informazione lasciava pensare a un lavoro sottobanco». Paola: «Con un figlio via da 11 anni si sviluppa una relazione a distanza fortissima. Per chi conosce la cultura aborigena penso che, a livello di relazione viscerale, lo sapevamo».

Provate più dolore o rabbia?

Paola: «Ci sono momenti di rabbia forse più miei che di mio marito. E un gran dispiacere: quello di non avere più Giulio. Questo cambia la vita anche della sorella, dei nostri amici, del nostro Paese, perché lui poteva dare una mano al mondo. Però noi adesso stiamo parlando di torture e di Egitto e prima non se ne parlava».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- Giulio Regeni, ricercatore italiano di 28 anni dell'Università di Cambridge, era al Cairo per fare ricerche per la tesi di dottorato che riguardava i movimenti sindacali egiziani
- Il 25 gennaio sparisce e viene ritrovato morto il 3 febbraio. Nonostante gli evidenti segni di torture la polizia di Giza parla all'inizio di una morte dovuta a un incidente stradale
- Una successiva ipotesi rilanciata dai giornali egiziani è che, la sera della scomparsa, Giulio avesse partecipato ad una festa. In realtà era diretto, insieme al professore Gennaro Gervasio, alla casa di un intellettuale egiziano. Ma non è mai arrivato all'incontro con Gervasio

- Più volte nelle dichiarazioni ufficiali è comparsa l'accusa che l'omicidio di Giulio sia riconducibile ad un complotto della Fratellanza Musulmana per rovinare i rapporti tra l'Egitto e l'Italia
- L'ultima «pista» sui media del Cairo sosteneva che, prima della scomparsa, Giulio avesse litigato con un altro italiano: l'ipotesi presentata era che avessero una relazione gay

Il presidente della commissione Diritti umani

«L'ambasciatore va richiamato in Italia»

uigi Manconi, presidente della commissione Diritti umani, è a fianco dei 🛮 genitori di Giulio Regeni nel chiedere all'Egitto la verità. Ma è possibile una mediazione politica? «Se si alimenta la contrapposizione tra l'intangibilità delle relazioni politiche, economiche e commerciali e i diritti umani ridotti a retorica, non si va da nessuna parte», ammette. Ma aggiunge: «Penso che la tutela dei diritti fondamentali debba essere parte integrante e centrale nelle relazioni tra gli Stati. Non può essere accessorio secondario, ma priorità tra le priorità». Oggi, perché ciò si realizzi nei rapporti con l'Egitto, dice, sono necessarie tre misure: «Richiamare l'ambasciatore italiano per consultazioni. Sottoporre a revisione tutte le relazioni diplomatico-consolari con l'Egitto; includere quel Paese tra i quelli non sicuri, indicati dall'Unità di crisi della Farnesina. E va interrotta la pratica del respingimento dei profughi in Egitto. Ricordo che nel solo 2016 sono state rapite 88 persone, otto delle quali ritrovate cadaveri». Più volte mediatore in situazioni complesse, Manconi sa che «contano sempre le pressioni internazionali e la buona volontà di chi si batte per i diritti umani». «È stato così in Guinea Equatoriale — racconta —, dove un imprenditore di Latina è stato recluso e seviziato per anni, o a Cuba dove un giovane italiano ha patito un'iniqua detenzione. A volte incontro consoli felloni, a volte ambasciatori eroici». Pensare che gli interessi si fermino di fronte ai diritti violati non è utopia? «Bisogna evitare che entrino in conflitto — evidenzia —, sapendo che non sempre è possibile. Ma, pur nella tragedia del lavoro schiavistico presente in tante parti del mondo, talora si è riusciti a imporre il rispetto di garanzie sindacali e diritti fondamentali».

V. Pic.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLA GENTILONI

«Senza risposte siamo pronti a ogni misura»

di Paolo Valentino

S enza risposte convincenti, pronti a qualsiasi misura. Vogliamo la verità». Il ministro degli Esteri Paolo

Gentiloni risponde in un'intervista al *Corriere* all'appello di Paola e Claudio Regeni, genitori del ricercatore torturato e ucciso in Egitto.

a pagina 5

IL MINISTRO DEGLI ESTERI PAOLO GENTILONI

«Piste improbabili e offensive Pronti a trarre le conseguenze se non ci sarà collaborazione»

Il governo libico

di Paolo Valentino

L'obiettivo della stabilizzazione politica della Libia non è solo italiano. La lotta al terrorismo come unica opzione lì rischia di essere controproducente

a fermezza e la dignità dei genitori di Giulio Regeni sono davvero esemplari. Motivo in più per le istituzioni per insistere con coerenza e altrettanta fermezza. Sulle risposte egiziane sentiremo in primo luogo le valutazioni del procuratore Pignatone. Se non abbiamo risposte convincenti, compiremo i passi conseguenti».

Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni risponde all'appello lanciato ieri da Paola e Claudio Regeni, che hanno chiesto una «forte risposta» del governo se dalle autorità del Cairo non venissero novità sostanziali.

Cosa vogliamo esattamente dal governo egiziano?

«La verità, ossia l'individuazione dei responsabili. Ci si può arrivare da un lato esercitando una pressione politico diplomatica costante, cosa che abbiamo fatto e stiamo facendo e che costituisce un deterrente contro verità di comodo, dall'altro con una collaborazione investigativa. Quest'ultima a nostro avviso deve fare un salto di qualità, perché anzitutto non sono stati consegnati tutti i documenti e materiali che abbiamo richiesto. Inoltre occorre poter svolgere almeno una parte delle indagini insieme. La collaborazione non può essere solo formale. Lo stillicidio di piste improbabili moltiplica il dolore della fa-

miglia e offende il Paese intero».

Quanto siamo disposti ad aspettare per questo salto di qualità, prima di pensare a misure come il richiamo dell'ambasciatore?

«Non è questione di tempi, ma di metodi. Se la collaborazione diventa sostanziale, ci sono le condizioni per avanzare sulla strada della verità. La visita degli investigatori egiziani a Roma, prevista per il 5 aprile ma non ancora confermata, potrebbe essere l'occasione per un cambio di marcia. È chiaro che ogni decisione si può prendere in una fase successiva, se si verificasse che non ci sono margini per una cooperazione efficace».

Non ci stiamo facendo delle illusioni? Lo dimostra il caso della Russia, che nella vicenda del jet turistico abbattuto sopra Sharm el Sheikh si trova ancora di fronte a un muro da parte delle autorità del Cairo.

«Di fronte alla mancanza di collaborazione valuteremo le misure possibili, ma noi ci auguriamo che i rapporti tra Italia ed Egitto possano dar luogo al salto di qualità necessario. Se non ci fosse, ripeto, saremmo prontissimi a trarne le conseguenze. Nel caso da lei citato, Mosca non ha rotto i rapporti diplomatici, ma per esempio ha bloccato i voli russi verso l'Egitto e quelli dell'Egypt Air verso la Russia».

In Libia siamo sempre allo stesso dilemma: processo politico o azione contro l'Isis? Quanto possiamo aspettare il primo senza compro-

mettere l'efficacia della seconda?

«La situazione attuale ha molte fragilità. Negli ultimi mesi si è aperta una possibilità di governo unitario, su cui l'Italia ha investito, perché più di tutti abbiamo chiaro l'obiettivo di stabilizzare il Paese. Uno Stato fallito a 400 chilometri dalle nostre coste rischia di essere territorio totalmente libero per i trafficanti di esseri umani o preda di Daesh e base del terrorismo. Passi in avanti ci sono stati ma sono insufficienti. L'Italia insieme ai partner internazionali e regionali sostiene la determinazione del governo di accordo nazionale guidato da Serraj a installarsi a Tripoli. Lavoriamo per ampliare la sua base di sostegno politico. Tutto questo deve avvenire in tempi ragionevoli, altrimenti si rischia di far prevalere l'impostazione di chi sostiene che stabilizzare la Libia è una chimera e quindi bisogna far partire una campagna aerea massiccia contro le postazioni jihadiste».

Se questo avvenisse, cosa faremmo?

«L'Obiettivo della stabilizzazione politica della Libia è oggi condiviso. Non è una posizione italiana, ma quella di tutta la comunità internazionale, sancita dall'ultima risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Bisogna perseguirlo tenendo conto che il tempo non è illimitato. La mancanza di risultati nel percorso negoziale potrebbe far abbandonare questa impostazione».

E l'Italia come si comporterebbe?

«Non abbiamo mai negato la necessità del contrasto al terrorismo, solo che applicato alla Libia come unica opzione oggi rischierebbe di essere controproducente. Ricordo che ci sono 5 mila combattenti di Daesh, ma 200 mila tra quelli delle milizie locali e islamiche, molti dei quali potrebbero trasferirsi nelle file jihadiste. Oggi Daesh è vista soprattutto come una presenza straniera, combattuta da forze libiche. Il pericolo è di alimentare l'acqua nella quale nuotano con un'azione esclusivamente militare».

In Siria, le truppe di Assad appoggiate dalla Russia avanzano nei territori di Daesh. Cosa significa per il processo politico? Cosa vi siete detti con Lavrov a Mosca?

«In Siria nell'ultimo mese il cessate il fuoco tra regime e opposizioni armate è stato sostanzialmente rispettato. I bombardamenti sono drasticamente ridotti. È stato un mezzo miracolo, di cui nessuno era certo a Monaco, in febbraio, quando abbiamo raggiunto l'accordo. Il prossimo passaggio è la ripresa dei negoziati, per verificare la possibilità di trasformarli in trattative dirette. Il ruolo di Usa e Russia è stato molto utile. Mosca insiste sul fatto che anche volendo, il che è da dimostrare, non sarebbe in grado di dettare la linea ad Assad. Noi siamo invece convinti che abbia un'influenza significativa. Il sentiero possibile è ridurre il ruolo di Assad già dall'inizio, anche senza cambiare la Costituzione. Putin e Kerry hanno confermato che entro 6 mesi si dovrà mettere in campo una "governance inclusiva", cioè una nuova forma di governo. È chiaro a tutti che da questa crisi non si esce con un vincitore. E credo sia chiaro anche ai russi che Bashar Assad non può incarnare il futuro della Siria. Anche se Mosca insiste che la risoluzione del problema spetterebbe al popolo siriano in future elezioni».

Di fronte agli attentati di Bruxelles, cosa propone l'Italia in sede europea?

«Noi diciamo che servono risposte di sicurezza, ma che queste non esauriscono il nostro compito. L'Italia è il secondo Paese per presenza militare in Iraq. Nessuno può dire che non siamo consapevoli di questo, anche se abbiamo scelto come e dove impegnarci. Dopodiché, non si può bombardare Molenbeek, la sfida è culturale, sociale, politica, di dialogo con le comunità islamiche e di isolamento dei terroristi, oltre che di condivisione di intelligence».

Dobbiamo abituarci a società meno aperte di quelle attuali, sul modello di come fecero gli Usa dopo l'11 settembre?

«Da un certo punto di vista, sì. Per esempio non è accettabile che ci siano ancora titubanze sulla direttiva europea del 2012 sul Passenger Name Record, che consentirebbe di conservare per sei mesi i dati dei passeggeri sui voli nella Ue. Ma stiamo parlando di sfumature, che non mettono in discussione il diritto alla privacy. Qualche anno fa sarebbe stato impensabile avere i militari per le strade. Voglio dire che si tratta di accettare ragionevoli misure, non di rinunciare al nostro modello di società aperta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Una maglia per Regeni». Anche il calcio chiede verità

Accolto l'appello di Antigone e Amnesty per il 23 e 24 aprile. Partiti divisi sui rapporti con l'Egitto

Il ministro Orlando Non attendiamo i comodi dell'Egitto ma il lavoro dei giudici italiani 65

i giorni

trascorsi dalla scomparsa di Giulio Regeni, il 25 gennaio, dal Cairo dove svolgeva un dottorato (il suo corpo è stato ritrovato il 3 febbraio)

ROMA «Il 23 e 24 aprile i nostri calciatori scenderanno in campo indossando la maglia con la scritta "Verità per Giulio"». Con l'annuncio di ieri, giunto dopo l'appello delle associazioni per i diritti civili Amnesty e Antigone, il presidente della Lega di serie B, Andrea Abodi, dimostra che c'è la mobilitazione per Regeni va oltre la politica. Che però reagisce, dopo la conferenza stampa dei familiari del ricercatore, chiedendo «verità e giustizia», sia pure con accenti diversi. Il vicesegretario pd Lorenzo Guerini scrive: «Accanto ai genitori di Giulio Regeni, al loro dolore, alla loro dignità, lavoriamo senza fermarci per la verità piena». Luigi Zanda, capogruppo dem al Senato, definisce «le versioni di comodo assurde e offensive: la sete di verità dei genitori è la nostra».

Ma alcuni partiti si spingono oltre. Da più parti si chiede il ritiro dell'ambasciatore italiano al Cairo: lo fa Nicola Fratoianni, di Sel, ma anche il M5S. Che alza il tiro: «Ci impegniamo a portare il caso all'attenzione del Parlamento Ue», scrivono i senatori Alberto Airola e Laura Bottici, assieme all'europarlamentare Fabio Massimo Castaldo. Non mancano le accuse al

governo, «di codardia», dai 5 Stelle. All'attacco anche il leghista Roberto Calderoli: «Non abbiamo esitato a votare per le sanzioni alla Russia e adesso tremiamo davanti all'Egitto? Basta, ritiriamo il nostro ambasciatore e, se dovesse continuare la presa in giro, rompiamo i rapporti diplomatici, turistici e commerciali». Diversa la posizione del presidente della commissione Esteri della Camera, Fabrizio Cicchitto (Ncd) che, pur «commosso» per le parole della madre, spiega: «C'è chi sta strumentalizzando il caso Regeni per far saltare i legami tra Italia ed Egitto, come nell'Eni. Non credo che il governo sia stato così idiota da perseguitare un giovane senza motivo. L'ipotesi più probabile è che un corpo dello Stato abbia agito senza essere azionato dal governo egiziano, o che sia stata una entità criminale attivata da forze straniere». «Non vogliamo verità di comodo. Non stiamo attendendo i comodi delle autorità egiziana, ma l'attività della magistratura italiana, che non si fa condizionare da elementi legati alla ragion di Stato» dice Andrea Orlando, ministro della Giustizia

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al setaccio la rete italiana del «falsario» e del kamikaze

Un selfie incastra l'algerino arrestato a Bellizzi. Nel suo computer si cercano i contatti jihadisti nel nostro Paese

Sulle tracce

Eddine Djamal viveva con la moglie incinta nella casa di El Melik, sposato con un'italiana. Il cognato è uno dei responsabili della Moschea locale

ROMA Un computer, alcune chiavette Usb, almeno due cellulari: l'elenco dei contatti di Djamal Eddine Ouali — l'algerino arrestato in provincia di Salerno perché ritenuto uno dei falsari che ha fornito i documenti ai terroristi di Francia e Belgio — è nelle mani dell'Antiterrorismo.

Mentre in Veneto i carabinieri del Ros sono sulle tracce del passato di Khalid El Bakraoui, l'attentatore che si è fatto esplodere nella stazione della metropolitana di Maelbeeck, i poliziotti della Digos stanno analizzando il materiale sequestrato nell'abitazione dove lo straniero viveva con la moglie incinta. Si tratta della casa di Mustafà El Melik, sposato con un'italiana, padre di un ragazzo arruolato nell'esercito. Il cognato è uno dei responsabili della Moschea di Bellizzi e adesso sono proprio questi luoghi ad essere finiti sotto controllo per verificare eventuali altri «appoggi» in Italia.

Venerdì — nel corso dell'udienza di fronte alla corte d'appello — l'uomo non si opporrà all'estradizione in Belgio, richiesta dai magistrati di Bruxelles. Gli investigatori italiani stanno cercando di individuare tutte le persone con cui era in contatto proprio per verificare se anche nel nostro Paese avesse avviato un'attività criminale legata alla cessione di documenti contraffatti. Che fosse al servizio della «cellula» jihadista entrata in azione prima a Parigi e poi a

Bruxelles sarebbe dimostrato — almeno a leggere il mandato di cattura europeo — dal materiale ritrovato nel «covo» di Saint Gilles, sobborgo della capitale belga, nell'ottobre scorso. In particolare, la sua fotografia scattata con un «selfie» è stata ritrovata in uno dei computer sequestrato nell'appartamento e utilizzato proprio per «fabbricare» carte di identità e passaporti.

Tracce utili avrebbe lasciato nel nostro Paese anche El Bakroui, pur essendo rimasto soltanto una notte prima di ri-

partire per Atene.

Gli investigatori sono convinti che la capitale greca fosse diventata strategica per i terroristi, visto che qualche giorno dopo è arrivato anche Salah Abdeslam, mentre Abdelhamid Abaaoud — ritenuto la «mente» del gruppo — aveva a disposizione un appartamento dove sono state ritrovate le mappe utili agli attacchi.

Adesso stanno cercando di ricostruire le transazioni economiche e gli eventuali contatti telefonici proprio per tentare di risalire ad altri componenti della rete che ha fornito appoggi e supporto. Anche tenendo conto che oltre a quello del calciatore Ibrahim Maaroufi, l'uomo ha utilizzato anche altri «alias». Identità segrete utilizzate mentre pianificava gli attentati.

F. Sar.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

NO ALLE AVVENTURE IN LIBIA CONL'INVIO DI **SOLDATI**

Errore La presenza dei militari screditerebbe ancora di più il già delegittimato governo e rafforzerebbe la presenza Isis

No all'invio di soldati

EVITIAMO AVVENTURE INLIBIA

Contingente ridotto

Più saggio mandare unità specializzate a presidiare le postazioni più delicate

di Paolo Mieli

giunto il momento di dirlo nella maniera più esplicita: sarebbe un grave errore, in un contesto come l'attuale, inviare migliaia, anzi decine di migliaia di soldati in Libia solo perché ce lo ha chiesto un governo insediato all'uopo. La presenza di quei militari getterebbe una pesante ombra di ulteriore discredito sul già delegittimato governo libico e, anziché debellarla, rischierebbe di rafforzare la presenza Isis che fa capo alla città di Sirte. La benedizione dell'Onu non sarebbe sufficiente a trasformare tale esecutivo in qualcosa di diverso da un «governo fantoccio». E non esistono precedenti storici di governi di tal fatta che non abbiano aggiunto caos al caos e non abbiano trascinato nel baratro coloro che li avevano istituiti. Nel 1963 gli americani favorirono, nel Vietnam del Sud, la cruenta deposizione di Ngo Dinh Diem, ordita da Nguyen Cao Ky, che due anni dopo assunse la guida di una giunta militare. Il nuovo capo del governo suggerì un'intensificazione delle offensive contro il Nord e spalancò le porte ai «consiglieri militari» statunitensi che nel 1969

arrivarono ad essere 550 mila. L'effetto fu che la guerra di Saigon contro il Vietnam del Nord e i partigiani Vietcong assunse dimensioni immani. Cao Ky, per parte sua, si dedicò con solerzia a eliminare il rivale Nguyen Chanh Thi (anch'egli membro della giunta) e con le sue politiche repressive scatenò una rivolta buddista che sortì l'effetto di dare una luce pacifista alla causa dei comunisti del Nord. Questi ultimi presero vigore, passarono all'offensiva e travolsero americani e sudvietnamiti.

l «fantoccio» — Cao Ky che nel frattempo era diventato vicepresidente per poi, nel '71, essere fatto fuori — fece ancora in tempo, al momento dell'umiliante resa statunitense (1975), a tornare alla ribalta per proporre di «riprendere la lotta». Nessuno per fortuna lo ascoltò e l'America lo accolse a Costa Mesa, in California, dove gli consentì di aprire un negozio di liquori. Impresa in cui, per la prima volta nella sua vita, ebbe successo.

La sua storia è paradigmatica di tutte le leadership imposte dall'esterno per rendere più agevole un intervento militare. Ruolo assegnato stavolta a Favez Serraj. Il 17 dicembre 2015 «è nato» il governo di conciliazione libico voluto dall'inviato Onu Martin Kobler e presieduto da Serraj che dovrebbe porsi al di sopra delle due fazioni che comandano a Tripoli e a Tobruk. Secondo le Nazioni Unite, da quel giorno di dicembre, quello di Serraj è l'unico governo «legittimo» della Libia. Anche se tutto è ancora sulla carta. Ed è proprio sulla car-

ta che è scoppiata la prima grana allorché il «nostro» uomo formò un gabinetto da record con 32 ministri, 64 sottosegretari e 9 consiglieri presidenziali: 105 persone. A seguito di una complicata mediazione tra Tobruk e Tripoli venne nominato ministro degli Esteri Marwan Ali Abu Sraiweil appartenente ad una famiglia importante della Tripolitania (con qualche interesse in Cirenaica). Molti rilevarono un qualche sbilanciamento. Si decise allora di nominare altri due pari grado, uno alla Cooperazione internazionale e un altro per gli Affari arabi e africani. Fioccarono ironie e polemiche da parte di tutti, ma proprio tutti gli osservatori. Alla fine si optò per una drastica riduzione dei titolari di dicastero. I quali in ogni caso, per settimane e settimane, dovevano restarsene a Tunisi dal momento che nella capitale libica non erano ben accetti. Arriveranno a Tripoli alla spicciolata, dopo una lunga discussione su come raggiungere la loro «sede naturale»: in aereo o in nave? Qual è il mezzo più sicuro? Alla fine si è optato per l'aereo ma a Tripoli è divampata una battaglia attorno all'aeroporto e il tutto è stato ancora una volta rinviato.

Perché? Il governo Serraj ha il sostegno della città di Misurata ma non è affatto popolare dalle parti di Tripoli. Il capo dell'«en-

tità governativa della Tripolitania» vicina ai Fratelli musulmani, Khalifa Ghweil, ancora oggi considera quello di Serraj un esecutivo «imposto dall'esterno» che i «libici non accetteranno mai». In una occasione si è lasciato sfuggire che qualora Serraj si presentasse a Tripoli, lui lo farebbe arrestare. Il suo ministro degli Esteri, Aly Abouzzalok, lo definisce un gabinetto «messo insieme dall'Onu alla bell'e meglio» a seguito di un «dialogo artificiale» e, per queste ragioni, «privo di legittimità». Lo speaker del Parlamento tripolino, Abu Sahmain, mette addirittura in forse l'incolumità del capo del governo di unità nazionale.

Sull'altro versante, quello di Tobruk, grande incognita per il costituendo gabinetto Serraj è il generale Khalifa Haftar, già al fianco di Gheddafi e adesso sostenuto dall'Egitto — uomo forte di quella fazione. L'ufficiale, appoggiato anche da commandos francesi, guida l'offensiva per la «liberazione» di Bengasi ed è all'attacco contro diversi gruppi islamisti: i qaedisti di Ansar Al Sharia (che nel 2012 uccisero l'ambasciatore americano Chris Stevens) e la Brigata Martiri del 17 febbraio vicina ai Fratelli musulmani. Ma Haftar, inviso per le ragioni appena dette ai Fratelli musulmani, è costretto a restar fuori dal gabinetto di unità nazionale: una delegazione italiana ha dovuto recarsi a Marj per rassicurarlo e convincerlo a non fare bizze. Contemporaneamente Haftar è oggetto di una presa di distanze da parte del presidente del Parlamento di Tobruk, Aqila Saleh, che annuncia il varo di una commissione per vagliare le accuse contro di lui lanciate in tv dal colonnello Nohamed Hejazi fino a poco tempo prima suo fedelissimo.

Il governo filoegiziano di Tobruk è più disponibile nei confronti di Serraj anche se milizie wahabite si mostrano ostili. Ma, a parte la «grana Haftar», servirebbe il voto favorevole di due terzi dei parlamentari qui insediati (vale a dire 124 su 188) e ad oggi si sono pronunciati per il sì solo in 101. Secondo l'Onu la mancanza degli altri 23 voti sarebbe riconducibile non già a resistenze dei parlamentari di Tobruk, bensì a «pressioni violente e indebite». Destinate a venir meno non appena sarà chiaro che Serraj è in grado di esercitare la sua autorità sulle decine di miliardi di depositi bancari, sui fondi sovrani nonché sui giacimenti petroliferi. Denaro da cui trarre le paghe per dipendenti pubblici e soldati. Tanto che si è cominciato ad auspicare, anche da parte italiana, la nascita di un esecutivo guidato da Serraj «il più possibile riconosciuto». Come dire: anche se a votarlo non ci sono proprio tutti, va bene lo stesso. Pericolosa illusione. Il capo del governo di Tobruk, Abdullah al Thani, ha esortato la comunità internazionale alla prudenza, a non imporre il nuovo esecutivo prima che abbia ottenuto la fiducia parlamentare («sarebbe un atto senza precedenti») e a non procedere per forzature o accelerazioni.

Per il momento perciò sarebbe opportuno soprassedere e non inviare contingenti in Libia. Anche a governo realmente insediato. Sarebbe più saggio fermarci alla politica già in atto, quella di mandare un numero limitato di soldati altamente specializzati a presidiare le postazioni più delicate e, in modi poco visibili, a dare supporto ai primi passi governativi di Serraj. Il quale dovrà essere capace di conquistare il consenso e la legittimazione che ad ogni evidenza al momento gli mancano. Solo quando, tra mesi e mesi, avrà manifestamente ottenuto consenso e legittimazione, potrà se lo riterrà opportuno — chiedere un sostegno militare internazionale per combattere l'Isis. Se lo facesse a tambur battente, l'impresa sarebbe votata all'esito di quella di Cao Ky e di tutti, ma proprio tutti, i «fantocci» che in tremila anni di storia lo hanno preceduto. E lo stesso discorso, ovviamente, varrebbe per noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento



di Fiorenza Sarzanini

☐ la prova regina, ☐ l'element l'elemento chiave per dimostrare il depistaggio. Il ritrovamento del passaporto di Giulio Regeni nel covo della banda di finti poliziotti accusati di averlo torturato e ucciso dimostra la messinscena degli apparati di sicurezza egiziani. Appare ormai evidente — per ammissione dello stesso ministro dell'Interno del Cairo Magdi Abdel-Ghaffar, quando ha assicurato che «l'indagine non è affatto chiusa» — che il gruppo criminale è estraneo alla cattura e all'assassinio del ricercatore italiano. E dunque il fatto che i banditi fossero in possesso del suo documento e del tesserino universitario viene ritenuto fondamentale per i magistrati italiani, perché può consentire di far scoprire chi glielo ha consegnato. È quanto il team investigativo italiano composto da poliziotti dello Sco e carabinieri del Ros chiederanno dunque all'incontro del 5 aprile con i colleghi egiziani. La delega del procuratore

Giuseppe Pignatone e del sostituto Sergio Colaiocco è esplicita: ottenere l'elenco dei «contatti» dei cinque uomini — peraltro uccisi nel corso di una sparatoria - potendo esaminare i loro tabulati telefonici, gli spostamenti nel giorno del rapimento del giovane e in quello del ritrovamento del corpo, ogni altro elemento utile a capire con chi abbiano avuto rapporti prima di essere eliminati ed evidentemente poi utilizzati come capro espiatorio.

I pubblici ministeri italiani sono adesso in prima linea nella ricerca della verità, ma non si può credere di delegare esclusivamente a loro questo compito. Perché se davvero si vuole sapere chi sono gli assassini di Giulio Regeni, all'iniziativa giudiziaria si deve affiancare un'azione politica forte e decisa. Un'iniziativa del governo che faccia valere le proprie ragioni proprio chiedendo conto del rinvenimento di quegli oggetti personali nel covo della banda. L'ennesima presa in giro.

fsarzanini@corriere.it

Il reporter scagionato dal telefono fisso «Sono innocente e odio quelli dell'Isis»

Fayçal Cheffou ritorna nella sua casa a Maelbeek. I vicini: è un tipo paranoico

L'indiscrezione

Ma un giornale scrive che sul suo cellulare sarebbe stata trovata la foto di un detonatore DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Quando chiedi dell'inquilino del terzo piano sogghignano. E accelerano il passo. «Beh, certo non è simpatico». Così la signora Caterine, all'ammezzato. «Un tipo paranoico» taglia corto la greca Mylona, che abita sotto di lui. Chissà che spasso le riunioni di condominio per Fayçal Cheffou, stragista per tre giorni prima di essere scagionato dalla procura federale. Con vicini di casa così, chi ha bisogno di nemici.

Anche il palazzo dove abita l'ex uomo con il cappello faceva parte delle «prove» raccolte dalla polizia contro di lui. Non siamo nella solita Molenbeek, dove pure ieri si è rifugiato, dai genitori e dalla sorella, ma davanti alla sede del Consiglio europeo, a pochi metri di stanza dalla fermata di Maelbeek. I pareri unanimi e certo non positivi sul suo conto potrebbero essere addebitati al limbo dove si trova, innocente ma non troppo, ancora sotto inchiesta per strage. «Questione di tempo. Rimettendolo in libertà il giudice ha implicitamente riconosciuto di essere su una falsa pi-

L'avvocato Olivier Martins ha visto il suo cliente solo una volta ed è consapevole del fatto che l'ombra del sospetto non è facile da allontanare. «L'ho incontrato all'interrogatorio. Ho sentito le sue spiegazioni in diretta. Piangeva, urlava la sua in-

nocenza, diceva di essere solo un attivista contro l'islamofobia, di odiare l'Isis, di non approvare nulla di quel che fa il sedicente Stato islamico. Mi ha convinto, altrimenti non sarei qui a parlarne». La sorella della sua socia è rimasta gravemente ferita durante l'esplosione avvenuta martedì scorso all'aeroporto. Lo studio del penalista che ha già difeso Ali Oulkadi, uno dei due amici di Salah Abdeslam che la notte del 13 novembre riportarono a Molenbeek l'unico superstite del commando che fece strage a Parigi, è poco distante dal carcere dove il suo nuovo assistito ha trascorso i suoi giorni da mostro.

A salvare Cheffou è stato il telefono. «Diceva che durante gli attacchi si trovava in casa, e aveva ricevuto due telefonate sul numero fisso». Martins ha chiesto al giudice di fare subito una analisi dei tabulati per sapere se l'alibi era confermato. «Solo in quel caso avrei proseguito la sua difesa». Subito dopo si è sfaldata la testimonianza del tassista che ha condotto il commando suicida in aeroporto. «Pochi sanno che della famosa immagine ripresa dalle telecamere aveva riconosciuto solo il mio assistito e non gli altri due accanto a lui. Durante il confronto all'americana, poi, si è limitato a dire che Cheffou aveva "alcuni" tratti corrispondenti a quelli di una persona che aveva trasportato». L'esame del Dna sul carrello trasportato dall'uomo con il cappello ha poi dato esito negativo. Infine, la comparazione delle due fisionomie. Secondo gli esperti l'uomo con il cappello è alto almeno un metro e 75. Cheffou misura dieci centimetri in meno.

Il Belgio è un Paese in preda all'autoflagellazione che al tempo stesso lamenta l'accanimento dei media internazionali. E ogni giorno ha la sua pena. Il 16 marzo, sei giorni prima degli attacchi di Bruxelles, l'Fbi aveva trasmesso informazioni sui precedenti criminali e sulla radicalizzazione dei fratelli Bakraoui alla polizia olandese, che li aveva poi girati ai colleghi belgi. Il clima non aiuta la presunzione di innocenza e neppure certi dettagli di pubblico dominio. Il quotidiano La Capitale riferisce che sul cellulare di Cheffou sarebbe stata ritrovata l'immagine di un detonatore, e proprio dall'indagine su di lui gli investigatori sarebbero risaliti all'appartamento di Schaerbeek dove sono state fabbricate le bombe di Bruxelles. «Credo che a causa dei suoi precedenti e delle sue frequentazioni ci sia un pregiudizio» dice Martins. «Ma il passato non conta». A proposito, l'avvocato conferma di aver difeso per reati comuni anche Brahim Abdeslam, fratello di Salah, il terrorista che a Parigi si fece saltare in aria davanti a un locale dell'undicesimo arrondissement. Ma questo non è un indizio, si chiama stato di diritto.

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARC MAXIMILIEN

È uno dei parchi di Bruxelles che si trova nel centro finanziario della città e a meno di tre chilometri — in linea d'aria — dalle istituzioni europee. L'estate scorsa proprio qui è nata una tendopoli improvvisata che ha ospitato un migliaio di profughi arrivati da Siria e Iraq ed è lo stesso luogo dove si aggirava il giornalista sotto accusa Fayçal Cheffou.

Libero

Fayçal Cheffou è il reporter che si pensava fosse l'«uomo con il cappello» che si vede all'aeroporto di Zaventem di Bruxelles assieme ai due kamikaze il 22 marzo. Ma l'uomo è stato rilasciato per mancanza di prove dopo essere stato arrestato giovedì scorso, perché sospettato di essere,

appunto, uno degli attentatori. L'uomo era stato riconosciuto dal tassista che portò gli attentatori dal covo di Schaerbeek allo scalo. Dopo la decisione della Procura belga la polizia federale ha diffuso (di nuovo) il video delle telecamere di sorveglianza dell'aeroporto, rilanciando di fatto la caccia

L'Onu dei ragazzi

Gli studenti nel Palazzo di Vetro a New York nel ruolo di ambasciatori per un giorno «Al mondo servono meno armi e più solidarietà»

Il progetto

L'iniziativa è di una associazione italiana che punta a formare i diplomatici del futuro dalla nostra inviata

NEW YORK Nella sala dell'assemblea generale dell'Onu questa volta non siedono i grandi della Terra, ma i «piccoli» che sognano di diventare grandi. Come Ali Syed, pakistano-milanese di 24 anni che progetta «una tassa per riconciliare i rifugiati con le popolazioni che li accolgono». O come Clelia Livigni, diciottenne di Trento che già si vede su uno scranno della Corte europea per i diritti umani: «Per salvare il mondo bisogna cominciare dalle bambine. Io lotterò per il diritto all'educazione e contro i matrimoni combinati».

Sono 1.600 i ragazzi di 72 Paesi, dai 13 ai 25 anni, accompagnati a New York dall'associazione italiana Diplomatici, nata nel Duemila e di cui Rcs Education è media partner. Partendo da Catania, il fondatore Claudio Corbino, 37 anni, è riuscito a creare il più importante forum mondiale di studenti presso il Palazzo di Vetro. Il 14 aprile la ong otterrà dall'Ecosoc lo status di osservatore permanente, il riconoscimento più prestigioso che le Nazioni Unite possono attribuire a un ente non statale su richiesta del comitato Ngo. Metà degli studenti provengono da scuole medie, licei e università italiane, l'altra metà sono europei. E poi canadesi, statunitensi, indiani, africani, afghani, filippini, sudamericani... Aspirano a ruoli di leadership e studiano per diventare la classe dirigente di domani. «Nessun muro potrà resistere alla voglia di costruire un mondo migliore — li ha galvanizzati Corbino durante la cerimonia di apertura di CWmUN2016, acronimo di Change the World Nazioni Unite —. Non rinunciando a inseguire i vostri sogni sarete più forti di qualunque raffica di mitra, nel nome di qualunque Dio».

Il terrorismo ha ripreso a colpire e loro, forti dello slogan «il futuro non è solo un diritto, è un dovere», sfornano progetti per favorire la pace e migliorare la vita sul pianeta: prevenzione dei conflitti, cybersecurity, stop alla diffusione delle armi, lotta alle droghe, accoglienza dei migranti, sviluppo sostenibile... È su temi di questa rilevanza che gli studenti si sono sfidati dal 18 al 20 marzo, dando vita a un grande gioco di simulazione. Completo blu e badge al collo hanno discusso risoluzioni in inglese, elaborandole nelle commissioni e votandole in assemblea generale. Proprio come fanno i veri delegati dei 191 Paesi membri. Per Corbino questa «avventura folle e romantica» è iniziata da delegato, quando studiava Giurisprudenza. Folgorato sulla via di New York, ebbe l'idea di mettere su dal nulla questa grande «fabbrica di diplomatici», col sostegno della missione permanente italiana all'Onu. L'arte della diplomazia come strumento di vita quotidiana. Un bagaglio prezioso in un'era di tensioni internazionali, dominata dalla paura del diverso.

Sergio Semilia ha 17 anni e ha portato da Palermo un progetto di sharing economy: «Perché non possiamo condividere le abitazioni, come si fa con le biciclette o con le auto?». Ivana Pancurakova ha 18 anni, è nata in Slovacchia e vive a Brooklyn: «Sono qui per la quarta volta e quando avrò finito gli studi lavorerò all'Onu». Questa edizione di CWmUN diventerà un docufilm con la regia di Stefano Pistolini e tra i volti degli 800 delegati italiani potrebbero spuntare i figli di Alessandro Gassman, di Heather Parisi e del prefetto di Roma Francesco Paolo Tronca, che cominciò da delegato e ora è nello staff. Molti ex partecipanti coltivano il sogno di diventare ambasciatori e hanno intrapreso la carriera diplomatica, altri hanno trovato posto nelle ong o nei ministeri degli Esteri. Il meeting si tiene anche negli Emirati Arabi, sempre dopo un adeguato percorso formativo. «Non prendiamo finanziamenti pubblici», spiega Corbino, «le spese per le famiglie sono contenute e offriamo alcune borse di studio».

Al centro della quinta edizione, il rapporto tra new media e democrazia. La presidente Letizia Moratti ha messo in guardia dai rischi dell'iperinformazione ed Enrico Letta ha indicato l'istruzione come la chiave di volta del rapporto fra democrazia e nuovi media. Tra i relatori l'ambasciatore Sebastiano Carli, il sottosegretario

Benedetto Della Vedova, il giornalista Salvatore Carrubba, il direttore di *Limes* Lucio Caracciolo, Giuseppe Scognamiglio di Unicredit, Riccardo Pugnalin di Sky Italia e due star del calcio di ieri e di oggi, Marco Tardelli e Andrea Pirlo.

Il più applaudito? Andrea Caschetto, il ragusano di 25 anni che sta compiendo un viaggio straordinario tra gli orfanotrofi del mondo.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

CWMUN

Il «Change the World Model United Nations» (CWmUN) è considerata una delle più importanti simulazioni diplomatiche per studenti che si svolgono nella sede di New York. Creato dall'associazione italiana «Diplomatici», coinvolge ogni anno migliaia di ragazzi di tutto il mondo: nel 2016, ben 1.600 giovani di 72 Paesi.

Mamma Paola non piange La forza di una donna che ha diritto a una risposta

Ha offerto la sua dignità. Ora tocca al governo Renzi agire

IL COMMENTO

Lezione di forza e dignità

Semplicità

L'opinione pubblica è colpita dalla semplicità con cui i genitori hanno ricordato Giulio

Riconoscimento

Inchinarsi al coraggio della signora Paola non è un omaggio rituale, è un dovere

di **Aldo Cazzullo**

L a madre di Giulio Regeni ci ha dato ieri una lezione civile come quella che la famiglia Solesin ci diede con il funerale di Valeria, quattro mesi fa in piazza San Marco. Una donna che non alza la voce, non piange — «proprio io che piangevo al cinema per un film romantico, che piangevo per tutti, ora piango pochissimo» —, non strepita.

a dice con il suo dolce accento friulano parole precise, durissime, che inchiodano i governi alle loro responsabilità.

Sopravvivere a un figlio è la prova più terribile per un essere umano. Sopravvivere a un figlio massacrato da assassini rimasti finora impuniti e ignoti, riconoscerlo dalla punta del naso per lo scempio che è stato fatto del suo corpo - «mai più avrei pensato di riconoscere così bene la punta del naso di mio figlio» —, è una prova ancora più terribile. Superarlo con la forza morale, la gravità, l'asciuttezza mostrate dalla madre di Giulio è un fatto che ci chiama tutti in causa.

Non basta riconoscere la grandezza di una donna, né piangere con lei. Paola Deffendi Regeni non ci ha offerto soltanto un esempio di dignità. Proprio mentre con le sue parole spazzava via i cerimoniali politici e diplomatici, ha posto un'urgentissima questione politica e diplomatica, cui va data una risposta.

Finora l'Egitto ci ha preso in giro. Ha fornito versioni pale-

semente false; persino oscene, quando ha parlato di «incidente stradale». Ha tentato più volte di depistare l'Italia e la famiglia della vittima. Ha mostrato scarso rispetto pure dell'intelligenza dei nostri inquirenti: quando si afferma che i presunti assassini di Regeni avevano il suo passaporto, e si scopre che i veri assassini non sono loro, è chiaro che il passaporto era nelle mani del regime. Ancora ieri i genitori di Giulio hanno chiarito che nessuno degli oggetti mostrati su un vassoio come suoi ed esibiti come trofeo investigativo alle telecamere gli appartenevano davvero.

Il governo italiano ora deve prendere un'iniziativa immediata. Convocare l'ambasciatore egiziano. Mettere sotto pressione i generali al potere al Cairo. Insistere fino a quando non sarà fatta chiarezza sulle torture e sull'omicidio, fino a quando non saranno individuati e puniti i colpevoli. Al Sisi e gli altri devono rendersi conto che il fatto di essere un baluardo contro il radicalismo islamico non rappresenta una patente di impunità. La ragion di Stato e il business sono molto importanti; ma la domanda di verità di una madre non lo è meno.

Nello stesso tempo, inchinarsi al coraggio della signora Paola non è un omaggio rituale; è un dovere. L'opinione

pubblica è rimasta colpita dalla semplicità con cui accanto al marito ha rievocato la figura del figlio, la sua bellezza, i suoi ideali, il suo slancio di conoscere il mondo, di capirlo, di cambiarlo. È un dono, quello di arrivare dritto al cuore, di restare nella memoria, che è dato solo alle donne; così come nella coscienza dell'umanità non è rimasta la vendetta di Oreste, ma la richiesta di Antigone di poter dare sepoltura al corpo del fratello, al di là delle forme e delle convenzioni.

Non a caso sono donne la sorella di Stefano Cucchi, la madre di Valeria Solesin. La signora Paola ha tutto a favore il diritto, il rispetto dovuto al dolore, l'appoggio di tante persone come lei — tranne la verità. E tutto — la cattiva fede di un regime «amico», l'ipocrisia diplomatica, le convenienze internazionali - lascerebbe credere che la verità sia destinata a non arrivare mai. Rovesciare questo verdetto ingiusto è una sfida che il governo Renzi non può lasciare cadere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

464

Sparizioni

«forzate» in carceri segrete e basi militari in Egitto nel 2015, secondo il centro «El Nadeem»

88

I casi di torture nei primi mesi di quest'anno in Egitto, 8 dei quali conclusisi con la morte. Sarebbero stati 1.676 nel 2015



MUKHABARAT

In arabo la parola indica il servizio di intelligence di Stato, per esteso, nel caso dell'Egitto, Gihaz al-Mukhabarat al-Amma, ovvero: Apparato d'informazioni generali. Elemento fondamentale del regime, è l'istituzione più temuta per i larghi poteri di cui dispone. In Occidente il termine è considerato negativamente perché il Mukhabarat viene reputato in prima fila nella repressione degli oppositori.

Regeni, l'ultimatum dei genitori La pista dei sicari armati dai servizi

> La madre: se l'Egitto non risponde entro il 5 aprile aspettiamo una reazione forte del governo

FOSCHINI E PERTICI ALLE PAGINE 2 E 3

"Giulio, verità in 7 giorni" L'ultima pista: i banditi legati ai Servizi egiziani

L'ultimatum dei genitori di Regeni: il governo agisca Gli investigatori: i 5 uccisi erano sicari, non rapinatori

> ROMA. In nome di un «martirio», e di «quei valori per cui Giulio è stato torturato» la famiglia Regeni chiede, per la prima volta, un impegno chiaro e preciso al governo italiano. Lo fanno davanti alla stampa italiana ed europea nella sala Nassiriya del Senato. E soprattutto lo fanno con parole precise: «Se il 5 aprile gli investigatori egiziani continueranno a fare melina o, peggio, proseguiranno con i depistaggi che fin qui hanno solo infangato la memoria e la storia di nostro figlio oltre alla dignità del nostro Paese - dicono Paola e Claudio Regeni, con accanto il presidente della Commissione diritti umani Luigi Manconi e il portavoce di Amnesty International, Riccardo Noury chiediamo che il governo faccia quello che attendiamo dal 25». E cioè: ritiro per consultazioni dell'ambasciatore al Cairo, Maurizio Massari. Stop ai nuovi (come già sta accadendo) e vecchi accordi commerciali. Inserimento nella black list della Farnesina dei paesi a rischio dell'Egitto. Richieste, queste, che erano già state portate all'attenzione del pre

sidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e del Consiglio, Matteo Renzi, quindici giorni fa, prima del viaggio al Cairo del procuratore di Roma Giuseppe Pignatone.

«Il 5 - ha detto l'avvocato dei Regeni, Alessandra Ballerini non ci aspettiamo che ci diano il colpevole né che ci sia l'ultima parola, ma che portino gli atti dopo quell'orrenda messinscena dei finti effetti personali di Giulio: su quel vassoio d'argento nulla era di Giulio, se non i suoi documenti». Lo dice dopo aver fatto un "disconoscimento" ufficiale davanti agli investigatori a cui tocca, ora, la partita più delicata. Che, evidentemente però, può riguardare soltanto il fascicolo aperto per l' "omicidio di Regeni Giulio", così come porta il titolo di reato sul fascicolo di Sergio Colaiocco. Nessuna intenzione della magistratura di voler entrare nelle questioni diplomatiche ma rigore massimo su quello che attendono dall'Egitto. Dopo le 91 "pagine di nulla" arrivate nella prima tranche, la delega ora è precisa: vogliono tabulati, contatti, spo-

stamenti dei cinque uccisi nel conflitto a fuoco il giorno della scomparsa di Giulio e in quelli precedenti. Lo fanno per verificare la consistenza di una nuova "indicibile verità": l'ipotesi è che la banda possa avere avuto un ruolo nella morte di Giulio. Ma non certo per una rapina. Ma, forse, perché si trattava di una di quelle "squadracce" che lavoravano, abusivamente, per le forze di polizia egiziane il 25 gennaio. Potrebbero aver preso Giulio per strada. Torturato, alla ricerca di chissà quale verità che Giulio non poteva conoscere. E poi ucciso come è accaduto «a 508 cittadini egiziani» negli ultimi 15 mesi, come denuncia Amnesty.

(g.f.)

CRIPRODUZIONE RISERVATA

"Per battere il terrorismo serve l'indagine di polizia più del controllo sui dati"

Alain Bauer. L'esperto francese di sicurezza: "Condividere le informazioni è importante, va però cambiata la mentalità dei servizi segreti"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. «La miglior difesa contro il terrorismo è ridare la priorità all'intelligenza umana sul feticismo tecnologico. Serve tornare al vecchio lavoro di indagine e privilegiarlo rispetto alla raccolta indiscriminata di dati e informazioni sui cittadini».

Dopo la riflessione sull'antiterrorismo lanciata ieri su Repubblica dal procuratore Armando Spataro, interviene Alain Bauer, uno dei massimi esperti francesi in sicurezza. professore di criminologia, già consulente di Sarkozy e ora di Valls. Nell'ultimo libro Chi è il nemico?, tradotto in Italia, spiega la mutazione storica del terrorismo: da organizzazioni di Stato, nazionaliste o politiche, a quelle più ibride, come i jihadisti che vengono dalla criminalità, i Kouachi, Abdeslam. «In questi casi servono vecchi metodi, la creazione di una rete di informatori, tecniche di infiltra-

Non rischia però di essere un'analisi riduttiva davanti a una minaccia sempre più sofisticata?

«Partiamo dai fatti. Com'è stato fermato Abaaoud? Grazie a una informatrice, che ha dato agli investigatori le indicazioni sul suo ultimo covo. Com'è stato preso Salah Abdeslam? Anche la sua fuga è finita perché un cittadino di Molenbeek ha

fornito un indirizzo alla polizia. Questo significa che possiamo avere migliaia di liste, elenchi di nomi, tonnellate di intercettazioni, montagne di dati, ma se non possiamo contare sulle persone che sono sul territorio non riusciremo mai a essere davvero efficaci».

E per riuscire a fermare i terroristi prima che colpiscano?

«Anche in questo caso serve l'intelligenza umana. Prendiamo l'esempio della protezione degli aeroporti. Nei paesi dove c'è maggiore abitudine al terrorismo, come Israele, vengono utilizzati fisionomisti capaci di osservare i dettagli, individuare comportamenti sospetti già all'ingresso degli scali. Gli attentati del 22 marzo a Bruxelles hanno dimostrato ancora una volta che il modo di lavorare dei nostri servizi segreti è superato. Ragioniamo ancora sulla quantità, raccogliendo dati e informazioni che rischiano di sommergere gli analisti. Ma dobbiamo puntare sulla quali-

Molti dei terroristi del 13 novembre e del 22 marzo erano noti e ricercati ma hanno potuto muoversi indisturbati in Europa. Serve un maggior coordinamento tra intelligence in Europa?

«La condivisione delle informazioni è necessaria. Ma prima di tutto serve una rivoluzione culturale all'interno di servizi segreti che sono concepiti per difendere l'interesse nazionale. I principi della sicurezza sono stati inventati molto tempo fa da Sun Tzu, con L'arte della guerra, e l'ingegnere militare francese Vauban. Ci sono alcuni meccanismi fondamentali come il controllo periferico, perimetrale e compartimentale, che sono stati abbandonati dalla fine degli anni Settanta in nome della fluidità, dell'interconnessione e del flusso. Ora ci accorgiamo che dobbiamo cambiare di nuovo, riprendendo alcuni regole antiche».

Come dovrebbe funzionare l'antiterrorismo davanti al nuovo nemico?

«Il nostro problema è che oggi non esiste un vero antiterrorismo ma solo il controspionaggio. I servizi segreti lavorano ancora nel tempo lungo, circondati dal segreto assoluto, proteggendo le fonti, aspettando di poter risalire al vertice della struttura nemica. Nell'antiterrorismoil tempo dev'essere per forza breve, anche perché il successo esiste solo quando si riesce a sventare un attentato, e non a cercarne dopo gli autori. In questo senso nell'antiterrorismo il segreto delle fonti deve essere meno assoluto, serve la condivisione rapida delle informazioni tra i vari servizi europei. Abbiamo visto che questa mentalità fatica a farsi strada. La crisi dell'intelligence che viviamo oggi è doppia: culturale e strutturale».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

IERI SU "REPUBBLICA"



L'INTERVISTA AD ARMANDO SPATARO

Il procuratore di Torino, dagli Anni di piombo al caso Abu Omar: "Nella lotta al terrorismo c'è un'impostazione sbagliata, voler privilegiare l'attività di intelligence trascurando così la cooperazione giudiziaria"

IL CASO. ILEGAMI TRA EL ABBOUBI, FOREIGN FIGHTER MORTO IN STRIA, EL AHLAOUI, ARRESTATO IN GERMANIA: PER ANNI HANNO VISSUTO ENTRAMBI NEL BRESCIANO

Il giallo dei jihadisti "italiani" in contatto con i kamikaze

FABIO TONACCI

ROMA. Tra Vestone e Vobarno, in Valsabbia, ci sono 16 chilometri. Ventidue minuti di auto. La distanza tra un *foreign fighter* dichiarato, Anas El Abboubi di Vobarno, e un uomo che, forse, è legato in qualche modo agli attentatori di Bruxelles: il marocchino Mohammed Lahlaoui, 28 anni, fino al 2014 residente a Vestone. La nostra Antiterrorismo sta indagando sui possibili contatti tra i due, ma soprattutto sta lavorando per ricostruire la rete di conoscenze di Lahlaoui.

Del rapper El Abboubi si è scritto tanto. Arruolatosi nel Califfato nel settembre 2013 dopo aver stretto legami con Sharia4Belgium e il suo capo Fouad Belkacem, è sparito nel nulla. Ultima traccia: la telefonata alla famiglia. Era il gennaio 2014, lui aveva 23 anni. La parola fine pare averla messa il padre Abdelkerim, che intervistato dal Giornale di Brescia ha detto: «So che è morto in Siria, e nemmeno il giorno del giudizio, davanti a Dio, potrò perdonarlo. Mi vergogno a pensare che sia un terrorista».

Diverso è il discorso per Mohammed Lahlaoui, arrestato una settimana fa nell'area di Giessen, in Germania. La polizia tedesca ha trovato sul suo telefonino due sms sospetti: il primo conteneva il nome dell'attentatore suicida Khalid El Bakraoui, nell'altro solo la scritta fin in francese. Ricevuto alle 9.08 del 22 marzo, due minuti prima che Khalid si facesse esplodere alla fermata di Maelbeek. Non solo. Secondo la stampa tedesca Lahlaoui il giorno dell'arresto di Salah Abdeslam a Bruxelles si era presentato in un ospedale belga con una ferita da taglio alla spalla. Un complice degli attentatori, dunque? È prematuro dirlo.

La stampa tedesca sostiene infatti che la sua posizione nelle ultime ore si sia molto alleggerita, facendo vacillare il legame con i terroristi di Molenbeek. Il nome di El Bakraroui sul suo telefonino potrebbe infatti essere un omonimo. Non è chiaro, invece, se Lahlaoui avesse in tasca un indirizzo di una casa a Bruxelles dove è stato trovato del materiale esplosivo, come è stato scritto. Nell'incertezza, la nostra Antiterrorismo ha aperto un indagine.

«Se è coinvolto è giusto che paghi, ma penso che sia estraneo a tutto», dice il fratello minore, Zouhair. Dai primi riscontri degli investigatori, sembra che Lahlaoui, in Valsabbia dal 2007 al 2014 fino all'espulsione voluta dal Questore di Brescia per i reati commessi, non abbia mostrato segnali di radicalizzazione in Italia. Faceva l'operaio, ed è stato arrestato per tentato omicidio di un familiare, per poi fuggire dai domiciliari.

Nel suo passato accuse di possesso di stupefacenti e aggressioni. Al momento resta detenuto in Germania per violazione della legge sull'immigrazione.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

ILNUOVO DISORDINE MONDIALE DI TRUMP



La versione dell'America First del candidato repubblicano sembra la ricetta perfetta per il cataclisma



ROGER COHEN

DDIO a tutto. Ora sappiamo che Donald Trump vorrebbe fare a pezzi l'ordine mondiale post-1945: getterebbe nella spazzatura una Nato «obsoleta», vorrebbe un Giappone con la bomba atomica invece dell'attuale «accordo unilaterale» che lascia agli Stati Uniti la responsabilità della difesa del Paese asiatico, andrebbe a dire all'Arabia Saudita che «non sopravvivrebbe a lungo» senza la protezione americana e in generale farebbe capire a tutti che «non possiamo fare i poliziotti del pianeta».

E tanti saluti alla pax americana: era un cattivo affare, capite, e nell'universo di Trump gli affari sono tutto. La potenza americana e le guarnigioni a stelle e strisce ai quattro angoli del pianeta hanno garantito la sicurezza globale e sventato il pericolo di guerre nucleari per settant'anni, ma un «Paese povero» come sono di-

ventati gli Stati Uniti non può più tenerle in piedi. Perché? Perché tutto il sistema del dopoguerra, insiste il miliardario, è una fregatura.

Che Trump possa diventare il prossimo presidente degli Stati Uniti non è più un'idea campata per aria. Gli americani non vogliono lo status quo, e Trump non è lo status quo. Si sta facendo strada verso la Casa Bianca a suon di chiacchiere e invettive, dipingendosi come l'uomo che per qualche strana alchimia renderà l'America di nuovo fiera di se stessa. Il mondo, che già è infiammabile come non è mai stato negli ultimi decenni, potrebbe diventare un posto molto più pericoloso.

Nell'intervista rilasciata a Maggie Haberman e a David Sanger (pubblicata ieri anche su Repubblica, ndr.), Trump ha detto: «Per tanti, tanti anni siamo stati offesi, presi in giro, fregati da gente più intelligente, più furba, più tosta. Eravamo il Paese più forte e grosso di tutti, ma non siamo stati guidati con intelligenza». L'America è stata «sistematicamente fregata da tutti, dalla Cina al Giappone, alla Corea del Sud, al Medio Oriente; molti Stati in Medio Oriente, per esempio abbiamo protetto l'Arabia Saudita senza che l'Arabia Saudita ci abbia rimborsato adequatamente, fino all'ultimo centesimo». Il succo della politica estera di Trump è questo: «Non ci faremo più fregare», perché «non abbiamo più un soldo». Gli piacerebbe vedere gli Stati Uniti «cominciare davvero a diventare potenti», come intorno al 1900.

Molte delle cose che dice Trump sono semplicemente sbagliate. Ha dichiarato che lui era «tutto per l'Ucraina, ho amici che vivono in Ucraina»: ma non sembra che quegli amici gli abbiamo spiegato cosa succede laggiù. È indispettito perché Paesi come la Germania «non sembra si siano dati granché da fare» quando la Russia è diventata «molto aggressiva» (cioè ha annesso la Crimea e scatenato una guerra nell'Ucraina orientale), e così tutto l'onere è ricaduto sugli Stati Uniti.

In realtà, la Germania ha avuto un ruolo chiave nella scelta di imporre sanzioni alla Russia e, a differenza degli Stati Uniti, siede al tavolo delle trattative a Minsk, nel processo di pace per l'Ucraina. Non c'è da stupirsi che Trump sottovaluti il ruolo della Germania, considerando che è convinto che la nazione di gran lunga più potente d'Europa sia avviata verso la «distruzione» per opera di una «criminalità smisurata» (presumibilmente perpetrata da profughi musulmani non meglio specificati) e dell'«ingenuità, se non peggio» della cancelliera Angela Merkel (presumibilmente perché lascia entrare i succitati profughi siriani). Trump è convinto anche che gli Stati Uniti siano «obsoleti sulla cybersicurezza» (l'Iran la pensa diversamente) e che «il nostro Paese non abbia soldi» (in realtà qualche soldino ce l'ha).

Che Trump e la realtà non vadano molto d'accordo, è cosa già ben nota. Quello che non

era così evidente, prima di queste interviste, è che un Trump presidente smantellerebbe integralmente l'impianto che ha garantito la stabilità nel dopoguerra (a meno, ovviamente, che non cambi idea, dimostrando una volta di più l'imprevedibilità di cui va tanto fiero).

Dire che la Nato è obsoleta (come Mosca va sostenendo dalla fine della guerra fredda, come scusa per mandare via gli Stati Uniti dall'Europa) nel momento in cui Vladimir Putin fa di tutto per affermare la potenza russa è una tesi pericolosamente sconsiderata: andate a chiederlo agli Stati baltici, che si sono salvati dalle aggressioni putiniane solo perché sono membri della Nato. La Nato rimane il pilastro della cooperazione transatlantica, che dalle rovine e dalle divisioni del 1945 ha saputo creare un'Europa unita e libera.

Anche consentire che il Giappone si doti della bomba atomica nel momento in cui la rapida ascesa della Cina e le sue mire sul Mar Cinese Orientale hanno acuito le tensioni fra i due Paesi significa giocare una partita ad alto rischio. La presenza degli Stati Uniti come potenza asiatica che compensa l'ascesa cinese e rassicura le nazioni più piccole dell'area è uno dei motivi per cui questa ascesa è avvenuta pacificamente.

Quanto alla disintegrazione dell'Arabia Saudita, che Trump sembra pronto ad accettare se i sauditi non si decidono a fare la loro parte, sul piano finanziario e militare, farebbe sembrare la guerra civile siriana un gioco d'infanzia, al confronto.

Su una cosa Trump ha ragione: il mondo del 2016 non è quello del 1945 o del 1990. Gli Stati Uniti sono relativamente più deboli, gli equilibri di potere si stanno spostando, ci sono priorità pressanti sul fronte interno. Ma la sua versione dell'«America First» - che, vale la pena notare, converge con la visione di tanti, a sinistra, convinti che gli Stati Uniti dovrebbero smetterla di fare i poliziotti del pianeta - sembra la ricetta perfetta per il cataclisma.

Una guerra in Estonia o nel Mar Cinese Orientale potrebbe rivelarsi un pessimo affare: una vera fregatura per l'umanità intera.

> (Traduzione di Fabio Galimberti) © 2016 New York Times News Service

> > ONE-HUDUZIONE RISERVATA

Tutta la confusione del Belgio tra nuove (tardive) misure e i 12 errori dell'intelligence

Più poteri agli inquirenti e ok alle perquisizioni notturne. Olanda: Ignorato il dossier Usa su El Bakraoui. L'alibi di Cheffou: "Non era all'aeroporto"

LA STRAGE DI BRUXELLES

Le dodici disfatte degli 007 belgi

Le norme approvate ieri sono l'abc della prevenzione in ogni altro paese della Ue

DAL NOSTRO INVIATO

CARLO BONINI

RENTACINQUE morti (contando i tre "martiri" di Zaventem e Maelbeek) e 340 feriti — ma anche il conteggio delle vittime è stato un rompicapo da queste parti — convincono il Belgio a fare oggi quello che avrebbe dovuto fare ieri. La Commissione terrorismo della Camera approva tre nuove misure (delle 30 suggerite dal governo) che sono l'abc della prevenzione a ogni altra latitudine dell'Unione.

Battezza una "rivoluzione" che è solo un tardivo ingresso nella normalità dell'Europa al tempo dell'Is.

Autorizza le perquisizioni notturne (fino a oggi impedite per legge oltre le 21 e prima delle 5), aumenta i poteri e gli strumenti di indagine nel tracciamento del commercio di armi nel paese che ne è il più grande mercato in chiaro e in nero d'Europa, dispone la nascita di una banca dati «dinamica» che, per la prima volta nella storia del Belgio, raccoglierà i dati di polizie municipali, polizia federale, polizia giudiziaria, Servizio segreto civile (la Surete de l'Etat) e militare (SGRS), ministero della Giustizia, Amministrazione delle carceri.

Una toppa a una catastrofe di cui non sembra dover finire mai l'inventario (peraltro la principale compagnia aerea, Brussels Airllines, ha appena annunciato 5 milioni di euro di perdite nell'ultima settimana). Ieri è stata l'Olanda, con il ministro della Giustizia Ard van der Steur ad accusare (smentito da Bruxelles) la polizia belga di aver ignorato il dos-

sier ricevuto dall'Fbi sui fratelli El Bakraoui il 16 marzo (sei giorni prima della strage).

Ma, del resto, c'è solo l'imbarazzo della scelta. L'avvocato Olivier Martins, legale di Faysal Cheffou, l'uomo con il cappello che tale non era, venduto all'opinione pubblica del mondo intero come il terzo attentatore di Zaventem e rilasciato con tante scuse la mattina di Pasquetta, ha passeggiato ieri mattina sulle rovine di un arresto «che aveva in sé il germe dell'errore giudiziario».

Si scopre infatti che Faysal, un tipo sui generis, «radicale agitato più che radicale reclutatore» (per diria con Martins), che vive in rue Franklin 72, al terzo piano di una palazzina di tre piani nel cuore del quadrilatero delle istituzioni europee, non aveva altro elemento di sospetto a carico che non fosse il «mezzo» riconoscimento del taxista che sosteneva di averlo portato a Zavantem.

Che la posizione del suo cellulare e delle celle agganciate tra le 8 e le 9 del 22 marzo lo collocava la mattina delle stragi altrove che a Zaventem (mentre il suo passaggio non lontano da Maelbeek è perché la casa in cui abita non è lontana da lì). Che delle sue impronte e del suo dna non c'era traccia in nessuno dei luoghi in cui gli altri attentatori le avevano lasciate.

Del resto, come a bordo ring di un pugile suonato, in piazza della Borsa, luogo dell'omaggio alle vittime delle stragi, legioni di anchormen televisivi da tutto il mondo, in collegamento notte e giorno, continuano ad avvicendarsi raccontando il fall-out delle stragi del 22 con il tono de «la sai l'ultima sul Belgio».

Anche perché la materia non manca. Ieri, per dire, Politico Europa, con urticante sarcasmo anglosassone, ha fotografato la Waterloo degli apparati della sicurezza del Paese con un lungo articolo il cui titolo suona come un epitaffio: The dirty dozen, la sporca dozzina. Ma non di eroi. Di disfatte. Dalla mancata sorveglianza dei fratelli Abdeslam nel gennaio 2015 dopo la loro segnalazione da parte della Turchia come jihadisti, al grottesco interrogatorio e altrettanto grottesca collaborazione di Salah dopo il suo arresto, al buco sui fratelli El Bakraoui, in libertà «vigilata» non si sa bene da chi, alle casse esauste di un bilancio dello Stato che non ha le risorse per finanziare Servizi e polizie nella vigilanza dei sospetti.

Fosse anche la sola polizia di Molenbeek, il quartiere dove tutto è cominciato, ridotta con le pezze al sedere e la «più povera nel budget» di tutte le polizie locali della capitale.

Del resto, per restare nella metafora di *Politico*, il ministro Jean Jambon non è Lee Marvin e il ministro della Giustizia Koen Geens non somiglia neanche un po' a Ernest Borgnine. Le loro dimissioni sono durate lo spazio di un pomeriggio e la croce sull'ultimo di un'infinita sequela di errori (il mancato arresto di Ibrahim El Bakraoui dopo la sua espulsione dalla Turchia) è stata caricata sulle spalle di un povero ufficiale di collegamento ad Ankara.

«Ci vorrà del tempo per tornare alla normalità», si sente ripetere. Ma la domanda è: quale normalità?

CRIPRODUZIONE RISERVATA



LE NUOVE MISURE

Il Belgio ha approvato tre provvedimenti già presi da molti paesi europei: via libera alle perquisizioni notturne, più strumenti per tracciare le armi e banca dati condivisa tra forze dell'ordine



L'ALIBI DI CHEFFOU

L'uomo scambiato per il complice dei kamikaze di Zaventem, Faysal Cheffou, non era vicino all'aeroporto nelle ore dell'attentato, . lo dimostrano le celle agganciate dal suo cellulare



IL BILANCIO
Il bilancio definitivo delle vittime è stato rettificato più volte, l'ultimo conta 35 morti compresi i kamikaze. La Brussels Airlines ha stimato una perdita di 5 milioni di euro in seguito all'attentato

Palmira Così può rinascere dopo la furia dell'Is

La prudenza usata dell'esercito siriano nel riconquistare la città ha evitato ulteriori danni Il dilemma è: stabilizzare lo stato di degrado dei resti o ridargli vita con le nuove tecniche?

Dal complesso restauro del tempio di Bell alla Via Colonnata Ecco come la Siria ritroverà il suo tesoro di antichità grazie a un'équipe internazionale distudiosi

a liberazione di Palmira dall'occupazione delle bande nere dell'Is, dopo dieci mesi di incontrastato e violento controllo della moderna cittadina di Tadmor e dello straordinario campo di rovine della città di Zenobia, apre uno scenario nuovo e complesso nella prospettiva del restauro, della ricostruzione e della rinascita delle opere, dei monumenti, del museo della spettacolare perla del deserto, fiorita per almeno tre secoli agli inizi dell'era cristiana in una posizione strategica fondamentale tra gli imperi di Roma, da un lato, e dei Parti prima e dei Sasanidi poi, dall'altro.

LANGE TO BE

Pur nel travaglio di una crudelissima guerra civile che sembrava senza fine, l'accorta prudenza usata dall'esercito regolare della Repubblica Araba Siriana nel riconquistare una piccola città, un tempo di circa 80.000 abitanti ridotti a non molte centinaia dopo l'occupazione, ancor oggi strategica per raggiungere attraverso il deserto le città orientali di Raqqa e di Deir ez-Zor sull'Eufrate, ha evitato danni ulteriori alla città.

In queste ore, in cui il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon e la direttrice generale dell'Unesco Irina Bokova hanno pubblicamente espresso la loro soddisfazione per l'avvenuta liberazione, si contano sul campo i danni e si analizza la situazione drammatica delle distruzioni, si studiano le iniziative per la riabilitazione di un sito storico di incomparabile valore, si progettano ipotesi di interventi per la realizzazione di un compito obiettivamente difficile, problematico, complesso.

IL DRETTURE TELE ANTONIA

Una notizia positiva è la presenza immediata a Palmira di Maamoun Abdulkerim, direttore generale delle Antichità e dei Musei di Damasco, di cui è apprezzato universalmente l'impegno tenace ed equilibrato per la disperata quanto efficace difesa di molti tesori archeologici tempestivamente sottratti ai rischi micidiali, paradossalmente, da un lato, delle distruzioni indiscriminate e, dall'altro, dello smercio sul mercato antiquario internazionale. Dati preliminari, ma finalmente documentati, cominciano ad essere disponibili proprio per le documentazioni fotografiche d'urgenza diffuse dalla Direzione generale delle Antichità e per i video con le riprese effettuate dai droni russi sulla distesa delle rovine della città antica.

MEGRAIRATE O NECESARIANE

Il dilemma di fondo, ovviamente, è: restaurare limitandosi a consolidare e stabilizzare lo stato di degrado estremo dei resti scampati alle esplosioni e agli abbattimenti brutali o restituire con le moderne avanzate tecniche di ricomposizione a quei resti sfigurati lo stato di rovine precedente all'imperversare della furia devastatrice dell'Is?

Le risposte possono essere molteplici, ma l'esempio di quanto è stato fatto, dopo i disastri della Seconda guerra mondiale, al centro monumentale di Dresda e al Peterhof presso San Pietroburgo, ma anche a Montecassino e a San Lorenzo a Roma, oggi che le tecniche che possono essere impiegate sono incomparabili a quelle del passato dopoguerra, appare il-luminante e perseguibile. Si deve restituire al civilissimo popolo della Siria quanto la barbarie fondamentalista dell'Is ha voluto sottrargli.

Nel tempo della ricostruzione, tuttavia, ogni ingenuo volontarismo, ogni dilettantismo entusiasta, ogni interessata disponibilità non deve essere presa seriamente in considerazione. Alla gravità di un'emergenza drammatica devono fare riscontro conoscenze scientifiche, competenze comprovate, esperienze sperimentate nella piena trasparenza delle procedure e delle realizzazioni.

È fin da ora evidente che gli interventi prevedibili per queste restituzioni, secondo il livello di degrado dei monumenti e la complessità strutturale delle opere, dovranno affrontare problemi molto differenziati: il piccolo Tempio di Baalshamin, la grande cella del Santuario di Bel, i sepolcri a torre della Valle delle Tombe, la lunga Via Colonnata, annientati, come nei primi tre casi, o danneggiati come nel quarto, potranno tutti essere restituiti all'antico splendore, ma le difficoltà saranno assai differenziate. Problemi più ardui presenterà certo lo spettacolare sancta sanctorum del Tempio di Bel, polverizzato quasi certamente in molte delle sue straordinarie decorazioni scultoree. Benché apparente-

mente annientate, le torri funerarie, per la semplicità della lorostruttura, potranno essere ricostruite, mentre le molte sculture che ancora ospitavano sono in grandissima parte scomparse.

GLI INTERVENTI PIÙ SEMPLICI

Minori problemi offrirà il Tempio di Baalshamin, di cui, come rivela la documentazione fotografica, diversi elementi architettonici fondamentali sono scampati alla distruzione. I restauri alla grande Via Colonnata appaiono tra i più semplici da realizzare.

LA RINASCITA IN TRE PUNTI

Più esteso e disinteressato sarà l'impegno solidale che si metterà in campo, più positivo sarà il risultato della rinascita di Palmira.

Primo, è necessaria un'ampia e coordinata collaborazione internazionale di riconosciute autorità scientifiche.

Secondo, ogni intervento dovrà essere richiesto e ratificato dalle Autorità culturali della Repubblica Araba Siriana.

Terzo, tutte le attività dovranno svolgersi, al livello di progetto e di realizzazione, sotto il patrocinio effettivo dell'Unesco.

Dopo i disastri proditoriamente inferti a quel gioiello del patrimonio culturale universale che è Palmira, se la ricostruzione diverrà l'occasione di una nuova forma di colonialismo, si perpetrerà un secondo scempio, inaccettabile all'alba del terzo millennio.

CHIPROCLUZIONE RISERVATA



"Ecco perché il Califfato colpisce soltanto certi monumenti"

Qual è la strategia di distruzione dell'Is? Un articolo del New York Times fa il punto sulla distruzione di monumenti a Palmira, nel resto della Siria e in Iraq. Michael D. Danti, professore d'archeologia, spiega: «Alcuni monumenti sono in condizionipeggiori di altri». La tesi è che siano stati distrutti monumenti a forte significato simbolico, che rappresentano per l'Is "un'eresia" alla loro ideologia e servono ad alimentare la propaganda: a Palmira, per esempio, i templi di Baal e di Baalshamin, due tombe, una sciita e l'altra sufi, e la statua di Atena (sopra nella foto).

CRIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica ROMA

Fiumicino, si cambia "Via ai nuovi controlli prima del check-in"

- > Viaggio nell'aeroporto che si attrezza dopo Bruxelles
- > 300 agenti in più, file di cecchini sui tetti e unità cinofile

Aumentano i controlli all'aeroporto di Fiumicino: 2.100 telecamere, 300 agenti che si aggiungono agli effettivi della guardia di finanza e dei carabinieri. «Siamo in allerta 2, un gradino sotto il livello più grave», queste le parole del responsabile della sicurezza della Polaria di Fiumicino, Vincenzo Savastano.Dopo dli attentati di Bruxelles i controlli iniziano direttamente nell'area check-in del Leonardo Da Vinci. Inoltre è stata rafforzata l'allerta a tutti i lavoratori dell'intera area aeroportuale. È la complessa macchina della sicurezza che arriva a picchi di 150mila persone ogni giorno.

DANIELE AUTIERI ALLE PAGINE II E III

Fiumicino, la nuova sicurezza 2.100 telecamere, 300 agenti cecchini e passeggeri schedati

Viaggio nello scalo blindato: i controlli iniziano nell'area check-in Rafforzata l'allerta a tutti i lavoratori lanciata prima degli ultimi attentati

DANIELE AUTIERI

LI sniper arrivano di prima mattina. Con i loro fucili di precisione. Camminano invisibili sui tetti dell'aeroporto per mezzora fino a raggiungere la postazione migliore, quella che garantisce una visuale pulita sul T5, il terminal delle destinazioni sensibili: Stati Uniti e Israele su tutte.

Sono loro la frontiera della sicurezza, reparto d'élite della polizia insieme ai cinofili con i cani addestrati a fiutare esplosivi, agli artificieri e alle squadre speciali antiterrorismo, dislocate – come tutti gli altri – giorno e notte, sette giorni su sette per far dimenticare una volta per tutte i due attentati che colpirono Fiumicino nel 1973 e nel 1985 ed evitare, se possibile, una seconda Bruxelles.

Un esercito composto da quasi 300 uomini (solo della Polaria) – impegnati in oltre 100 interventi al giorno – ai quali si aggiungono gli effettivi della guardia di finanza e dei carabi-

Insieme al direttore della Quinta Zona della Polizia di frontiera, Tiziano Vetro, e al responsabile della sicurezza della Polaria di Fiumicino, Vincenzo Savastano, mettiamo un piede dentro la macchina della sicurezza del più grande aeroporto italiano, con un perimetro di 37 chilometri e una popolazione giornaliera che arriva a picchi di 150mila persone, poco meno di una città come Parma.

«Siamo in allerta 2 – spiegano in esclusiva a Repubblica confermando le dichiarazioni rilasciate dal Viminale – un gradino sotto il livello più grave».

Questo significa che, a una settimana esatta dal sanguinario attentato allo scalo internazionale di Zaventem, il piano per spostare i controlli all'esterno dell'aeroporto è già pronto e deve essere solamente condiviso con l'Enac. «Intanto – am-

mette Vincenzo Savastano – è in atto la fase sperimentale antiintrusione: le nostre squadre speciali sono operative prima dell'area check-in con controlli a campione e interventi su segnalazioni arrivate dai sistemi di sicurezza».

Se è difficile per gli uomini presidiare i circa 30 ingressi all'area condivisa, non lo è per le 2.100 telecamere intelligenti posizionate ad ogni angolo dello scalo, che segnalano alla sala operativa i movimenti e le persone sospette.

Il grande occhio controlla, ac-

la Repubblica ROMA

cumula informazioni e le rielabora. Il suo strumento più efficace si chiama Border Control System, un'infinita lista informatica che ogni giorno raccoglie nomi, cognomi e documenti delle oltre 100mila persone che attraversano lo scalo. Tutti quei dati vengono analizzati ed elaborati da una squadra dedicata. E i risultati intrecciati per verificare l'esistenza di individui sospetti o magari segnalati dall'Interpol.

La Border Control System è la versione più blanda della procedura prevista al T5, il terminal dei voli sensibili. Qui, prima che varchi l'ingresso nello scalo, viene ricostruito il profilo personale di ogni passeggero, con dati dettagliati raccolti dalle stesse compagnie aree.

Una verifica analoga a quella compiuta dagli e-Gates, i gate attivi dal luglio 2004 (destinati ad essere presto implementati dalla compagnia di gestione dell'aeroporto) che verificano in automatico il passaporto elettronico confrontandone le informazioni con i lineamenti del passeggero. Il lavoro di intelligence è quindi fondamentale e con esso il dialogo con gli investigatori italiani, Digos in testa, e con le polizie e gli operatori aeroportuali internazionali.

A questo si accompagna la seconda fase, quella dei controlli fisici e a campione che iniziano dalle volanti posizionate sui cavalcavia d'ingresso allo scalo e finiscono con lo "sniffer", il naso elettronico applicato ai viaggiatori al momento del controllo bagagli che la scorsa settimana ha rilevato tracce di esplosivo su due cittadini provenienti dal Bahrein.

Una partita che coinvolge tutti, non solo gli uomini delle forze dell'ordine, ma l'esercito dei 40mila addetti aeroportuali (cifra raggiunta nei mesi di picco) che va dagli operatori delle pulizie fino ai baristi, dai tecnici del trasporto bagagli al personale impegnato nei check-in. In una riunione riservata organizzata dopo Bruxelles è stato chiesto l'aiuto di tutti. Perché nella lotta al terrorismo anche uno sguardo attento può evitare una strage.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

"Su Giulio torture da nazifascisti"

La prima conferenza dei genitori del giovane ricercatore: "Il viso riconoscibile solo dal naso" "Se il 5 aprile l'Egitto non fornirà elementi credibili, Roma ritiri l'ambasciatore al Cairo"

Quanto è successo a nostro figlio non è un caso isolato, lo è per l'Italia, forse Giulio non era in guerra, non lavorava per i servizi, come provano i suoi conti bancari: faceva ricerca In obitorio aveva il volto piccolo piccolo e sopra ci ho visto tutto il male del mondo Paola Regeni Mamma di Giulio

ROMA

Se il 5 aprile i funzionari della polizia egiziana non porteranno a Roma elementi credibili per le indagini come i tabulati telefonici e i verbali originali il governo italiano dovrà dare una risposta forte, fino al punto di richiamare il nostro ambasciatore al Cairo. Ad affermarlo, sottolineando le parole del presidente della commissione diritti umani del Senato Luigi Manconi che ipotizza anche la revisione delle relazioni diplomaticoconsolari e l'intervento della Farnesina per dichiarare l'Egitto «paese non sicuro», sono Paola e Claudio Regeni, i genitori del ricercatore friulano scomparso nel centro del Cairo il 25 gennaio scorso e ritrovato morto il 3 febbraio dopo almeno 7 giorni di torture protratte (dato confermato dall'autopsia).

Rompendo un lungo e composto silenzio, mamma e papà Regeni parlano ufficialmente alla stampa durante la conferenza stampa organizzata dal senatore del Pd e Amnesty International per ribadire la loro fiducia nelle istituzioni italiane ma anche la loro determinazione a conoscere la verità dopo l'ennesimo depistaggio egiziano (la storia dei presunti rapinatori di turisti ammazzati al Cairo la settimana scorsa).

Le parole dei Regeni cadono come macigni nella affollata sala Nassirya. Il padre, che ripete come il figlio non fosse preoccupato e pianificasse la fine del periodo di studio egiziano il 22 marzo: «Giulio stava passando un periodo molto felice della sua vita, sia dal punto di vista di vista personale che del lavoro». E poi la madre: «Giulio aveva uno sguardo aperto eppure dopo la morte il suo volto era piccolo piccolo, in obitorio a Roma l'ho riconosciuto dalla punta del naso e ci ho visto sopra tutto il male del mondo. E' forse dall'antifascismo che in Italia non ci troviamo di fronte alla tortura ma Giulio non era in guerra e

non lavorava per i servizi, come provano i suoi conti bancari, faceva ricerca». L'avvocato Alessandra Ballerini aggiunge che esiste una foto di quel volto e che i Regeni avrebbero voluto mostrarla in risposta alle menzogne del Cairo ma aspettano confidando (ma non troppo) nell'appuntamento del 5 aprile.

Da due mesi il governo egiziano suggerisce ipotesi incredibili, l'incidente, l'omosessualità, fantasiose storie di 007, la criminalità comune all'ombra di presunta droga smentita dagli esami tossicologici. I genitori accusano i colpi ma non arretrano: «Quanto è successo a Giulio non è un caso isolato, lo è per l'Italia forse. Ma a tanti egiziani succede regolarmente».

Al loro fianco il portavoce di Amnesty Italia Riccardo Noury ricorda l'iniziativa calcistica del 3 aprile e l'invito rivolto alle squadre nazionali a scendere in campo con lo striscione «Verità per Giulio» il 23 e 24 aprile (la Figc sta studiando il proprio appoggio). Ma, soprattutto, Noury ricorda il contesto: «Nel 2015 ci sono state in Egitto 464 sparizioni forzate e 1676 casi di tortura di cui 500 finiti con la morte. Nel 2016 siamo già a 88 persone torturate e 8 vittime».

Giulio uno di noi, ripetono gli amici egiziani. E i Regeni sposano le proposte di Manconi: «Abbiamo fiducia nelle nostre istituzioni e ma se il 5 aprile sarà una giornata vuota confidiamo in una risposta molto forte del governo italiano». [FRA. PA.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LASTAMPA

Il punto sulle indagini

La versione egiziana

In uno scontro a fuoco con la polizia sarebbero morti i cinque componenti di una banda che avrebbe ucciso Giulio Regeni per la sua resistenza a una rapina

I dubbi dell'Italia

Gli investigatori italiani evidenziano, tra l'altro, come sia strano che la banda abbia trattenuto per mesi documenti e telefoni di Regeni; inoltre, perché sottoporlo a tortura?

L'ultima apertura

Il governo italiano e i genitori di Giulio Regeni si aspettano che il 5 aprile i funzionari della polizia egiziana presentino elementi attendibili - come tabulati telefonici e video - per le indagini

LASTAMPA

VERTICE A WASHINGTON

LA MINACCIA DELLA BOMBA SPORCA

GIANNI RIOTTA

1 Summit sulla Sicurezza Nucleare che si apre domani a Washington, presenti 51 Paesi, discuterà della minaccia del terrorismo atomico, tra arcani linguaggi e sigle che, di solito, annoiano a morte i non addetti ai lavori. L'incontro sarà il quarto, ed ultimo, della serie promossa nel 2010 da un presidente Obama ancora non rassegnato, come adesso purtroppo, ai mali del mondo e, per renderlo cruciale alla vostra attenzione, basta il video sequestrato in novembre a un terrorista dell'Isis, attivo in Belgio. Documenta il pedinamento di uno scienziato nucleare, dirigente di una centrale del Paese dove, secondo l'analista Ian Bremmer, «gli impianti atomici, fino ai recenti attentati, erano del tutto indifesi contro i terroristi». Laura Holgate, del National Security Council, considera «inevitabile» un prossimo attentato con una bomba «sporca» e materiale radioattivo, uranio arricchito o plutonio: «Sono sorpresa non sia ancora accaduto, ordigni del genere sono semplici da concepire».

Obama aveva perciò lanciato i Nuclear Security Summit, con qualche primo successo, 13 Paesi hanno eliminato ogni materiale convertibile a usi terroristici, almeno due dozzine di reattori hanno abbandonato l'uranio Heu, ad alto rischio, per l'uranio Leu, non adatto ad impieghi militari.

no studio del Council on Foreign Relations (http://goo.gl/ cs2Tye) indica nella rimozione di ogni deposito di uranio arricchito Heu dall'Ucraina 2012, un risultato decisivo, in un'area battuta da miliziani di ogni risma. Spesso i singoli Paesi hanno promosso cosiddetti «pacchi dono», intese ad hoc per prevenire attentati radioattivi.

Il «pacco dono» più importante, siglato da 35 Stati, impone standard rigorosi nella gestione delle scorie e del materiale radioattivo, ma l'incombere della Seconda Guerra Fredda, Medio Oriente, Est Europa, Pacifico, induce Russia, Cina, India e Pakistan, potenze atomiche, a non firmarlo. 1800 tonnellate di materiale nucleare che possono improvvisare un ordigno radioattivo, restano sparse nel mondo, in centinaia di siti. Molti, come in Belgio, difesi da una rete arrugginita e da un paio di vigilantes attempati e, paradossalmente, mentre Isis progetta di acquisire uranio arricchito, i nostri leader perdono interesse al tema.

La Russia di Putin non parteciperà all'incontro di domani, «non vogliamo lasciare agli americani il controllo di un tema strategico», in realtà perché le relazioni Mosca-Washington sono pessime e i rapporti Putin-Obama «radioattivi». L'Iran non si impegna, malgrado il recente accordo nucleare, la Corea del Nord, allarme nucleare rosso, latita. Il Pakistan, mercato delle pulci di ordigni nucleari, è infiltrato dal terrorismo, vedi strage di Lahore, ma con servizi segreti, clan talebani, al Qaeda, intenti a complottare sul ricatto atomico.

Alla vigilia dell'ultimo Nuclear Summit, un rapporto dell'Università di Harvard (http://goo.gl/tUNUMs) denuncia dunque il «pericoloso declino» nell'attenzione internazionale contro il terrorismo nucleare. Quando Obama vedrà in privato il presidente cinese Xi Jinping a Washington, l'agenda avrà in primo piano economia, commercio, valute, poi la frizione

militare sulle rotte navali del Pacifico, solo in coda le bombe «sporche».

I leader sono sempre, come noi cittadini, distratti dai guai del presente, incapaci di concentrarsi sui pericoli a venire. Barack Obama, che nel 2009 ebbe l'idea dei Nuclear Summit, ha maturato un pessimismo esistenziale sul reale potere della Casa Bianca di cambiare in positivo il mondo, e lo confessa nella malinconica intervista al periodico «The Atlantic». I lettori riflettano sui lavori di Washington e sulle 1800 tonnellate di materiale radioattivo a rischio. Una bomba «sporca» non sarebbe Hiroshima e Nagasaki, con 250.000 vittime, ma il terrore di un attacco che si irraggia nel tempo, costringendo a sgombrare a lungo, o per sempre, popolose città, avrebbe un impatto agghiacciante sulle nostre coscienze. In Gran Bretagna, Italia, Germania, Stati Uniti, ora in Francia, il terrorismo ha sempre compresso le libertà civili. Un attacco radioattivo con migliaia di morti e aree contaminate a che prova metterebbe una democrazia? Le istituzioni resisterebbero, o l'opinione pubblica, impaurita, subirebbe una svolta autoritaria? Questa è la posta in gioco al Summit Nucleare, noioso nei verbali ma strategico per le nostre vite.

Facebook riotta.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

La lucida follia dell'Isis a Palmira Cancellare gli incroci della Storia

I fondamentalisti vivono nel presente storico, vogliono eliminare molteplicità e differenze del passato e lasciare un unico marchio: il loro

Palmira simbolo della devastazione dei nostri tempi

DOMENICO QUIRICO

Palmira, anche quando vi arrivavano i turisti, cinque anni fa ancora, pensate, e sembra un millennio, ti faceva ritrovare il vero gusto del viaggio che consiste nel riattivare la Storia, come calcare le strade che l'hanno percorsa da secoli, le antiche rotte marinare, le piste.

Arrivavi, e questo arrivo era come se qualcosa di vivo nascesse; era come se una porta del tempo si aprisse e ti regalasse l'impazienza e, al tempo stesso, la fine della tensione dell'attesa.

ra, insomma, una cosa che accadde e accadde 🛮 nella tua vita, ti appartiene come la tua mano o il tuo piede. Nulla c'era di meno archeologico e storicamente evocativo della tremenda punizione che Aureliano inflissse alla città secoli fa e che l'ha resa rovina. E di quello che gli ha inflitto il califfato dei nuovi barbari arrivati dal deserto, che bruciano, saccheggiano, twittano, lapidano, invadono... Così, in fondo al tunnel della Storia, Palmira stava, sta, sola, integra e distrutta.

Ci arrivi dal deserto ed è piano, liscio quasi cosparso di ghiaia, così fina e sbriciolata da parere da giardino. Le piste, un tempo, erano vaghe e con l'arrivo dei jihadisti sono di nuovo tornate tali. Le montagne si avvicinano perdendo l'azzurro, ritrovano colori forti, degradando a formare un valico. Nell'incavatura apparivano (ma sono ancora lì o non sono briciole di polvere?) torri solitarie, non legate da mura, come se calassero dai pendii, rossastre come quei monti: le torri mortuarie di Palmira.

Ecco: in fondo si levavano file di colonne e, prima di tutto, su un colle puntuto un castello arabo dagli spigoli vivi. Improvvise, distese di palme e di ulivi di un verde così intenso che era più azzurro che verde. Il cielo si tendeva come gonfiato dal vento e la città, assurda e straordinaria, appariva: porto asciutto di sabbia per quelle che un tempo erano sterminate carovane. Tutto si abbracciava con un'occhiata: il tempio di Bel, la via colonnata, l'agorà, il teatro. Tutto chiaro come in un plastico; e invece era sotto i tuoi occhi nella sua realtà e per una estensione che non si riusciva a definire perché non c'era misura reciproca tra i monti e le colonne.

Le rovine romane sono sempre ruderi immensi che non riescono a estinguersi anche ridotte a monconi, ma col senso irrecusabile del potere terreno.

Ripenso a tutto questo cercando di confrontare con i ricordi le foto scattate anche dall'alto, con un drone, dopo la riconquista della città da parte delle truppe di Damasco. Il teatro, dove i jihadisti hanno compiuto i loro scenografici riti omicidi, sembra apparentemente intatto; anche la via colonnata appare in piedi. Il tempio di Bele il museo invece sono un calvario di distruzioni, di frammenti confusi. Cadute a terra le pietre divine non si sono sgranate come accade per il lavoro del tempo, sono sminuzzate divelte contorte. Così sembra che non potranno mai più ritrovare il loro posto. Guai a tentarlo, vien da pensare, sarebbe un modo di profanare ancor più che falsare. Che resti il marchio feroce dei Tempi, rovine ora davvero diroccate di un presente che è il più diroccato e sanguinario fra quanti conti la nostra storia. Palmira: ora davvero lacera, tragica come un cadavere dissepolto e che invoca sepoltura.

Qui la jihad, planetaria e totalitaria, ha cercato di cancellare la Storia che è molteplicità, incrocio, sovrapposizione per scrivere quella unica, la sua. Non hanno operato qui solo l'ostracismo, le ancestrali censure date alla rappresentazione dell'uomo, come nei siti archeologici devastati d'Iraq. L'esplosivo e la ruspa hanno dato l'assalto anche alle pietre squadrate, ai capitelli, all'architettura che pure gli arabi hanno prediletto, gli edificatori onorati al pari di sacerdoti. La tragica sorte dell'Islam che come Mida ferma il flusso vitale delle cose che tocca ha raggiunto qui il suo culmine. Perché Palmira era la prova che esistono altre Storie, magnifiche e complesse che hanno preceduto e nutrito l'Islam, dove vibrano rumori immemori e suoni mai uditi da questi nauseati di fanatiche solitudini.

Cadeva il cardine del progetto jihadista, che è guerra ma anche comunicazione simbolica: ovvero la omologazione del Tempo storico. Ovvero: tutto inizia con l'Islam, il loro, e quello che lo ha preceduto è soltanto idolatria, sconcezza, vanità intossicante.

Palmira distrutta, nelle lo-

LA STAMPA

ro mani, per certi aspetti, era più importante di Raqqa e di Mosul, le capitali del Califfato. Le città vive e i loro abitanti si possono perdere e riconquistare. Palmira no. Avvolta nella sua polvere color di cenere e dal cielo sempre più chiaro nell'arsura del sole, città morta di fronte alla misteriosa solitudine e infinità del deserto, è Fede, è dio che affiora inarrestabile. Lì diventi, che tu sia musulmano cristiano e indifferente, senza enfasi, il centro stesso dell'universo, l'albero della vita. Contro il fanatismo è una rivelazione che non può rivelare nulla che tu già non sai, e tuttavia rivelazione. È contro questa vibrazione religiosa che l'Islam furente della jihad si è scagliato come contro un dio che svela il loro inganno.

© BY N C ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Occupata per 10 mesi

Palmira si trova a 240 km a Nord-Est di Damasco. A lungo centro carovaniero, è stata soprannominata la «Sposa del deserto», per mercanti che attraversavano il deserto siriano per collegare l'Oriente all'Occidente

Nel maggio
2015 la città che
ospita il sito
archeologico
d'epoca romana
patrimonio
dell'Unesco
viene conquistata dall'Isis

Tra settembre e ottobre dello scorso anno Isis sferra i peggiori attacchi contro i gioielli di Palmira: il tempio di Bel, assimilato al greco Zeus (o al romano Giove), I secolo d.C. è stato quasi completamente distrutto

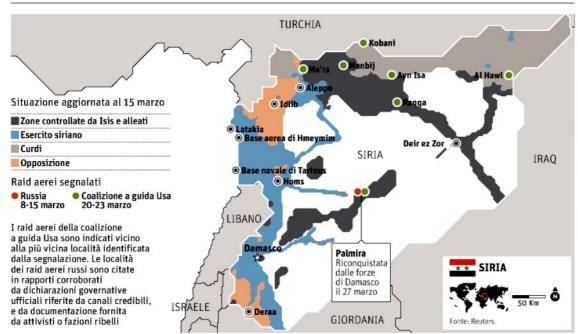
Il 27 marzo le forze governative siriane liberano la città. Ieri l'Unesco ha affidato alla Russia il compito di sminare l'area assieme all'esercito di Assad. Secondo le prime stime che «oltre l'80 per cento dei reperti del territorio incluso nell'area protetta sono ancora in piedi»

11 Sole **24 ORK**

Siria. Occidente privo di piani di fronte ai progressi di Assad (e Putin) contro l'Isis

Dopo Palmira, obiettivo su Raqqa

La guerra per il controllo della Siria



di **Alberto Negri**

li occidentali sembrano specialisti nell'arte della guerrastupida. C'è da augurarsi di essere smentiti ma qualche domanda, mentre si preparal'offensivasu Raqqa, capitale del Califfato e direzione strategica del terrorismo, bisogna farsela. Cosa sarebbe accaduto se Putin non fosse intervenuto a fianco di Assad? Forse oggi non parleremmo della liberazione di Palmira, uno degli scoop militari e mediatici meglio riusciti a Mosca.

E cosa sarebbe successo se nel settembre 2013 Stati Uniti eFrancia avessero "punito" Damasco? Bashar Assadstavaper farelafine di Gheddafi e il califfo al-Baghdadi avrebbe fatto colazione sulle rovine di Aleppo e Damasco. Noi occidentali eravamo saldamente dall'altra parte sostenendo un'improbabile opposizione "moderata": Francia e Stati Uniti in realtà avevano dato via libera alla Turchia per aprire l'autostrada del Jihad e far affluire migliaia di combattenti destinati ad abbattere il regime alauita, alleato dell'Iran e inviso ai sunniti.

Come è andata è sotto gli occhi di tutti: i jihadisti hanno ingrossatole file dell'Isis e di Jabatal Nusra esi vendicanocon i kamikaze nelle nostre strade per avere persola guerra. Eorasi aspettano di suscitare reazioni guidate dalla paura non dalla razionalità.

Prima di un'altra guerra al terrorismo l'Occidente dovrà sciogliere le sue contraddizioni altrimentine resterà avviluppato. Gli Stati Uniti ela coalizione dei "volenterosi", alcuni dei quali sostenitori di ideologie vicine ai jihadisti, hanno dichiarato guerra all'Isis nel 2014 ottenendo qualche modesto successo in Iraq dove l'offensiva contro Mosul, annunciata da un anno, non si è ancora vista perché l'esercito di Baghdadè costituito soprattutto da milizie sciite. Non solo, Gli occidentali si sono entusiasmati per la resistenza di Kobane ma non dicono una parola sulla Turchia, la legittimano come un interlocutore privilegiato per tenersi i profughi siriani e i veti di Ankara tengono fuori i curdi siriani dai negoziati di Ginevra. Non c'è da meravigliarsi se Erdogan sbeffeggia i diplomatici europei presential processo contro i giornalisti di Chumurrvet.

Damasco e la Russia hanno dei piani, gli Usa non hanno idea di come "liberare" Mosul che nel 2014 hanno visto occupare dal Califfato senza fare una piega perché pensavano che ricompensasse i sunniti della caduta di Saddam. Non si può fare una guerra senza una politica. Lo ha detto lo stesso Obama, quando era ancora senatore dell'Illinois: «Non sono contro le guerre ma contro la guerra imbecille, fondata non sulla ragione ma sulla collera».

Ma l'Occidente si prepara ad altre guerre insensate. La Libia pone le stesse domande della Siria: interverremo come nel 2011 lasciandoci alle spalle un caos irrimediabile? Oppure ingaggeremo un conflitto "cosmetico" per nascondere la sconfitta della Siria dove hanno perso tutti coloro che volevano abbattere Assad: turchi, sauditi, americani, francesi e un corteo di medie potenze, dal Qatar agli Emirati, il cui titolo di merito è investire a casa nostra e fare le guerre in casa d'altri per tenerlelontanedaloro.Tral'altro Riad deve anche occultare il disastro dello Yemen, un Vietnam arabo dove ha creato un caos inestricabile.Lastrategia occidentale basata sui bombardamenti e manovrando i combattenti locali nonsoloèfallitainSiria,IraqeAfghanistan ma con il terrorismo è tornataindietro comeun boomerang: un'altra guerra inutile sarebbe imperdonabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11 Sole 24 ORK

L'inchiesta. Si attendono i documenti dal Cairo

Faro della Procura di Roma sull'ultimo depistaggio egiziano

IL PUNTO FERMO

Giulio Regeni sarebbe stato ucciso per il suo lavoro accademico e per i suoi rapporti con docenti ritenuti «dissidenti»

Ivan Cimmarusti

ROMA

Informazioni rivelatesi false, ritardinello scambio degli atti d'indagine e una generale riluttanza a cooperare con l'autorità giudiziaria italiana, rischiano di creare un indizio a danno di apparati di polizia egiziani, nella ricerca della verità sull'omicidio di Giulio Regeni.

A più di due mesi dalla scomparsa del ventottenne ricercatore all'Università americana del Cairo, non c'è nessuna certezza su come siano andati realmente i fatti. I pochi documenti investigativi sono stati inviati i primi di marzo scorso alla Procura della Repubblica di Roma. Atti incompleti, dai quali il procuratore capo Giuseppe Pignatone e il sostituto Sergio Colaiocco hanno potuto ricavare solo alcuni spunti. Ma il grosso delle documentazioni sono rimaste al Cairo e, probabilmente, saranno consegnate in un incontro a Roma il 5 aprile. Tuttavia i magistrati capitolini sono riusciti a sciogliere alcuni interrogativi. Un dato sembra pacifico: Giulio sarebbe stato ucciso per il suo lavoro accademico che svolgeva per l'Università di Cambridge. Uno studio sui sindacati indipendenti, organismi fortemente contrastati dal governo di Al-Sisi. A chiudere il cerchio ci sarebbero i suoi rapporti con docenti ritenuti «dissidenti», come la professoressa Maha Abdelrahman, le cui pubblicazioni sull'opposizione politica in Egitto e sulla "primavera araba" sono ritenute scomode dal governo. Ma anche col professor Hassamein Kashek, che Giulio avrebbe dovuto incontrare la sera del 25 gennaio scorso, giorno della sua scomparsa e dell'anniversario della rivoluzione del 2011.

Fin qui la ricostruzione degli inquirenti italiani. Ma dall'Egitto sono trapelate, a più riprese, menzogne. A partire dalla primissima: Regeni è morto per un incidente stradale. Una «verità» diffusa dalla polizia il 3 febbraio scorso, quando il corpo è stato ritrovato su un'autostrada alla periferia del Cairo. A questa si sono aggiunte tante altre. È il caso dei risultati dell'esame autoptico egiziano, dai quali emergevano solo alcune fratture sul corpo.L'esame del medico legale Vittorio Fineschi di Roma ha permesso di conoscere un'altra verità. Che il giovane è stato seviziato per sette giorni prima di essere ucciso da «un professionista della tortura». I segni lasciati sul corpo ricorderebbero le tecniche di tortura utilizzate dagli apparati di sicurezza egiziani, così come denunciato dalle associazioni per i diritti dell'uomo.Poi c'èil caso del «super testimone» di cui ha dato conto il New York Times. Il quotidiano statunitense haraccontato di una persona che aveva visto intorno alle 17.30 del 25 gennaio – Giulio essere fermato e portato via da due agenti di polizia in borghese nelle immediate vicinanze di una stazione della metropolitana del Cairo. Particolare smentito dalla conversazione Facebook che il ricercatore di Udine aveva avuto quel giorno con la propria fidanzata intorno alle 20:30. Poi c'è un secondo testimone fasullo. Un ingegnere egiziano, tale Mohamed Fawdi, il quale racconta

che «ho visto Regeni che litigava in modo acceso con un altro straniero», nelle immediate vicinanze del consolato italiano nella capitale egiziana. Il testimone ha affermato di aver notato «almeno due telecamere moderne sulla porta del consolato italiano che potrebbero aver registrato la lite». Fonti anonime, citate questa volta dalla Associated Press, sono arrivate ad accusare l'Italia di «non aver condiviso» i filmati del litigio. Ma quella dei filmati del consolato italiano è l'ennesimo depistaggio. Infine l'ultimo depistaggio, ma più importante: i documenti d'identità di Giulio Regeni finiti nelle mani di una banda di rapinatori egiziani. Mercoledì scorso i documenti del ricercatore sono portati nell'abitazione di un capobanda di rapinatori egiziani, ucciso giovedì con quattro suoi sodali in un blitz della polizia. Venerdì, la nota del ministero dell'Interno cairota, in cui si parla del ritrovamento dei documenti e di un presunto ruolo della banda nelle sevizie e nella morte del ventottenne di Udine. Una verità smentita dalla moglie e dalla sorella di Tarek Abdel Fatah, capobanda dei rapinatori, che hanno negato che ci sia un legame con Regeni. Come sono giunti questi documenti nelle mani della banda di rapinatori? Un interrogativo cui vuole dare risposta la Procura di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista a Antonio Badini

«La verità alla fine verrà a galla Per al Sisi è un dramma personale»

L'ex ambasciatore italiano in Egitto: il presidente farà di tutto per evitare delle conseguenze a questo tragico episodio

Un errore grave non aver chiesto l'immediato invio di un nostro medico legale

Umberto De Giovannangeli

«Oggi al-Sisivive un personale dramma, tra il riconoscimento di una verità scomodo relativa ad un episodio gravecome l'uccisione del giovane Guilio Regeni, e le ragioni che lui stesso ha imposto sulla integrità dell'apparato di sicurezza». A sostenerlo è uno dei diplomatici italiani che meglio conosce la realtà egiziana: Antonio Badini, già ambasciatore dell'Italia al Cairo dal maggio 2003 al giugno 2007.

Ambasciatore Badini, sarà possiblle ottenere dall'Egitto verità e giustizia sul brutale assassinio di Gilio Regeni?

Nonostante tutto, credo di si. I rapporti trai due Paesi sono così profondi e durano da secoli. Italia ed Egitto costituiscono un legame d'eccelienza nell'intera area del Mediterraneo. Penso che tutti siamo coscienti di questo retaggio storico. Ritengo che il presidente al-Sisi stia facendo di tutto per evitare conseguenze da questo tragico episodio. Di certo un errore è stato compiuto ma tornare indietro è davvero complicato.

Perché?

Una premessa è d'obbligo; capire non significa giustificare ma serve per contestualizzare la tragica vicenda. In questa chiave, va subito detto che l'Egitto vive sotto la psicosi del terrorismo. Per

al-Sisi la sicurezza viene al primo posto. Ciò significa che l'autorità centrale dello Stato non deve conoscere incrinature. Al-Sisi ha affermato più volte che il suo sogno è quello di dare il benessere al popolo egiziano. Al momento, però, le condizioni di sicurezza del Paese non permettono di deviare dall'obiettivo di contrastare con tutte le forze il terrorismo: pensiamo al Sinai, che per metà è sotto la costante minaccia di un terrorismo aggressivo ed estremamente violento; pensiamo al confine occidentale con la Libia, che è diventato ormai un focolajo di violenza incontrollabile. Il caos armato libico può produrre, e in parte lo già sta facendo, ricadute destabilizzanti peri Paesi ai confini - la Tunisia, il Sahel, l'Egitto - e l'effetto-contagio ha pesanti ricadute sulla politica di sicurezza egiziana, anche in termini di ingenti mezzi tecnologici impiegati per il controllo del territorio e le forti spese che tutto ciò comporta. Ora tutto questo significa che le consegne all'apparato di sicurezza, nei suoi dispositivi articolati sul territorio, sono ferree. Ricordiamocidell'uccisione dicinque turisti spagnoli fulminati da un missile aria-terra perché scambiati per terroristi. Non fu quello un errore altrettanto madornale? Allora ci sono state delle scuse da parte delle autorità egiziane, furono fatti accertamenti per capire le responsabilità e chi fosse l'autore di questo incidente, ma la verità in quel caso non venne fuori. Ma certamente la sicurezza sa chi commise l'errore, ma in Egitto si ritiene cheavrebbe avuto una incidenza negativasul moraledell'apparato di sicurezza. La Spagna non fece più di tanto per portare avanti le sue rimostranze e accettò le scuse. In Italia le cose non stanno andando allo stessi modo perché si insiste sulla trasparenza della dinamica dei fatti e dunque sulla verità. E qui mi lasci rimarcare un grave errore commesso all'inizio dei fatti....

Diquale errore si trattata, ambasciatore Badini?

Non aver chiesto l'immediata venuta di un medico legale, una presenza che avrebbe potuto aiutare enormemente nel chiarire da subito le cause del decessodi Regeni, ecio è le torture; torture che escludono l'atto di criminalità comune, un tipo di criminalità del genere in Egitto non è conosciuta".

Ma la lotta al terrorismo può giustificare tutto?

Certamente no, ma bisogna conoscere il Paese per comprendere la psicosi del terrorismo, che certo non è una invenzione di al-Sisi. Ricordiamoci l'uccisionedi Sadat, l'azione terroristica condotta per molto tempo dalla Gamaa al-Islamiya, o la morte delle due cittadine italiane nell'attentato ad un albergo a Taba. Vede, al-Sisi è un uomo che conduce una presidenza laica ma personalmenteè un praticante della religione islamica, e come tale ha un rapporto della sua coscienza con Dio. Conoscendolo, penso che oggi vive un dramma personale, combattuto tra il riconoscimento di una verità scomoda e le ragioni che lui stesso ha imposto per preservare l'integrità dell'apparatodi sicurezza, in prima linea nel contrastare la minaccia terroristica.

l'Unità

Belgio-Olanda Il balletto delle informazioni mancate

 Il 16 marzo l'Fbi aveva trasmesso ad Amsterdam dati cruciali sui fratelli El Bakraoui. L'Aia sostiene di averli comunicati al Belgio, che nega

Khalid El Bakraoui il 23 luglio aveva dormito a Treviso

Marco Mongiello

BRUXELLES

Nuova polemica delle informazioni non trasmesse tra Paesi europei, questa volta tra Olanda e Belgio, dopo quella tra Belgio e Grecia, Francia e Belgio, Turchia e Olanda e ora forse anche Italia e Belgio. Oramai non si capisce più chi ha comunicato cosa a chi. Ricapitolando: a novembre, prima degli attentati di Parigi, i servizi iracheni avevano avvertito la Francia su un attacco «imminente», ma la Francia non ha comunicato le informazioni al Belgio, da cui sono partiti i terroristi. Il Belgio non ha comunicato la lista dei sospetti terroristi alla Francia e l'unico attentatore in vita, Salah Abdeslam, è riuscito a scappare nonostante fosse stato fermato dalla polizia francese, per poi essere acciuffato quattro mesi dopo. Agennaio del 2015 la Grecia aveva scoperto che un sospetto terrorista stava preparando un attentato all'aeroporto di Zaventem ma non è riuscita a comunicare le informazioni al Belgio. A luglio la Turchia ha comunicato all'Olanda di aver arrestato uno dei fratelli El Barkraoui, il kamikaze dell'aeroportogià allora sospettato di terrorismo, ma Olanda e Belgio non hanno comunicato fra loroe il terrorista viene spedito ad Amsterdam e lasciato libero. Lo scorso 16 marzo, è l'ultima rivelazione arrivata ieri, le autorità americane hanno fatto sapere che l'Fbi hanno trasmesso alla polizia olandese informazioni sui precedenti criminali ed estremisti dei due kamikaze,

Ibrahim e Khaiid El Bakraoui, i due fratelliche marted) si sono fatti esplodere nell'aeroporto e nella metro della capitalebelga. Ieri il ministro olandese della giustizia, Ard van der Steur, ha detto davanti al Parlamento dell'Aia di aver trasmesso le informazioni ai colleghi belgi. Pochi minuti dopo è arrivata la risposta da Bruxelles. La Pjf, polizia giudiziaria federale belga, «non ha ricevuto alcuna informazione sui fratelli El Bakraoui» da parte dell'Fbi il 16 marzo e anche il giorno dopo, in occasione di una visita di lavoro da parte di un membro della polizia olandese, non è stata data alcuna comunicazione su informazioni date dagli Stati Uniti alla polizia olandese. Lo ha affermato il direttore generale della Pjf, Claude Fontaine. Un balletto delle comunicazioni mancate che oramai coinvolge anche <u>TItalia. Khalid El Bakraoul il 23 luglio</u> aveva dormito a Treviso mentre viaggiava verso Atene. Bakraoui avrebbe anche usato l'identità dell'ex calciatore dell'Inter Ibrahim Maaroufi per affittare una casa a Charleroi. Il primo agosto Salah Abdeslam si era imbarcato a Bari per la Grecia e era poi passato dal capoluogo pugliese per tornare in Belgio. Impossibile stabilire con certezza chi non ha comunicato cosa a chi. L'unica cosa sicura è che martedì 22 marzo sono morte 35 persone e 96 persone restano tuttora in ospedale per degli attacchi che forse con un'organizzazione europea meno bizantina sarebbero potuti sventare. Già dopo la strage nella sede del giornale Charlie Hebdo a Parigi il premier Matteo Renzi aveva chiesto «un sistema comune di sicurezza e intelligence». Una richiesta che aveva già fatto l'ex commissione Ue Viviane Reading nel 2013 e che poi ha ripetuto l'attuale commissario Ue agli Affari interni, Dimitris Avramopoulos a

novembre del 2015. Giovedì scorso i ministri dell'Interno dell'Ue si sono riuniti a Bruxelles e hanno ripetuto la promessa, giù fatta dopo ogni attacco, di «migliorare lo scambio di informazioni». Intanto l'unico terrorista ancora in vita è riuscito a sfuggire alla polizia. È stato definitivamente scagionato il giornalista indipendente Faycal Cheffou arrestato giovedi dalle forze di sicurezza e rilasciato lunedi, nonostante fosse stato riconosciuto dal tassista che aveva portato i terroristi a Zaventem martedì mattina. A scagionarlo sono state i tabulati telefonici che proverebbero che all'ora degli attentati era a casa. Lo ha rivelato il suo avvocato, Olivier Martins. Cheffou, haspiegatoil legale all'emittente Rtbf, «ha fornito un alibi a livello di telefonia, affermando che era a casa sua al momento degli attentati» e «ha ricevuto delle chiamate». La scarcerazione del sospetto è stata criticata dai media e dallo stesso sindaco di Bruxelles, Yvan Mayeur, il quale ha ricordato che «questo personaggio è venuto ad agitare i rifugiati e ha aggredito rappresentanti dell'Ong Medecins du Monde» e per questo ne aveva già chiesto in passato l'arresto. Una richiesta che, ovviamente, non era stata comunicata agli altri Stati membri.

Awenire

L'intervista «Ferito il cuore del dialogo interreligioso»

Padre Channan: «Dobbiamo continuare a coltivare l'impegno per la pace»

l dolore e lo sconcerto per questo attacco sono impossibili da definire a parole. Quello che posso dire è che si tratta di un crimine contro l'umanità». A dichiararlo, il domenicano padre James Channan, che a Lahore dirige il Centro per la Pace. Convinto fautore del dialogo interreligioso, da tempo condanna fermamente il radicalismo terrorista che rischia di aprire un solco profondo tra musulmani e minoranze in Pakistan.

Qual è stata la sua immediata reazione all'attentato di Lahore?

Quello che si è verificato domenica nel parco Gulshan-e-Iqbal è stato un vergognoso crimine contro l'umanità, che ha portato vittime sia tra i cristiani sia tra i musulmani che si trovavano in un'a-

rea dedicata allo svago dei più piccoli in una giornata festiva. I musulmani vi avevano cercato svago e gioia con le loro famiglie e amici, mentre i cristiani con i propri familiari e conoscenti vi avevano trovato un luogo in cui celebrare la Pasqua. Addolora profondamente che questi terroristi dimostrino una tale crudeltà e disumanità.

Perché i kamikaze uccidono degli innocenti?

Vi sono cose profondamente sbagliate dietro eventi del genere. Sono addolorato per questo episodio che ha avuto luogo in un'area non lontana dalla mia abitazione. Pesante constatare che nessuno è più al sicuro in Pakistan.

Lei è stato un pioniere del dialogo cristiano-musulmano. Quanto questo episodio inciderà sul suo impegno?

Eventi orripilanti di questo genere ci consentono di comprendere e di confermare ulteriormente e per ciascuno l'importanza del dialogo nella promozione del rispetto e nell'impegno per la pace. Ci chiedono di non smettere di impegnarci per creare un senso di rispetto per chiunque e di unirci contro le forze malvagie che non danno valore alla vita e non mostrano rispetto per alcuno, nessun amore per bambini e donne. Occorre cambiare la mentalità di questi militanti e giocare al meglio il nostro ruolo di consolazione, soprattutto per coloro che hanno sofferto per questi attacchi.

La città è stata colpita al cuore, in che modo può reagire?

C'è stato un tempo in cui Lahore si poteva considerare una città sicura, un centro di cultura e di commerci. Ora non è più così. Tuttavia, nonostante l'oscurità che ci circonda, abbiamo l'imperativo di giocare un ruolo nella promozione della pace, dell'armonia e del rispetto per tutti. Sono ancora convinto che possiamo cambiare molti, se non tutti.

Il rischio che Lahore, città di sei milioni di abitanti e secondo centro del Paese, possa diventare un obiettivo nella strategia taleban è ora concreto?

Purtroppo sì e ormai da tempo. Non a caso, il giornale locale *Khabrain* ha sottolineato che dal 2008 vi sono state 68 esplosioni in città che hanno ucciso 126 tra soldati e poliziotti, 482 civili e ferito 2.200 persone. Attacchi attuati contro moschee, chiese, scuole, commissariati di polizia e luoghi pubblici. In sintesi, nessuno è sicuro a Lahore, non più che in altre località. Quanto successo a Pasqua fa capire la situazione attuale in cui vive la popolazione e il rischio di vivere e lavorare nella città.

Stefano Vecchia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Awenire

L'ultimo depistaggio: «Migliaia i casi di torture tra civili»

NELLO SCAVO

nuovi dettagli che emergono sul caso di Giulio Regeni non solo non cancellano i dubbi sulla versione (e sul perché di quella versione) fornita dalla polizia, ma alimentano altre domande. Nonostante la cautela espressa dal ministero dell'Interno e dalla procura di Giza, la polizia del distretto di Shobra al Khaima continua a sostenere che i colpevoli della morte di Regeni sono i componenti della banda sterminata dalle forze di sicurezza, che hanno ucciso cinque uomini, fornendo le generalità solo del presunto boss dei sequestri. Una versione con pochi appigli. Secondo il capitano Mohamed Refaat, i banditi erano responsabili di una rapina ai danni di un altro italiano, avvenuta il 15 febbraio. Inoltre il capobanda avrebbe consegnato alla sorella il borsone rosso con all'interno gli oggetti di Regeni, prima di essere ucciso nella sparatoria con la polizia. Ma la borsa rossa con lo stemma della nazionale italiana di calcio, secondo gli inquirenti italiani e secondo la famiglia e tutti gli altri testimoni vicini a Regeni, non apparteneva al ricercatore friulano. Non solo, la rapina all'altro italiano non sarebbe mai avvenuta, o almeno non risulta alcuna denuncia alla nostra ambasciata.

Nuovi particolari emergono anche su tempi e modalità. La borsa rossa è stata trovata in casa di Rasha Saad Abdel Fatah, la sorella del bandito ucciso, durante il blitz delle forze speciali avvenuto intorno alle 11 della mattina di giovedì 24 marzo, circa un'ora dopo la sparatoria. Tuttavia il ministero dell'Interno attende 13 ore, fino alle 23, prima di pubblicare le fotografie del passaporto di Regeni, nonostante i media locali avessero diffuso la notizia già all'ora di pranzo. Nonostante la portata del blitz, l'investigatore capo e i procuratori di Shobra al Khaima arrivano sul luogo della sparatoria tre ore dopo l'intervento delle forze speciali. Perché così tardi? Cosa è accaduto in quel frangente? Commentando l'operazione il capitano di polizia Mohamed Refaat ha detto che gli agenti hanno agito rispettando il protocollo: «I vetri della vettura erano oscurati e hanno iniziato loro a sparare per primi. La scelta in questo caso era essere uccisi, lasciarli scappare o aprire il fuoco». La banda usava «falsi distintivi per fermare le persone in strada ed estorcere loro denaro». Incluso «il ricercatore italiano Giulio Regeni e un altro ragazzo italiano (le cui iniziali sono D.C.) e molti altri stranieri provenienti da diverse nazioni». Secondo il capitano, questa ricostruzione è confermata dalle telecamere della 90ma strada del "Quinto complesso" di Heliopolis, i cui obiettivi avrebbero ripreso l'estorsione ai danni dell'altro italiano. «Hanno fermato D.C. fingendosi membri della sicurezza specializzati in denaro pubblico – ha detto il capitano – e lo hanno trascinato a bordo di un microbus (lo stesso dove sono stati uccisi, *ndr*). Gli hanno rubato 10 mila dollari minacciandolo con le armi». Al momento, però, mancano sia la conferma dell'italiano individuato come D.C., il quale incautamente se ne andava in giro con 10mila dollari in tasca, quanto le immagini delle telecamere citate dal poliziotto.

Un altro dettaglio, però, non torna. «Una volta individuate, le vittime venivano percosse per consegnare carte di credito, bancomat e password», ha spiegato ancora Reefat. Secondo l'agente è possibile che Regeni abbia finto di non sapere l'arabo e di non capire le richieste dei rapitori per non essere costretto a consegnare il codice segreto del bancomat. «Lo hanno torturato per avere la password», ha ribadito il capitano Reefat. Ma se la banda tolta di mezzo dalla polizia era davvero specializzata nelle estorsioni agli stranieri, certamente i banditi si sarebbero fatti intendere anche in inglese e non solo in arabo.

Dettagli a parte c'è un'affermazione che fa dubitare non poco delle buone intenzioni della polizia egiziana. Per corroborare le sue ipotesi il capitano Reefaat se ne esce con una frase che sembra già il finale di un'inchiesta mai nata. A chi gli fa notare che le sevizie su Regeni non hanno niente a che vedere con una rapina finita male, il poliziotto risponde evocando «migliaia di casi di tortura anche più orribili di quelli di Regeni, tutti compiuti da civili e non dalla polizia».

© RIPRODUZIONE RISERVA

il manifesto

IL CAIRO · Forti segnali negativi per il regime militare: il raddoppio della via d'acqua di Suez non funziona

Al Sisi in crisi affonda nel Canale

Entrato il 3% in meno di «pedaggio» rispetto al 2015: per costo assai elevato, instabilità del Sinai in parte controllato dall'Isis, crollo del prezzo del petrolio

I portacontainer e i mercantili tornano a circumnavigare il continente africano come prima del 1869 Michele Giorgio

bdel Fattah Al Sisi con il raddoppio parziale del Canale di Suez aveva sognato di passare alla storia, proprio come era avvenuto al suo illustre predecessore Gamal Abdel Nasser che, nazionalizzando lo strategico passaggio tra Mar Mediterraneo e Mar Rosso, costrinse alla resa le potenze coloniali. Al Sisi lascerà la sua impronta, ma solo per aver instaurato un regime brutale, persino più oppressivo di quello di guidato per 30 anni da Hosni Mubarak. Non certo per aver dato una vita migliore e dignitosa agli egiziani. Il raddoppio del canale di Suez (avvenuto l'anno scorso) che, attraverso il passaggio giornaliero di quasi cento navi, doveva moltiplicare gli introiti, si è rivelato molto deludente rispetto alle ambizioni del rais egiziano. Gli ultimi dati disponibili dicono nelle casse egiziane è entrato il 3% in meno rispetto all'anno precedente. Il costo elevato del pedaggio a Suez, l'instabilità del Sinai in parte controllato da «Wilayat Sina» (Isis) e, più di tutto, il crollo del prezzo del petrolio, spingono tante compagnie marittime ad ordinare ai comandanti di mercantili e portacontainer di circumnavigare l'Africa lungo la rotta del capo di Buona Speranza. Un salto all'indietro nel tempo, a prima dell'apertura del canale nel 1869.

SeaIntel Maritime Analysis, che segue i flussi commerciali via mare, riferisce che nell'ultimo trimestre del 2015 decine di mercantili di grosso tonnellaggio che dall'Asia navigavano verso l'Europa hanno scelto di non passare per Suez approfitando del calo del prezzo del petrolio del 70%. Tenendo presente che le navi commerciali di grandi dimensioni quasi sempre hanno biso-

gno di pagare anche un pilota ad hoc per attraversare il canale e che devono versare un pedaggio all'Egitto che varia dai 250.000 a 465.000 dollari, il costo totale di un viaggio, carburante incluso, supera i 700.000 dollari. Passare per il capo di Buona Speranza comporta un viaggio più lungo di almeno 10 giorni e un consumo extra di carburante di 328.000 dollari ma, tirate le somme, alla fine del viaggio le compagnie registrano un risparmio di oltre 300.000 dollari.

Il canale resta il passaggio preferi-to per l'8% del traffico commerciale mondiale e l'Egitto, comunque sia, nel 2015 ha incassato da Suez 5.36 miliardi di dollari. Eppure il sogno di al Sisi è già svanito. Il raddoppio del canale, costato ben otto miliardi di dollari (pagati tutti dal popolo egiziano) potrà rivelarsi una miniera d'oro solo se il prezzo del petrolio tornerà oltre i 70 dollari al barile. Una possibilità lontana di fronte all'abbondanza del greggio sul mercato mondiale causata dall'eccesso di produzione e dalla recessione economica. Per il presidente egiziano è un colpo duro che rallenta piani di sviluppo, anche edilizio, che dovrebbero alleggerire la disoccupazione (nel 2015 era intorno al 14-15%), la conseguenza più grave della crisi dell'economia egiziana che non cresce quanto dovrebbe per creare un numero sufficiente di posti di lavoro in un Paese che pre-

sto avrà cento milioni di abitanti. A tenere in affanno al Sisi e il suo entourage è anche la sofferenza del turismo, tra le voci principali per le casse statali, figlia della instabilità e della violenza. Già prima del sanguinoso colpo di stato che ha deposto il presidente Mohammed Morsi nel 2013 e della feroce repressione della Fratellanza Islamica, il "Washington Institute" aveva calcolato in 2,5 miliardi di dollari le perdite del turismo. Poi è giunto il colpo durissimo dell'attentato dell'Isis, lo scorso novembre, a un aereo della Metrojet decollato da Sharm el Sheikh in cui hanno perduto la vita oltre 200 turisti russi. In questo clima è utopistico pensare che possa avere successo il piano quinquennale che punta ad raggiungere venti milioni di presenze turistiche e 26 miliardi di dollari entro il 2020.

Certo al Sisi punta anche allo sfruttamento, assieme alla italiana Eni, dell'enorme giacimento di gas scoperto davanti alle sue coste. Tuttavia che questa risorsa finirà per rivelarsi un tesoro per l'Egitto è ancora da dimostrare. Per ora mancano i fondi per dare una risposta a decine di milioni di egiziani che non hanno un lavoro o sono sottopagati e riescono a malapena a sopravvivere. L'aiuto esterno è fondamentale per tenere a galla il regime ma i i sauditi, generosi finanziatori di al Sisi, che hanno puntellato l'economia egiziana dopo il colpo di stato del 2013 (Riyadh da sempre guarda con sospetto ai Fratelli Musulmani), non appaiono più disposti a regalare o a investire i loro miliardi di dollari senza una sicura contropartita politica. Il Cairo pur aderendo alle alleanze e alle iniziative proposte dalla monarchia sunnita contro l'Iran e i suoi alleati, negli ultimi tempi ha migliorato i rapporti con Damasco nemica di Riyadh. I sauditi perciò hanno fatto sapere che la promessa di investimenti per otto miliardi di dollari e di forniture di petrolio a costo stracciato, sarà mantenuta solo se l'Egitto seguirà senza esitare la linea dettata da re

il manifesto

ATTENTATI A BRUXELLES | PAGINA 6

Polemiche sugli errori. Il freelance rilasciato: «Io sono contro l'Isis»

BELGIO · Ancora polemiche sugli errori dell'intelligence. Il freelance rilasciato: «Sono anti-Isis»

Bruxelles-Parigi, due anni di jihadismo

Le prove generali con l'attentato al Museo ebraico del 2014, alla vigilia delle elezioni europee

A. Mas.

BRUXELLES

¶ ra stato lasciato scorrere come poco più che un di comune fatto di crona

€ ca, l'attentato al Museo ebraico di Bruxelles, il 24 maggio del 2014 nel centralissimo quartiere dei Sablon. Tra le viuzze, le belle piazzette e i locali di questa sorta di Trastevere in salsa belga, un uomo aveva parcheggiato un'Audi nera in doppia fila, era entrato all'interno e aveva cominciato a sparare. Poi era fuggito lasciando a terra, uccisi, un dipendente belga del museo, una volontaria francese e una coppia di turisti israeliani cinquantenni.

Era la vigilia delle elezioni europee e la notizia non rimase a lungo sulle prime pagine dei giornali e nei titoli dei tg. Le autorità lo qualificarono subito come un «atto antisemita» e una settimana dopo nella stazione ferroviaria di Saint Charles fu fermato un ventinovenne franco-tunisino, Mehdi Nemmouche, proveniente da Roubaix, città deindustrializzata del nord della Francia dove il 20 per cento della popolazione è di religione musulmana (ma con forti politiche di integrazione) e con gravi problemi sociali: oltre la metà della popolazione vive sotto la soglia della povertà e il tasso di disoccupazione è al 22 per cento. Nemmouche era finito in carcere per una rapina nel 2006, lì si era radicalizzato e, una volta uscito, nel 2013 se n'era andato a combattere in Siria. Al momento dell'arresto, gli erano stati trovati addosso il kalashnikov e la pistola utilizzati nell'attacco al Museo ebraico.

Solo ora emergono i legami con la cellula jihadista degli attentati di Parigi e Bruxelles. Nemmouche era legato ad Abdelhamid Abaaoud, considerato la mente degli attentati di Parigi e il New York Times, citando fonti di intelligence e giudiziarie europee e statunitensi, scrive che l'attacco fu organizzato per «testare» la capacità di reazione delle forze di sicurezza belghe. Che non fu granché, visto che il museo era sostanzialmente incustodito, nonostante rappresentasse un potenziale bersaglio di azioni terroristiche, e l'attentatore solitario poté con tutta calma arrivare in auto, rimontare a bordo dopo la strage e tornarsene in . Francia senza che nessuno lo fermasse. Missione compiuta, per gli jihadisti belgi, che in due anni avrebbero poi avuto tutto il tempo di fare anche altri «test», anche se non è chiaro quali, prima di organizzare gli ultimi attentati, che sarebbero potuti essere ancora più devastanti se la cellula non avesse deciso di anticipare tutto per «vendicare

l'arresto di Abdeslam Salah».

Tra gli attentatori di Bruxelles non ci sarebbe Faiçal Cheffou, il giornalista free lance arretato con l'accusa di essere «il terzo uomo» dell'attentato all'aeroporto e poi rilasciato. Cheffou si è detto completamente innocente, aggiungendo di essere contro l'Isis e assicurando di non aver alcun legame con gli attentatori, ha spiegato il suo avvocato Olivier Martins.

Alla base dell'errore giudiziario ci sarebbe il riconoscimento del tassista Cheffou ha pure anche di aver reclutato aspiranti jihadisti nel parco Maximilien a Bruxelles, dove vivono in alloggi di fortuna centinaia di migranti (due anni fa vi arrivò pure la Carovana no border di attivisti e richiedenti asilo da tutta Europa). Il sindaco di Bruxelles Yvan Mayeur aveva emesso una diffida nei suoi confronti a settembre, impedendogli di entrare nel parco e ancora ieri ha insistito, definendolo «un agitatore» e un «potenziale reclutatore di jihadisti». Secondo il suo legale, Cheffou avrebbe un alibi per le ore degli attentati, verificabile pure dai tabulati telefonici.

Ma le polemiche sugli errori dell'intelligence belga non si placano. Il ministro della Giustizia olandese, Ard van der Steur, ieri ha detto davanti al Parlamento de L'Aja che l'Fbi aveva trasmesso alla polizia olandese informazioni sui precedenti criminali ed estremisti dei fratelli Ibrahim e Khalid El Bakraoui, i kamikaze dell'aeroporto di Bruxelles, il 16 marzo, sei giorni prima degli attentati. Il giorno dopo le informazioni sarebbero state girate alla polizia belga, che però ha smentito l'accaduto, confermando solo un incontro e alcune «comunicazioni» dopo sull'operazione anti-jihadisti di Forest.

Íntanto, un consigliere comunale socialista di Molenbeek, Jamal Ikazban, ha denunciato il fatto che domenica sera sms di propaganda jihadista sarebbero stati inviati a diversi giovani del luogo. Il messaggio, proveniente da un numero di una carta prepagata irrintracciabile, fotografato e pubblicato su Twitter dal politico, recitava in francese: «Fratelli miei, perché non unirsi a noi per combattere gli occidentali? Fate le scelte giuste nella vostra vita».

testimoni

«Non è stato un caso isolato e sul suo viso abbiamo visto il male del mondo». Il dolore della madre e del padre di Giulio Regeni nella sala stampa del Senato. Dopo l'ennesimo depistaggio, chiedono risposte dal Cairo e da Roma. Con loro il presidente della Commissione per i diritti umani Luigi Manconi: «L'Italia richiami l'ambasciatore e dichiari l'Egitto paese non sicuro» PAGINE 2, 3

Dolore in pubblico «Verità su Giulio»

Dopo l'ultimo depistaggio servito da Ghaffar, la famiglia Regeni trova il coraggio di parlare e avverte: «Il 5 aprile ci aspettiamo un gesto forte dal governo italiano»

> Senza sviluppi «mostreremo le immagini di nostro figlio torturato, come altri egiziani». Luigi Manconi: «L'Egitto va dichiarato Paese non sicuro, e l'ambasciatore richiamato»

Eleonora Martini

ROMA

uando nella notte tra il 24 e il 25 marzo hanno appreso che «la più cupa delle prevision si era puntualmente avverata», e che l'ennesimo, incredibile depistaggio era stato servito «su un vassoio d'argento», assunto come «verità» ufficiale direttamente dal ministro dell'Interno egiziano Ghaffar, la famiglia Regeni ha deciso di fare il passo che non aveva mai fatto finora. Di presentarsi in pubblico con lo striscione giallo di Amnesty «Verità per Giulio Regeni» e parlare direttamente ai giornalisti, senza più la mediazione del governo Renzi, pur pagandone un prezzo altissimo. «Rinnoviamo il nostro dolore» che però a questo punto è «un dolore necessario», anche perché «ciò che è successo a Giulio in Egitto non è un caso isolato». Paola Deffendi ha «bloccato le lacrime» e con lucidità, insieme al marito Claudio Regeni, racconta del figlio e di quella verità che «pressioni» esterne vorrebbero silenziare. Lo fanno rivolgendosi ai media di mezzo mondo convocati nella sala Nassirya del Senato, insieme al presidente della Commissione per i diritti umani Luigi Manconi, alla loro avvocata Alessandra Ballerini e al portavoce di Amnesty international Italia Riccardo Noury.

L'impressione è che confidino ancora nelle istituzioni italiane, in particolare nella procura di Roma, e nella loro capacità di ottenere una reale collaborazione da parte delle autorità cairote, ma che pongano un limite alla paziente ed estenuante attesa. Quando tra pochi giorni gli inquirenti dei due Paesi si incontreranno di nuovo a Roma, «cosa porteranno gli egiziani?», chiede Paola Deffendi. I documenti che il procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone aspetta da un paio di mesi - richiesta rinnovata anche dall'avvocata Ballerini e dal collega egiziano, in modo da aumentare la pressione - o una nuova versione-farsa? «Se il 5 aprile sarà una giornata vuota, confidiamo in una risposta forte del nostro Governo. Forte, ma molto forte. È dal 25 gennaio che attendiamo una risposta su Giulio». Altrimenti, spiegano i Regeni, si spingeranno sulla stessa strada intrapresa da Ilaria Cucchi e mostreranno al mondo le foto del corpo martoriato del giovane ricercatore. «Se non l'abbiamo fatto finora - aggiunge

l'avv. Ballerini - è solo perché la mobilitazione e la protesta generale hanno fatto fare un mezzo passo indietro all'Egitto».

Esporranno le foto di Giulio torturato «come un partigiano dai nazifascisti», solo che «lui non era un giornalista e non era una spia, era solo un ragazzo che studiava». «Torturato come un egiziano», massacrato perché «forse le idee di mio figlio non piacevano». Mostreranno non più quel «bel viso sempre sorridente, con uno sguardo e una postura aperta», come era aperta la sua mente, ma l'immagine dell'obitorio, come è stato «restituito dall'Egitto», di quell'uomo «completamente diverso» sul quale «si era riversato tutto il male del mondo», «e noi ci chiediamo ancora perché».

il manifesto

Di quel «viso che era diventato piccolo piccolo», nel quale «l'unica cosa che ho veramente ritrovato di lui, ma proprio l'unica, è stata la

punta del naso».

Un particolare che fa impressione, ma non è l'unico. Paola Deffendi racconta infatti che non furono loro ad effettuare il riconoscimento di Giulio all'obitorio del Cairo, al contrario di quanto sostenuto dalle autorità e dai media di entrambi i Paesi finora. Non lo videro prima che i medici egiziani effettuassero l'autopsia, ma solo quando il corpo rientrò a Roma per il secondo esame. «In Egitto ci avevano consigliato di non vederlo, e noi avevamo anche accettato, perché eravamo talmente fuori, credetemi, da pensare che forse sì, era meglio ricordarlo come era prima». Non solo. La scomparsa di Giulio non venne pubblicizzata, come accade di solito e come avrebbero voluto fare i suoi amici convinti che avrebbero potuto salvarlo con la campagna «Where is Giulio?» lanciata e immediatamente interrotta, perché nel Paese di Al Sisi, "amico" di Matteo Renzi, «ci hanno spiegato - ha ribadito l'avvocata Ballerini - che c'è una procedura informale diversa per i cittadini italiani», anche per fare in modo che un eventuale «fermo si possa trasformare in arresto formale». In sostanza, fin dal primo momento si agì sotto l'impulso di forti pressioni, anche se probabilmente in buona fede, almeno da parte italiana.

Ieri pomeriggio, prima della conferenza stampa, i Regeni hanno proceduto, presso la procura di Roma, al riconoscimento degli oggetti fatti rinvenire in uno dei covi dei presunti "banditi" uccisi dalle forze dell'ordine egiziane e fotografati dal ministero degli Interni di Ghaffar. «Tranne i documenti e forse uno dei due portafogli, nessuno di quegli oggetti che servivano a costruire un'immagine ignobile di Giulio, appartiene a lui», riferisce l'avvocata Ballerini. D'altronde, anche se Giulio viveva da anni lontano da casa, «avevamo un rapporto

strettissimo, profondo, una relazione simile a quella che hanno gli aborigeni a distanza», racconta ancora la madre. Per questo «sappiamo che Giulio non lavorava né ha mai prestato i suoi studi ai servizi segreti», anche «con tutto il rispetto per il ruolo dell'intelligence». «Non aveva un conto corrente da spia e conduceva una vita molto sobria. Sul suo conto c'erano 850 euro, e tanti ce ne sono ancora. Nessun prelievo successivo a quello del 15 gennaio». Il che mostra ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che la pista della banda che rapinava stranieri non sta in piedi. È vero invece che «in Egitto nel 2015 ci sono stati 1676 casi di tortura di cui 500 terminati con la morte del torturato, e nei primi due mesi del 2016 sono già 88 le persone torturate di cui 8 morti», riferisce Noury.

E allora, il 5 aprile la famiglia Regeni non si aspetta «proprio la verità» ma neppure un'altra giornata persa. A questo punto non è escluso che la campagna «Verità per Giulio Regeni» sposi la proposta lanciata ieri dal senatore Luigi Manconi, secondo il quale il governo dovrebbe «porre la questione del richiamo - non del ritiro - del nostro ambasciatore per consultazioni. Un gesto non solo simbolico per far comprendere come il nostro Paese considera il caso discriminante per mantenere buone relazioni con il Cairo». «Penso sia necessario considerare la revisione delle relazioni diplomatico-consolari tra i due Paesi ha aggiunto Manconi - mettendo in conto l'urgenza e l'ineludibilità di altri atti concreti da parte dell'Unità di crisi della Farnesina, che sulla scorta di quanto accaduto dovrebbe dichiarare l'Egitto Paese non sicuro».

Giulio Regeni non c'è più, lui che, come dice in conclusione sua madre, «avrebbe potuto dare una mano al mondo». «Però - aggiunge Paola Deffendi - ora noi siamo qui a parlare di tortura e a parlare di Egitto, e prima non se ne parlava». L'ultima domanda la pone lei: quello di Al Sisi «è un Paese sicuro?».

REAZIONI

Fratoianni, Si «Risposte urgenti»

I male subito due volte: quello fisico, terribile, mortale; e quello morale, devastante, per una verità che non arriva e per una giustizia lenta. - ha detto dopo la conferenza stampa della famiglia Regeni Nicola Fratoianni di Sinistra Italiana- Una giustizia troppo più lenta della velocità del cuore e della mente di due genitori che devono già fare una fatica enorme ad accettare ciò che è accaduto. Accettare che un figlio è stato torturato fino alla morte. Ecco perché servono risposte urgenti, concrete e immediate. Da parte dell'Egitto, certamente, e da parte del governo italiano, che deve fare qualunque cosa per ottenere verità e giustizia. Qualunque cosa conclude Fratoianni - anche ritirare immediatamente l'ambasciatore italiano al Cairo, perché c'è l'intero popolo italiano che vuole la verità e i responsabili, e non intende farsi prendere per i fondelli da quel regime». Gli fa eco Pier Ferdinando Ca-

sini, presidente della Commissione Affari Esteri del Senato «L'Italia sta aiutando l'Egitto nella cooperazione economica e commerciale, siamo impegnati insieme a loro nella lotta al terrorismo e proprio per questo siamo indisponibili a verità di comodo su Giulio Regeni. Fino ad ora hanno balbettato; hanno pensato di propinarci, anche con qualche goffa ricostruzione, una storia che non stava in piedi. Adesso il nostro spingere nella direzione della verità non può che andare di pari passo con l'interesse egiziano». Tutto il mondo guarda all'Egitto, ha specificato, «e anche per questo devono capire che questa vicenda non può essere in alcun mo-